

II 1848

**RACCOLTA DI SAGGI
E TESTIMONIANZE**

Vi è stato un ritardo nell'uscita di questo quaderno. Ne chiediamo scuse. Chi ricordi gli eventi di quest'anno 1948, agevolmente ci scuserà

Rinascita

RASSEGNA DI POLITICA
E DI CULTURA ITALIANA

DIRETTORE
PALMIRO TOGLIATTI



Vice direttore responsabile: **FELICE PLATONE**

Segretaria di redazione: **MARCELLA FERRARA**

**QUESTO PRIMO QUADERNO DI RINASCITA
È STATO CURATO DA GASTONE MANACORDA**

Che cosa dà così grande rilievo nella storia a questa data: 1848? Difficile rispondere senza essersi liberati dalle molteplici falsificazioni e tendenziosità che annebbiano o rendono del tutto impossibile la comprensione esatta di ciò che quell'anno significa nella storia del mondo moderno e nella storia, in particolare, del nostro Paese.

Della più grossolana tra le falsificazioni, quella dinastica savoiarda, energicamente riattivata dai somari del fascismo, è da sperare che ci siamo liberati. Non facciamoci però illusioni soverchie. Se la leggenda monarchica di Carlo Alberto e del suo illuminato governo che fra il '31 e il '48 avrebbe accumulato le armi... per poter soccorrere a tempo debito i Cantoni reazionari del Sonderbund, non ha più corso tra le persone che sono a giorno delle indagini storiografiche, non crediamo sia scomparsa dai libri di scuola e quindi da quella che è l'opinione pubblica della gente mediocrementemente istruita. Questa Repubblica nella quale viviamo è così poco repubblicana e così esageratamente borbonica e pretina che c'è da aspettarsi poco di buono anche in questo campo.

Induce a caute previsioni anche l'affiorare proprio in questi ultimi tempi della nuova leggenda clericale papalina, secondo la quale sarebbe da celebrare nel '48 italiano la saggezza dei governi reazionari e dei loro ministri, mentre dalla parte del popolo e in particolare nelle sue file più avanzate non sarebbero stati altro che confusione di propositi politici e desiderio incomposto di sovvertimento. E perchè non dovrebbero riprendere corso, essendo coerente con esse l'attuale orientamento delle classi dirigenti, le « campagne anticominform » di cent'anni fa; perchè non dovremmo sentirci ripresentare Garibaldi e Mazzini come emissari del demonio, e gli eroi delle lotte popolari contro la tirannide straniera e domestica come volgari assassini? Ciò rientrerebbe, in modo del

tutto logico, nella concezione di un grande '48 europeo cattolico fatto di sacerdoti, di mistici e di sbirri, un '48 che nel suo intimo significato « celebra in Europa, pur sotto le espressioni e le approssimazioni più diverse, l'alleanza della religione e della libertà ». Invece che a Carlo Marx, daremo una funzione storica mondiale al barone Carlo Emanuele von Ketteler, e cercheremo precursori agli uomini di governo del tempo nostro nelle corti prequarantottesche di Napoli o di Roma.

La coscienza storica della classe dirigente borghese non supera la sua arte e capacità di governo. Per questo arriva inevitabilmente il momento in cui non solo il compito di continuare le tradizioni progressive del passato, ma persino il compito di comprenderle e integrarle nella visione di un organico sviluppo, passa alla classe nuova e rinnovatrice. La storiografia liberale sembra d'altra parte aver assunto come suo compito non farci più comprendere nulla, per riduzione della storia a processo astratto di posizioni ideali. Il '48 italiano diventa il tentativo di mettere in atto le conclusioni della scuola storiografica cattolica liberale in un cimento che, fallito, trascina a rovina l'intera scuola! Bisogna ritornare alle esposizioni critiche e ai giudizi degli storici della scuola democratica, di Carlo Cattaneo prima di tutto, per avere almeno un punto di partenza sicuro. La critica della cricca monarchica piemontese e quella non meno aspra dei moderati lombardi, la stessa autocritica dell'insurrezione milanese per il suo carattere di disordinata spontaneità, non sono soltanto un atto di accusa di grande valore morale, ma contengono il germe di quelle più profonde analisi politiche e di classe senza le quali non si riesce a far progredire la nostra comprensione dei fatti nel loro succedersi e concatenarsi.

Che il 1848 sia un punto decisivo della storia europea e del mondo, uno di quei punti che

segnano una svolta, crediamo sia fuori discussione. Il movimento rivoluzionario di quell'anno segna, infatti, la fine del sistema politico della Santa Alleanza. I singoli moti avvenuti nei principali paesi del Continente giungono tutti, nel giro di due o tre anni, all'esaurimento e alla sconfitta; dopo il '48, però, la Santa Alleanza è morta, il sistema di rapporti fra gli Stati uscito dal Congresso di Vienna non esiste più, i vecchi principii del legittimismo hanno perduto ogni prestigio, s'inizia un periodo nuovo. In un senso molto largo, si può dire che fu rappresentato in quegli anni il secondo atto del grande rivolgimento rivoluzionario borghese apertosi in Francia nel 1789. Anche questa volta, come nella grande rivoluzione francese, il popolo fornisce la massa di urto che insorgendo rovescia i troni o li obbliga a capitolare davanti alle esigenze liberali, mette in fuga gli eserciti legittimisti, costringe un papa ad abbandonare il potere. In questa massa, però, il proletariato occupa ormai la sua posizione autonoma, avanza le sue rivendicazioni di trasformazione sociale, nella direzione di esse spinge a fondo il movimento. La cosa avviene in Francia nel modo più chiaro, ma è stata preparata da alcuni decenni di predicazione sociale a cui tutta la borghesia europea ha prestato orecchio. La paura del « fantasma » rosso che grava sull'Europa diventa elemento determinante di tutto lo sviluppo. La borghesia, non più sola nè sicura dell'avvenire, abbandona il cammino della rivoluzione democratica per quello dell'evoluzione moderata; il liberalismo non respinge il compromesso coi nemici del giorno prima. Tutta la evoluzione successiva sarà determinata dal nuovo schieramento di forze di classe che, palese in Francia sin dall'inizio dei moti quarantotteschi, affiora a poco a poco in tutto il resto del Continente.

Per noi italiani il '48 rimane, malgrado tutto, l'anno nel quale il nostro Paese, per una spinta che viene dal popolo e dalla parte migliore delle

classi colte, torna a dare un contributo attivo alla storia d'Europa. Il moto nazionale italiano, intrecciandosi con i moti nazionali d'altri paesi, prepara il ritorno d'Italia, come elemento attivo, nel giuoco della diplomazia. Gli schieramenti politici e di classe sono nelle grandi linee analoghi a quelli del resto d'Europa, ma risentono del lungo periodo in cui la nostra vita economica e politica è rimasta intorpidita. I gruppi progressivi sono più ristretti, eterogenei; le caste reazionarie, abbarbicate a una struttura economica e politica ormai inadeguata alle necessità obiettive, derivano una più tenace unità dalla tradizione di secoli di dominio non contrastato; la borghesia, per quanto non ancora fortemente sviluppata, tende sì al potere politico, ma è priva di iniziativa e slancio davanti alle trasformazioni sociali che richiederebbe, prima di tutto, l'arretratezza delle campagne; i nuclei proletari sono scarsi e ancora disorientati. La paura del « comunismo » agisce però anche da noi, anzi, è per certi suoi aspetti, che provengono dalla dominante ideologia clericale, più insistente che altrove. In questa situazione è inevitabile che il primo impeto rivoluzionario sia circuito, contenuto, spezzato. La corrente democratica non riesce ad avere il sopravvento che in episodi isolati e in quelle grandi battaglie di retroguardia d'un esercito oramai sconfitto che furono Roma e Venezia.

L'evoluzione successiva sarà, come in tutta l'Europa, dominata dal prevalere della corrente moderata. A noi il compito di trovare nella storia di quegli anni gli elementi essenziali dei problemi di classe e politici che in parte la storia ha oramai risolti, ma nella parte maggiore attendono ancora la soluzione loro, ad opera di quelle forze popolari — classe operaia, contadini, piccola borghesia e intellettuali progressivi — che nel '48 erano in embrione, non coscienti ancora di sé, ma oggi sono diventate le protagoniste della storia italiana.

Il centenario del "Manifesto del Partito comunista",

Se è vero che i libri hanno il loro destino, nessuno ebbe destino più singolare di questo opuscolo di nemmeno cinquanta pagine, scritto cent'anni fa con l'intento di metter ordine nelle idee e nell'attività politica di alcune decine o centinaia di democratici avanzati e di militanti operai, e diventato il punto di partenza del più profondo rivolgimento di pensiero e del più grande movimento sociale che mai la storia abbia conosciuto. Quando Antonio Labriola ne scrisse, in forma celebrativa, nel 1895, già era chiara in lui la coscienza di questo destino, ed essa trasparire dalla prima all'ultima parola del suo scritto famoso. Vi traspare però ancora, per la maggior parte, come ardita e nuova esperienza intellettuale e previsione di futuri sviluppi storici, mentre le mete da raggiungere sono sicure, ma lontane. La celebrazione quasi cinquantenaria di Labriola si chiude col quadro d'un mondo avviato alla sua trasformazione rivoluzionaria; ma questo quadro è ancora qualitativamente lo stesso che Marx ed Engels avevano disegnato descrivendo l'avvento al potere della classe borghese e la funzione da essa adempiuta come forza motrice del progresso sociale.

« Quando il *Manifesto*, già cinquanta anni fa, elevava i proletari, da compatiti miseri, a predestinati sotterratori della borghesia, alla immaginazione degli scrittori di esso, che mal dissimulavano l'idealismo della loro intellettuale passione nella gravità dello stile, assai angusto doveva apparire il perimetro del presagito cimitero. Il perimetro probabile, per figura di fantasia, non abbracciava allora se non la Francia e l'Inghilterra, e avrebbe appena lambito gli estremi confini di altri paesi, come ad esempio della Germania. Ora codesto perimetro ci appare immenso, per l'estendersi rapido e colossale della forma della produzione borghese, che allarga, generalizza e moltiplica, per contraccolpo, il movimento del proletariato, e fa vastissima la scena su la quale spazia l'aspettativa del comunismo. Il cimitero s'ingrandisce a perdita di vista. Più forze di produzione il mago va evocando e più forze di ribellione contro di sé esso suscita e prepara » (1).

E alcune righe dopo, indicato nel Giappone il concreto ultimo esempio della veracità della nuova dottrina storica, conclude:

(1) ANTONIO LABRIOLA, *In memoria del Manifesto dei comunisti*. Terza ediz. Roma, Loescher, 1902, pagg. 70-71.

« L'acquisizione della Terra al comunismo non è cosa del domani » (2).

Non vogliamo indagare ora quanto sia evidente, nel passo citato, quel particolar modo d'intendere il marxismo che fu proprio del Labriola, nel quale la chiara visione del dialettico procedere della storia non era sempre integrata dalla visione altrettanto completa della realtà e delle necessità del movimento consapevole dei lavoratori, e quindi tutta la nuova concezione del mondo era velata da un'ombra di fatalismo obiettivo. Oggi, passati dai tempi del Labriola altri cinquant'anni, è la realtà stessa della vita dei popoli e delle classi, quale nel corso d'un secolo si è sviluppata, che dà alla nostra celebrazione di questo documento differente tono e contenuto. Se nel 1848 il socialismo dall'utopia passava alla scienza, nel 1917 la previsione scientifica e meta lontana della conquista del potere da parte della classe operaia diventa realtà concreta, e la costruzione e l'affermarsi del nuovo potere operaio, e le trasformazioni economiche da esso iniziate e vittoriosamente condotte a termine, e quella stessa, infine, dello Stato socialista in grande e vittoriosa potenza mondiale, hanno dissipato anche l'ultimo residuo di preteso inconcludente messianismo, hanno sostituito alla fiducia la certezza, all'attesa la constatazione; di fronte agli sguardi di tutti e non solo di esperti e iniziati, hanno integrato la dialettica del pensiero in quella ben più convincente e piena della realtà storica dei nostri tempi.

È forse per questo che quando si parla, oggi, del *Manifesto*, cadono le maschere di quel tanto di obiettività per cui nel passato anche un non socialista poteva parlare di questo libretto come d'opera classica, che si sarebbe dovuta far leggere nelle scuole? Oggi il gesuita e il liberale si trovano concordi nel parlare di « logoro e muffito documento », mancante di « originalità » e che nemmeno ai suoi tempi non ha esercitato efficacia veruna e se ha avuto un risultato questo è stato fallimentare; e ai due fa eco, non troppo distante, il pedante e transfuga socialdemocratico, per il quale nessuna delle tesi marxiste del 1848 è più valida oggi e tutto deve essere « riveduto ». Il più benevolo dei critici parlerà di mito politico e sociale contrastante col realismo della indagine storica scientifica (3). Ma perchè non

(2) *Ibid.*, pag. 71.

(3) Si vedano: *Quaderni della Critica, La civiltà cattolica, La critica sociale e Belfagor*.

osano considerare, tutti questi signori, la obiettiva realtà di un secolo di sviluppo del movimento che nel *Manifesto* ha il suo atto di nascita e ad esso continuamente ritorna per trovarvi la conferma delle affermazioni e previsioni ideali, la riprova dei fatti, così come si sono svolti sinora e come sotto gli occhi nostri maturano nel mondo intero?

L'insuperabile grandezza del *Manifesto* sta nella inscindibile unità dei fatti e del pensiero, quale da esso risulta e quale un secolo di storia passo a passo ha confermato. Per questo esso è veramente il primo documento di quel pensare che non solo intende il mondo, ma lo trasforma. Tracciando per la prima volta le fondamentali leggi di sviluppo della società umana esso rinnova la scienza di questa società. Indicando scientificamente la funzione storica del proletariato come forza chiamata dal corso stesso delle cose a rinnovare il mondo, apre un periodo nuovo nello sviluppo della coscienza di classe del proletariato stesso e in questo modo temprò l'arme destinata a foggiare la nuova storia dell'umanità. Mentre annuncia l'ingresso sulla scena di una forza nuova, la cui lotta per la liberazione di sé stessa risolve le contraddizioni del mondo capitalistico borghese, dà a questa forza la consapevolezza di sé che le è necessaria per organizzarsi e trionfare.

Circola oggi nel nostro Paese una particolare critica del marxismo, consistente nel trovare o costruire una interna contraddizione tra la realistica obiettività dell'analisi storica della società e delle sue leggi di sviluppo, e l'aspirazione di avvenire a una società nuova, ideale, perfetta. Vi sarebbe qui un'ibrida contaminazione di elementi contrastanti: da un lato la rigorosa affermazione di un processo dialettico, obiettivo, dall'altro lato l'aspirazione utopistica all'attuazione conseguente di principi umanitari dedotti non secondo la dialettica delle cose, ma secondo l'astratto ragionare delle scuole giusnaturalistiche settecentesche. La più strana delle posizioni è quella in cui vengono a trovarsi coloro che dopo avere, seguendo questa critica, accusato Carlo Marx di avere costruito le sue dottrine economiche con un « intento moralistico », cambiano poi fronte e si schierano coi gesuiti facendogli colpa di aver dato prova di « cecità per i valori ideali », di avere abbassato e negato sostanzialmente « tutti i valori mentali, morali ed estetici » (1). Questo prova ancora una volta a quali bizzarre contraddizioni può metter capo una critica che sgorga non da obiettiva ricerca della verità, ma dal pratico bisogno di difendere una posizione politica di classe. Tanto vale bruciarli come fecero Hitler e Mussolini, i documenti della nostra dottrina, anziché ritenere di averli confutati con argomenti di questa natura.

L'utopismo sociale della fine del secolo XVIII

e dell'inizio del secolo XIX è il punto più alto cui potesse arrivare il pensiero razionalistico col quale la borghesia si era sforzata di dare alla sua rivoluzione il respiro e slancio grandioso di una lotta combattuta in nome delle « verità eterne », non rivelate da Dio, questa volta, ma dedotte secondo le leggi della natura e della ragione. Non vi è dubbio che la borghesia, nella lotta contro la nobiltà feudale, aveva un « certo diritto » (Engels) di considerarsi rappresentante di tutte le classi oppresse della società. In questa lotta però essa non poteva liberare e non liberava che se stessa, poiché costruiva un ordinamento sociale nel quale non scompariva la differenza delle classi e continuava, in altre forme, lo sfruttamento della maggioranza degli uomini da parte di una minoranza. La borghesia quindi, non ostante gli innegabili progressi fatti da quei pensatori che già erano arrivati a riconoscere il peso degli « interessi » come molla del progresso umano e della storia, non poteva giustificare la sua rivoluzione storicamente. Doveva fermarsi alla giustificazione razionalistica, ed è questa che gli utopisti portano alle conseguenze estreme, battendo del resto una strada ch'era stata aperta dal giacobinismo idealmente più conseguente. I primi tentativi rivoluzionari dei nuclei proletari formati nella massa piccolo borghese e plebea che aveva appoggiato la dittatura giacobina, sorgono dalla insoddisfazione per le mancate realizzazioni sociali di questa dittatura e tendono, senza modificarne la ispirazione ideale, a continuare il movimento rivoluzionario portandolo sino all'estremo, sino a dare la felicità a tutto il popolo, e non solo al piccolo gruppo dei nuovi privilegiati. Babeuf non fa altro che trarre « le ultime conclusioni, in nome dell'uguaglianza, delle idee democratiche del '93 » (Engels). Egli non valica, quindi, le frontiere di una concezione razionalistica; e anche fra gli utopisti sociali che cronologicamente gli succedono, per quanto sia in essi sempre più chiara la nozione di uno sviluppo storico della società e del contrasto delle classi, nessuno riesce a superare queste frontiere. Per una via o per l'altra, e in misura maggiore o minore, tutti ritornano alle « verità eterne », al diritto di natura, alla necessità di eliminare le contraddizioni di classe che lacerano la società facendo appello alla ragione umana, fosse pur quella dei più conservatori e reazionari tra i governi e governanti della borghesia, per mettere fine a un ordinamento « non razionale ». « Essi erano ridotti, per il tracciato del loro nuovo edificio, a fare appello alla ragione, perchè non erano ancora in grado di fare appello alla storia contemporanea » (Engels).

La nuova concezione del mondo e della storia incomincia precisamente col superamento definitivo del razionalismo e del giusnaturalismo. Il rivolgimento sociale al quale tende la classe operaia non è più giustificato con la necessità di attuare i principi della ragione, ma con la

(1) Cfr. *Quaderni della « Critica »*, n. 8 pagg. 6 e 7, e n. 9, pag. 16.

necessità del processo obiettivo della storia. Certo non potevano arrivare a questo né la vecchia scienza, né la vecchia filosofia, per quanto i più avanzati fra gli storici del primo Ottocento preludessero nelle opere loro a questa nuova conquista del pensiero umano. Occorreva una dottrina che, liquidato il contenuto metafisico del razionalismo settecentesco, superasse in pari tempo la nuova metafisica dell'idealismo, istaurando una concezione del mondo rigorosamente realistica (materialistica) e storicistica (dialettica). Tale è la concezione che guida l'analisi storica del *Manifesto* e da essa direttamente fa scaturire i compiti rivoluzionari concreti del proletariato. «La produzione economica, e la struttura sociale che necessariamente ne consegue, formano, in qualunque epoca storica, la base della storia politica e intellettuale dell'epoca stessa... conforme a ciò, dopo il dissolversi della primitiva proprietà comune del suolo, tutta la storia è stata una storia di lotte di classi, di lotte tra classi sfruttate e classi sfruttatrici, tra classi dominate e classi dominanti, in diversi gradi dello sviluppo sociale...; questa lotta ha ora raggiunto il grado in cui la classe sfruttata e oppressa (il proletariato) non può più liberarsi dalla classe che la sfrutta e la opprime (la borghesia), senza liberare anche ad un tempo, e per sempre, tutta la società dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalle lotte fra le classi» (1). Che cosa vi è qui che rassomigli all'ideale astratto dei razionalisti e degli utopisti sociali? L'«ideale», se così si vuol dire, cui tende la lotta di classe del proletariato è la fine stessa della lotta di classe; ma è un «ideale» che sgorga necessariamente dal corso obiettivo della storia. Il *Manifesto* dà alla classe operaia, per la prima volta, la coscienza di questa necessità, la rende classe «in sé e per sé», le apre un cammino che essa deve percorrere adeguando via via i propri obiettivi concreti e la propria azione alla situazione che le sta davanti, e di cui la sua lotta stessa diventa l'elemento principale. Esso unisce di fatto, per la prima volta, classe operaia e socialismo, distruggendo per sempre la possibilità stessa di un utopismo razionalistico o giusnaturalistico, sostituendo alla proclamazione dei principi astratti del vero, del giusto e del bene, la concreta ricerca e costruzione della via per cui la rivoluzione si sviluppa e celebra il suo trionfo.

Il confronto tra il capolavoro di Marx ed Engels e i documenti contemporanei o successivi, consacrati dai seguaci di altre dottrine alle questioni sociali, è decisivo.

In quest'anno si è regolarmente ancora una volta rispolverato il *Manifesto della democrazia* di Victor Considérant, dal quale i fondatori del socialismo scientifico avrebbero preso a prestito la loro dottrina. È un testo che nessuno



Carlo Marx

da decenni e decenni ha letto, che pochi anni dopo la pubblicazione già era ignorato da tutti; ma che è così rapidamente uscito dalla storia appunto per il banale e astratto umanitarismo che l'ispira, per la concezione profondamente errata della struttura sociale del capitalismo che è il suo fondamento. «Chi era Considérant? Chi era Carlo Marx? — scriveva Stalin nel 1906-1907. — Considérant..., allievo dell'utopista Fourier, rimase un incorreggibile *utopista*, che vedeva la «salvezza della Francia» nella *conciliazione* delle classi. Carlo Marx..., materialista, *nemico degli utopisti*, vedeva un pegno di liberazione della umanità nello sviluppo delle forze produttive e nella *lotta* delle classi. Che cosa vi è di comune tra di loro?» (2).

E che dire delle *Encicliche sociali*, che si cerca di contrapporre al *Manifesto*, come se contenessero una superiore dottrina e più profondamente avessero esercitato la loro efficacia negli ultimi decenni della storia contemporanea? Mancano esse, prima di tutto, di qualsiasi forza dimostrativa, sia per l'assenza di una esatta visione dei problemi e contrasti del mondo moderno, che non sono né quelli del mondo ebraico né del primo Cristianesimo né del Medioevo, né per dirla in breve, della carità in generale, sia per l'abusata gesuitica maniera di storcere e contraffare il pensiero altrui per aver facile la polemica. Delle due parti su cui esse son tutte costruite, la seconda, che reclama con grande cautela provvidenze a favore dei lavoratori in nome dei principi della morale cattolica, mal serve a celare il gretto contenuto di classe della prima, dove i giudizi più astiosi sul movimento ascendente delle

(1) MARX-ENGELS, *Il partito e l'internazionale*. Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pag. 36.

(2) STALIN, *Opere*, Vol. I, pag. 352.

organizzazioni operaie e del socialismo male si nascondono sotto un manto di cattedratica altezzosità. La *Rerum novarum* arriva, con grande sforzo, allo scioriar le distanze di trista memoria; giudica lo sciopero uno « sconcio grave » e dietro alle organizzazioni a quel tempo già grandiose dei lavoratori vede i « capi occulti », che le reggono con criteri contrari al pubblico bene (1). Tutto sommato, si tratta di documenti nei quali con troppo palese evidenza la gerarchia dirigente della Chiesa cattolica tenta l'ultima difesa dell'ordinamento economico, politico, sociale, cui essa oggi è legata. Lo rivela il momento stesso in cui vengono alla luce, non quando il capitalismo per aprirsi la strada e conquistare il mondo accumula miserie, infamie, stragi di adulti e di minorenni, ma quando i proletari, risvegliati e organizzati, sono diventati, per l'ordine borghese, una minaccia immanente.

È chiaro, invece, perchè il *Manifesto* appaia proprio durante la grande crisi europea del 1848. L'Europa era allora, in sostanza, tutto il mondo civile, e la rivoluzione del '48, distruggendo quel residuo teocratico e feudale ch'era la Santa Alleanza, segna per i centri decisivi della vita economica e politica europea il definitivo affermarsi degli ordinamenti borghesi capitalistici. Il capitalismo domina, dopo il 1848, l'Europa; ma appunto perchè è arrivato a questo grado del suo sviluppo, il suo antagonista, il proletariato, si afferma come forza autonoma. Il *Manifesto* è il primo suo grido di battaglia lanciato con piena coscienza di sè e sicurezza dell'avvenire. Non per niente è con la splendida descrizione della universale paura del comunismo che si aprono le pagine immortali. Non per niente questa paura è in quel momento elemento determinante della politica del ceto borghese anche in quei paesi, come l'Italia, dove dal seno della piccola borghesia e delle plebi rurali e cittadine un proletariato vero e proprio non è ancora uscito.

Dalla impostazione radicalmente nuova data alla questione della rivoluzione sociale e dal nuovo metodo seguito nella determinazione dei compiti della classe operaia, deriva il contenuto stesso del grande documento. La polemica con le altre correnti del pensiero sociale del tempo è ridotta alle ultime dieci pagine, e il suo eccezionale vigore non discende tanto da un particolareggiato esame delle dottrine criticate, quanto dal fatto che ciascuna di esse viene ricondotta, nel suo assieme, a una posizione di classe determinata e all'intrecciarsi con essa dei motivi ideologici. Coloro che tuttora ripetono che la concezione marxista del mondo e della storia esclude la comprensione dei movimenti di pensiero, rileggano queste pagine, che per la comprensione, la qualifica, l'analisi tagliente delle dottrine sociali che nel secolo scorso e ancora nell'attuale si contendono il campo, sono più

preziose che interi trattati di nuova « sociologia » o di dottrina politica tradizionale. Gli attori della moderna lotta sociale qui sono spogliati di ogni varia apparenza e mostrati nella loro personalità vera: gli aristocratici che sventolano a guisa di bandiera la bisaccia da mendicante del proletariato; il prete che col suo « socialismo cristiano » benedice il dispetto degli aristocratici; il piccolo borghese che vuole per forza imprigionare i moderni mezzi di produzione nel quadro dei vecchi rapporti di proprietà; i predicatori di fantastici piani sociali, ostili però a ogni movimento politico degli operai; i borghesi filantropi « nell'interesse della classe operaia » e per conservare la società capitalistica; i « veri socialisti » che nutrono la piccola borghesia di frasi ampollose. In questo quadro la critica esce dal movimento stesso delle cose; il trionfo del socialismo scientifico sgorga da un contrasto di forze reali, che determina il crollo delle vecchie ideologie.

Il programma vero e proprio è ridotto a dieci punti, validi però nel loro assieme per un intero periodo storico, tanto che ad essi tuttora si può ricondurre, per giudicare della sua estensione ed efficacia economica e sociale, ogni movimento rivoluzionario dei tempi nostri.

Ma al di sopra della parte critica e dei punti programmatici sta la dottrina fondamentale



Federico Engels

(2) *Le encicliche sociali dei papi*. A cura di Igino Giordani. Roma, Studium, 1944, pagg. 132 e seg.

del *Manifesto*, che è quella della lotta di classe, del suo configurarsi nel periodo del capitalismo, del suo inevitabile obiettivo sviluppo sino alla conquista del potere da parte del proletariato e alla istaurazione della dittatura proletaria come strumento per governare e trasformare la società nell'interesse della grande maggioranza degli uomini, e cioè come vera democrazia, che sopprime ogni differenza di classi e ogni forma di sfruttamento degli uomini. « Quel che io ho fatto di nuovo è stato di dimostrare:

« 1. che l'esistenza delle classi è soltanto legata a determinate fasi di sviluppo storico della produzione; 2. che la lotta di classe necessariamente conduce alla dittatura del proletariato; 3. che questa dittatura stessa costituisce soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi » (1).

Con la conquista di questi principi decisivi, il movimento operaio esce dall'infanzia dell'appoggio puro e semplice ai movimenti progressivi della borghesia, spezza gli angusti limiti del corporativismo sindacale, acquista una precisa coscienza dei suoi obiettivi, diventa movimento politico rivoluzionario.

Coronamento all'edificio sono le prime indicazioni di strategia e tattica del partito del proletariato. Esse sono condensate in poche proposizioni e strettamente collegate con la situazione dei singoli paesi europei, dalla Francia alla Germania, dalla Svizzera alla Polonia; ma come un filo rosso le tengono assieme alcuni principi essenziali, che al pari di faro rischiareranno la strada di tutto il movimento futuro: « i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel moto presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento »; « i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti »; « i comunisti lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi ».

La più convincente prova concreta della grandezza del *Manifesto*, della veracità indiscussa della nuova dottrina ch'esso proclama, sta nella storia stessa dei cent'anni che son trascorsi dal 1848 ad oggi. Qual'è la dottrina politica e sociale che, formulata negli stessi tempi, o precedentemente, o nei tempi successivi, abbia resistito alla prova dei fatti? E quale è la critica appuntata contro la dottrina di Marx e di Engels che dalla prova stessa dei fatti non sia stata travolta? Chi oserebbe affermare che la storia di tutto il secolo XIX e di quella parte del secolo XX che fino ad oggi è trascorsa sia stata altra cosa che un succedersi, allargarsi, intrecciarsi di lotte di classe in diversi gradi e momenti di sviluppo? Non vi è che la dottrina marxista che permetta di cogliere la logica interna di questi cent'anni di storia e avere di essi una visione coerente:

dal trionfo del regime capitalistico su quello feudale alla estensione del dominio della borghesia sul mondo intero; dalla formazione dei mercati nazionali a quella di un mercato mondiale; dal formarsi del proletariato per via dello sviluppo della produzione stessa borghese sino al maturare della coscienza politica di questa classe nuova in tutti i paesi e al crescere della sua organizzazione; dai primi tentativi sfortunati di rivolta proletaria ai grandi movimenti rivoluzionari di massa e alla conquista del potere; dalla creazione degli Stati nazionali come forma di governo della borghesia sino alla lotta delle singole borghesie nazionali, spinte dalle leggi stesse della produzione capitalistica, per la espansione economica e per un predominio europeo e mondiale; dalle guerre nazionali della prima metà dell'Ottocento, alle guerre coloniali che prevalgono nella seconda metà, e infine ai due successivi tremendi conflitti mondiali; dalla nuova febbrile evoluzione a salti delle economie capitalistiche entrate nel periodo imperialista, evoluzione a salti che non da altro è determinata che dalla legge obiettiva della formazione del profitto, sino alla rottura della catena imperialistica in uno e poi in più punti e all'inizio, così, di un nuovo periodo della storia dell'umanità. Nella visione e descrizione degli storici e pensatori che criticano e respingono la concezione marxista, questo succedersi difatti assume l'aspetto del disordinato e caotico coacervo, la contemplazione del quale ispira le modernissime correnti dell'irrazionalismo, la negazione di ogni efficacia della nostra ragione e delle nostre azioni, la disperazione di chi ha perduto ogni senso della coerenza, della realtà e delle azioni umane. L'oscurantismo clericale, naturalmente, è colui che trae profitto da questa catastrofica liquidazione degli eroici e orgogliosi slanci del razionalismo settecentesco. I più astuti tra i pensatori della borghesia decadente tentano di sfuggire alla catastrofe ritagliando nella storia di un secolo di lotte politiche e sociali quello scampolo appositamente scelto per dimostrare il trionfo della « libertà » astratta, là dove invece si tratta di aspra contesa per sbarrare il passo alla concreta libertà di una classe in lotta per quel predominio politico che le deve consentire di dare a tutte le libertà umane un contenuto concreto. Nei loro schemi ideologici la realtà così com'essa è non riescono più a farla rientrare.

Neanche il *Manifesto* poteva prevedere tutto ciò che sarebbe seguito all'avvento del capitalismo come forza egemonica mondiale e all'estendersi e accentuarsi progressivo della lotta di classe del proletariato. È giuoco ormai abusato quello di coloro che invano cercano di contraffare e coprire di discredito la nostra dottrina tentando di ridurla alla ingenua profezia dello sconvolgimento immediato e dell'immediato avvento del regime ideale della giustizia e della libertà. Nessuno fu e nessuno è più prudente dei marxisti nel tracciar previsioni di avvenire,

(1) Lettera di Carlo Marx a Giuseppe Weydemeyer, del 5 marzo 1852, in CARLO MARX, *Scritti scelti*, Mosca, 1944 Vol. II, pag. 358.

e ciò appunto perchè i marxisti, a differenza degli ideologi e profeti di bassa lega, hanno una concezione dialettica della realtà, il che vuol dire che prima di tutto si sforzano di comprendere la realtà in tutta la sua estensione e in tutti i suoi vari aspetti, sanno come agiscono e reagiscono l'uno sull'altro i diversi suoi elementi, e soprattutto sanno indagare a fondo il processo obiettivo delle cose, di cui solo il materialismo dialettico apre la comprensione. È vero che poté esservi in Marx ed Engels, alla fine del '48 e nel '49, l'attesa che una immediata crisi economica riaprisse a breve scadenza una crisi rivoluzionaria; ma pochi mesi dopo, guidati dal loro spirito scientifico e dalla conoscenza esatta dei fatti, lasciavano ai faciloni quella affrettata previsione. Nel *Manifesto* stesso, e particolarmente nei successivi lavori storici di Marx ed Engels, nel loro ricchissimo epistolario, nei documenti politici scritti da loro, ciò che domina non è il semplicismo, ma la ricerca continua e la consapevolezza del molteplice intrecciarsi delle vie di sviluppo del capitalismo e della lotta di classe, degli Stati capitalistici e del contrasto tra di loro. Quando il *Manifesto* venne scritto e lanciato nel mondo, il capitalismo non aveva però ancora raggiunto il culmine del suo sviluppo. Ciò rende tanto più preziosa la conclusione generale cui esso arriva, quando fissa quale obiettivo della lotta proletaria «l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia», la conquista, cioè di quella supremazia politica di cui il proletariato si servirà «per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per aumentare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive» (1). Preziosissime sono le altre indicazioni qua e là contenute nelle opere dei Maestri, circa i problemi che si sarebbero posti al proletariato diventato classe dominante e al modo come sarebbero stati risolti, come la previsione di Engels, per esempio, circa le «angustie» del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e il loro valore morale (2). Ma con lo svilupparsi del regime capitalistico era necessario che a questo sviluppo si adeguassero e la nostra dottrina, e la coscienza di classe del proletariato, e la sua azione politica. Possiamo dire oggi con sicurezza che le tre cose sono avvenute, attraverso difficoltà e contrasti, lotte ideali e pratiche di importanza decisiva, ma in modo tale che ha fornito ancora una prova che la dottrina marxista quale fu annunciata nel 1848 è la sola che possa dare al pensiero e all'azione degli uomini la possibilità di capire e di trasformare il mondo moderno.

(1) KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS, *Il partito e l'internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pag. 63.

(2) F. ENGELS, *Prefazione a «Lavoro salariato e capitale»*, in CARLO MARX, *Scritti scelti*, Mosca, pag. 233.



La prima edizione del « Manifesto »

Col massacro del giugno 1848 e con l'epilogo reazionario di tutti i rivolgimenti quarantotteschi, la borghesia credeva di aver liquidato sul Continente il movimento politico degli operai. Dopo pochi anni, a dimostrare come la vitalità di questo movimento discenda dal rafforzarsi del capitalismo stesso, sorge l'«Associazione internazionale degli operai», in seno alla quale la nuova dottrina marxista supera i residui delle vecchie predicazioni sociali non marxiste. «Tutte le dottrine che parlano di un socialismo non classista, di una politica non classista, dimostrano di essere frottole vane» (Lenin). Nel 1871, avendo il bonapartismo condotto uno dei paesi dirigenti del capitalismo europeo alla catastrofe, il proletariato, posto davanti al problema del potere, lo risolve seguendo la via indicata dal *Manifesto*. La Comune è la classe operaia che per la prima volta diventa classe dominante, è il modello della democrazia proletaria, è la dittatura del proletariato che si attua nel primo esperimento di governo della nuova classe. «Qualunque sia il risultato immediato, un nuovo punto di partenza di importanza storica universale è conquistato» (Marx). Una nuova ondata di panico bianco invade la borghesia europea;

Parigi subisce un nuovo bagno di sangue. Scompare l'«Associazione internazionale degli operai», ma il marxismo vince definitivamente: i grandi partiti operai di massa che si formano nel successivo ventennio si collocano tutti sul terreno indicato dal *Manifesto* e s'iniziano la lotta politica e il lavoro di organizzazione per mantenere nelle forze organizzate del proletariato la coscienza dei loro compiti rivoluzionari e respingere le influenze delle classi avversarie che, soprattutto nei paesi dove il capitalismo attraversa un periodo di prosperità, si esercitano nel seno stesso delle organizzazioni dei lavoratori. Per più di vent'anni, prima Marx ed Engels, poi il solo Engels, dirigono questa lotta e questo lavoro, in uno dei periodi della loro esistenza che è tra i meno studiati, ma nel quale sono contenuti, sviluppati o in germe, tutti i principali momenti della lotta teorica e politica che farà grandi Lenin, Stalin, il partito dei bolscevichi russi, la Terza Internazionale. Certo non amano ricordarsi di questo periodo i transfughi e i traditori della classe operaia, che dopo aver fatto davanti al *Manifesto* un retorico inchino di maniera, ne respingono tutto il contenuto col pretesto che una nuova realtà storica ne esigerebbe la «revisione». Il documento del '48 è da completare sviluppandolo, non da «rivedere». Già dopo la esperienza degli anni dal '50 al '70 i suoi autori stessi, precisatisi davanti all'avanzata degli operai la resistenza contadina, avevano meglio definito il metodo dell'alleanza con le masse campagnuole contro il grande capitalismo. L'esperienza della Comune aveva richiesto una più profonda elaborazione della dottrina della natura dello Stato della borghesia e del compito che ha il proletariato di distruggerlo per costruire il proprio Stato pienamente deocratico. L'esperienza dell'attività legale, parlamentare e sindacale, della socialdemocrazia tedesca, dei laburisti inglesi e dei socialisti francesi aveva imposto, dopo la definitiva rottura con l'anarchismo piccolo borghese bakunista, di aprire il fuoco contro l'opportunismo, pericolo principale per il movimento socialista nel periodo in cui maturano le condizioni obiettive e soggettive della rivoluzione. I primi documenti di questa lotta nelle nuove condizioni degli ultimi decenni del secolo XIX sono dovuti alle stesse menti che hanno concepito e scritto il *Manifesto*. I traditori socialdemocratici sono stati costretti, per giustificare le loro pretese revisionistiche, a falsificare la famosa prefazione di Engels alle *Lotte di classe in Francia* del 1895; a sottrarre al pubblico le vigorose pretese dei due vecchi Maestri contro «i lavori di rammendo della società capitalistica» cui si dedicavano già allora i futuri socialtraditori tedeschi. La denuncia della socialdemocrazia come partito della borghesia in seno alla classe operaia e principale sostegno del capitalismo, fatta da Lenin e dai bolscevichi, è già in germe in queste posizioni.

Il decisivo, indispensabile passo in avanti del pensiero marxista per adeguarsi interamente alla realtà del capitalismo in sviluppo, è stato compiuto da Lenin nel formulare la dottrina dell'imperialismo come suprema fase del capitalismo. Ancora una volta, il marxismo comprende e spiega come necessità obiettiva di una evoluzione economica non dipendente dalla volontà dei singoli, ciò che per tutti gli altri rimane poco comprensibile aberrazione. E ancora una volta il marxismo unisce assieme il pensiero, la direttiva di azione e l'attività concreta. Alla dottrina dell'imperialismo è inseparabilmente legata quella della rivoluzione proletaria nel periodo imperialista, e della funzione dirigente del partito della classe operaia in questa rivoluzione. Nella dottrina leninista dell'imperialismo vi è lo stesso elemento di previsione generale che era nel *Manifesto*, e le due previsioni si realizzano in pieno, quando la classe operaia, approfittando di una profondissima crisi del mondo borghese e del contrasto stesso che lo divide in due campi guerreggianti l'uno contro l'altro, spezza la catena del dominio mondiale della borghesia e apre la nuova era della fine



Fac-simile del Diploma di dottore in filosofia rilasciato a Carlo Marx dall'Università di Jena il 15 aprile 1840

di questo dominio e della costruzione di una società socialista.

Oltre che della dottrina dell'imperialismo, l'arsenale del marxismo si è arricchito di molte altre armi. Lenin e Stalin, alla testa del partito dei bolscevichi, attraverso tre rivoluzioni e l'opera grandiosa dell'edificazione socialista, hanno sviluppato tutta la nostra dottrina, in tutti i campi. Lo stesso modo come si sono configurati i rapporti tra gli Stati imperialisti ha portato a precisare la possibilità di costruzione del socialismo in un solo paese. I rapporti tra il proletariato e i contadini prima e dopo la rivoluzione; le vie da seguire per dirigere la costruzione socialista e preparare il passaggio al comunismo; il carattere del nuovo Stato socialista e le condizioni della sua estinzione: questi e altri problemi di capitale importanza sono stati affrontati, risolti. Il quadro stesso delle forze motrici della rivoluzione mondiale è stato allargato, essendo compresi in esso, quali indispensabili alleati, i popoli coloniali in rivolta contro la loro oppressione e il loro sfruttamento. Ognuna di queste nuove conquiste però non solo non contraddice al *Manifesto* nè lo rivede, ma è tale che in quel documento se ne trova il germe. La revisione incomincia quando, invece di seguire lo sviluppo della lotta di classe nelle nuove condizioni del mondo, si rinuncia alla lotta di classe per inaugurare una politica di capitolazione davanti alla classe avversa, con la quale si collabora per consentirle di tenere in piedi il regime capitalistico e di respingere la marcia in avanti del proletariato.

La prima guerra mondiale aveva già fornito un grande insegnamento. La socialdemocrazia opportunistica era venuta meno completamente al suo compito; si era schierata coi partiti borghesi guerrafondai; aveva servito la causa dell'imperialismo. Tra le due guerre, l'abisso fra i traditori e le forze rimaste fedeli all'insegnamento marxista si era fatto sempre più profondo, cadendo i partiti della internazionale socialdemocratica sempre più in basso, sino a farsi complici di ogni sorta di regime reazionario e per-

sino del fascismo. La seconda guerra mondiale ha visto la catena dell'imperialismo subire nuove rotture e le forze del proletariato, dopo aver saputo riconoscere e adempiere il compito di schierarsi in prima fila nella lotta per distruggere gli aspetti più reazionari del regime borghese imperialista, hanno dovuto muoversi contro i vecchi nemici in condizioni nuove. Chi ha saputo guidare, in queste nuove condizioni, la classe operaia e tutti i lavoratori d'avanguardia, sono stati i partiti rimasti fedeli all'insegnamento di Marx e di Engels nel modo più scrupoloso, è stato il Paese della dittatura proletaria. Dopo la seconda guerra mondiale, si sono aperte, alla classe operaia di alcuni paesi, per l'aiuto dato dal Paese del socialismo trionfante, nuove vie di accesso al potere, ma non è stato contraddetto l'insegnamento politico fondamentale del marxismo, secondo il quale la conquista della democrazia per tutti i lavoratori e il passaggio dal capitalismo al socialismo esige che la classe operaia diventi classe dominante e come tale eserciti il potere.

È diventato più largo, meglio organizzato il fronte delle forze alleate nella lotta per il progresso sociale, ma questa verità storica e politica non è stata contraddetta. Cento e mille volte più solida però è diventata la fiducia dei proletari e dei popoli oppressi, del mondo intero, in quel rivolgimento liberatore radicale che il *Manifesto* ha annunciato.

L'imperialismo ha perduto parte della sua forza e gran parte del suo prestigio. I suoi sforzi per ricomporre un sistema del suo dominio mondiale sono finora stati vani e tali continueranno a essere. La storia marcia inesorabile sulla via tracciata cent'anni fa dal pensiero titanico di Carlo Marx e Federico Engels. La nostra coscienza e la nostra azione di avanguardia della nuova classe dirigente van di pari passo con essa. La incompienza, l'odio, la rabbia talora sfrenata degli avversari e dei nemici non possono prevalere. Cento anni di pensiero, di azione, di sacrifici, di lotte e di vittorie sono pegno sufficiente di trionfo immancabile.

PALMIRO TOGLIATTI

Sull'origine del "Manifesto del Partito comunista,"

Il *Manifesto*, questa « fede di nascita del socialismo scientifico », questa « prima esposizione completa e sistematica » della dottrina marxista, questo documento storico come ebbero a definirlo i suoi stessi autori nella prefazione del 1872, non è giunto a noi legato a una notizia precisa da cui risultasse il giorno della sua pubblicazione. Abbiamo in proposito testimonianze diverse e contrastanti. L'edizione originale reca l'iscrizione « pubblicato nel febbraio 1848 », Marx accenna genericamente che il *Manifesto* uscì all'inizio del '48, Engels, nell'articolo su Marx del 1878, fa precedere la sua pubblicazione di poco la rivoluzione di febbraio e afferma d'altra parte nella sua prefazione all'edizione italiana del 1893 che la sua pubblicazione « coincidentemente quasi giorno per giorno, con le rivoluzioni di Milano e di Berlino del 18 marzo 1848 »; F. Lessner, membro della Lega dei Comunisti e più tardi membro del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli Operai, ricorda nelle sue *Memorie* che il *Manifesto* uscì nel febbraio e si diffuse insieme alla notizia dello scoppio della rivoluzione di febbraio. In Germania il *Manifesto* giunse, pare, solo dopo le *Rivendicazioni* del Partito comunista tedesco, elaborate nel marzo 1848 dal nuovo Comitato centrale della Lega con sede a Parigi. In base a questi e pochi altri cenni si potrà accettare come data della pubblicazione del *Manifesto* l'ultima settimana di febbraio.

Molto si è discusso sulla parte spettante a ognuno dei due autori nella stesura del *Manifesto*, che reca i nomi di Marx e di Engels uniti, e non per la prima volta. Nell'unico numero dei *Deutsch-Französische Jahrbücher* uscito nel 1844 troviamo i loro articoli l'uno dopo l'altro, quasi ad accennare una vicinanza, un'affinità che li avrebbe poi accoppiati per sempre. Infatti, poco dopo, nella *Sacra Famiglia* e nell'*Ideologia germanica*, i due nomi erano già uniti. Marx parla sempre di Engels come coautore, Engels stesso in una frase scherzosa a Laura Lafargue disse che poteva ben permettersi qualche lieve modificazione « essendo egli stato uno degli autori ». Vi è chi vorrebbe veder figurare il *Manifesto*, proprio per lo stile vigoroso e incisivo — che risale indubbiamente a Marx —, per l'idea fondamentale che lega le singole parti, fra le opere del solo Marx. Ma vedremo in seguito quale e quanta sia stata la parte avuta da Engels nella elaborazione, nell'accettazione del *Manifesto* e dei suoi principi da parte della Lega dei Comunisti.

Notizie sull'origine del *Manifesto* si trovano nelle varie prefazioni degli autori e soprattutto nella Prefazione di Engels alle *Rivelazioni sul processo dei Comunisti di Colonia* di Marx, conosciuta ormai come scritto autonomo con il titolo *Per la storia della Lega dei Comunisti*. Attingendo a queste fonti e all'ampio carteggio fra Marx ed Engels e alle loro lettere ad altri del periodo di Bruxelles, le origini del *Manifesto*, la svolta decisiva che esso rappresentò nella lotta del proletariato, si delineano chiaramente.

Dalla Lega dei Proscritti, società segreta tedesca con sede a Parigi, si era staccata nel 1836 la parte più viva

e più decisa, formando una società nuova, la *Lega dei Giusti*, che nel 1839 prese parte all'insurrezione parigina organizzata dalla società delle Stagioni, diretta dal Blanqui e dal Barbès. I capi della Lega, espulsi in seguito dalla Francia, Schapper e H. Bauer con alcuni altri, andarono a Londra dove da quel momento ebbe sede il comitato centrale della Lega. In seno alla Lega, che era la tipica società cospirativa, sebbene non trascurasse l'attività di propaganda, costituita nella maggior parte da artigiani tedeschi, avevano molta influenza le dottrine socialiste e comuniste-francesi, specialmente l'egualitarismo babuvista, e le loro varianti tedesche, come il comunismo fantastico di Weitling e il proudhonismo di K. Grün. La Lega ricostituita a Londra ebbe presto larga diffusione: contava sezioni in Germania ed era fiorente in Svizzera per opera soprattutto del Weitling e di A. Becker; anche a Parigi i suoi membri, dispersi dopo la sconfitta dell'insurrezione del 1839, si erano nuovamente raccolti. Dappertutto dove era organizzata la Lega, sorvegliavano per sua iniziativa associazioni culturali operaie i cui soci più attivi erano appunto membri della Lega; dove le leggi del paese non le consentivano, la Lega entrava a far parte, attraverso i suoi membri, di società corali, di società di ginnastica ecc. In tal modo la Lega dei Giusti veniva a influenzare e a controllare larghi strati di artigiani e di operai. Non solo, ma quando la direzione della Lega si era trasferita a Londra, da associazione artigiana e operaia tedesca, la Lega divenne un'associazione internazionale. Nella sede dell'associazione culturale confluivano emigrati di tutte le nazioni che si servivano del tedesco come lingua di comunicazione, e anche inglesi. Con i cartisti, specialmente con i cartisti più avanzati come J. Harney ed E. Jones, la Lega intratteneva rapporti molto amichevoli.

Nel frattempo Marx ed Engels, attuata nell'*Ideologia germanica* « la resa dei conti con se stessi », si erano convinti della necessità di partecipare ai movimenti di opposizione e rivoluzionari, di far comprendere e conoscere la sistemazione scientifica e critica da essi data alle idee degli utopisti e dei teorici di riforme sociali. Risale al periodo di Bruxelles (1845-48) e precisamente al febbraio del 1846 la preparazione di un'organizzazione internazionale basata sul comunismo scientifico, che per mezzo di comitati di corrispondenza collegasse la classe operaia dei vari paesi. Il primo comitato di corrispondenza comunista sorge a Bruxelles, diretto da Marx ed Engels, dal belga Ph. Gigot e dagli emigrati tedeschi S. Seiler e L. Heilberg. Inoltre sono molto vicini ai due amici Moses Hess, il poeta tedesco G. Weerth ai quali si aggiunge — e sarà un'amicizia per tutta la vita — Wilhelm Wolff. Marx ed Engels informano dei loro piani organizzativi e propagandistici diverse sezioni della lega, fra cui quella di Parigi, diretta da Ewerbeck, e si rivolgono anche a Proudhon e a Harney per avere la loro collaborazione. Questo ultimo la promette solo a condizione che il comitato di corrispondenza si accordi prima con i capi londinesi della Lega dei Giusti, specialmente con Schapper. Sia Marx che Engels erano già stati a contatto con le sezioni della Lega a Parigi e a Bruxelles, come anche con le società cospirative francesi, senza tuttavia essere mai entrati a farne parte proprio per il carattere cospirativo di queste società che da Marx era stato illustrato con tanta vivacità nelle note pagine

pubblicate dal Mehring nel *Nachlass*. Nel 1845, durante un breve viaggio in Inghilterra, essi avevano avvicinato Schapper e Weitling, il quale fin dall'anno precedente aveva scritto a Marx offrendogli la sua amicizia e pregandolo di entrare in rapporti epistolari con lui. Marx aveva salutato nel 1844 nelle *Garantien der Harmonie und Freiheit* del Weitling « l'esordio letterario smisurato e brillante degli operai tedeschi », ma vedeva anche quanto fosse dannosa fra i membri della Lega la dottrina di quel comunismo utopistico e operaistico: nella riunione del comitato di corrispondenza di Bruxelles del marzo 1846, in una vivace discussione con lo stesso Weitling, conclusa da Marx, come narra l'Annenkov, con le sdegnose parole « mai ancora l'ignoranza ha giovato a qualcuno », lo demolì per sempre.

Nel maggio del 1846 il comitato di corrispondenza di Bruxelles protestò in una circolare spedita ai comitati della Germania, di Londra e di Parigi (l'unica conservata fra le numerose circolari) contro le fantasie sentimentali divulgate dal Kriege sotto il nome di « comunismo » nel suo *Volkstribun* di Nuova York. Insieme a questa circolare il comitato di Bruxelles manda alla Lega dei Giusti di Londra e all'Associazione operaia l'invito a costituire a Londra un comitato di corrispondenza analogo e di entrare in regolari rapporti con il comitato di Bruxelles. Quasi contemporaneamente alla risposta di Proudhon, che è in sostanza un rifiuto, giunge da Londra la notizia che Schapper, Bauer e Moll vi hanno costituito il comitato di corrispondenza; essi approvano la rottura fra Marx e Weitling, ma condannano il tono aspro della polemica contro Kriege. Alla fine di giugno il comitato di Bruxelles invita il comitato di Londra a combattere inesorabilmente il « comunismo filosofico e sentimentale » e gli chiede di pronunziarsi sulla convocazione di un congresso generale dei comunisti. Londra risponde con l'invito a un atteggiamento meno duro di fronte al comunismo « filosofico » e « sentimentale », specialmente di fronte a Kriege, e propone Londra come sede del progettato congresso. I rapporti fra il comitato di corrispondenza londinese e quello di Bruxelles sono ancora piuttosto freddi. Da una parte vi è la diffidenza di sapore weitlingiano contro gli « eruditi », dall'altra l'avversione di Marx ed Engels per la mentalità corporativa e artigiana molto diffusa nella Lega. Quasi insieme all'accettazione della proposta di un congresso generale giunge anche la promessa di ogni appoggio da parte di Harney e quella di Everbeck da Parigi. Il comitato di Bruxelles svolge un'attività ininterrotta e diffusa: Engels che si era trasferito a Parigi per l'organizzazione di quel comitato, manda notizie sulla propria propaganda fra gli artigiani tedeschi, sulla sua lotta contro i seguaci di Proudhon e di K. Grün; attraverso W. Wolff giungono notizie sulle condizioni dei tessitori e dei contadini della Slesia, H. Bürgers informa sui movimenti d'opposizione liberali di Colonia; Marx stesso e il comitato mandano notizie a Londra sui progressi del comunismo in Germania. Nel dicembre 1846 i rapporti fra il comitato di Bruxelles e il comitato centrale della Lega entrano in crisi, perchè, come scrive Marx ad Engels, la Lega preparava un congresso comunista senza essersi prima accordata col comitato di Bruxelles. Il Comitato centrale aveva infatti già fissato per il congresso la data del 1° maggio 1847.

Ma ormai nella Lega dei Giusti si faceva sempre più strada la persuasione che l'imminente rivoluzione dovesse trovare riunite tutte le forze comuniste e, soprattutto, trovare il proletariato armato di una dottrina e di un'organizzazione che gli fossero guida sicura nell'azione che l'attendeva. E questa dottrina i dirigenti della Lega la ravvisano nei principii del comunismo scientifico espressi da Marx ed Engels nei loro scritti comuni e negli articoli polemici del solo Marx. In data 20 gennaio 1847 il comitato centrale della Lega decide di inviare J. Moll a Bruxelles per allacciare trattative d'intesa con quel comitato di corrispondenza, cioè con Marx ed Engels, in vista di un'azione comune coordinata. Nel febbraio-marzo dello stesso anno Moll, munito di un mandato a firma dei dirigenti della Lega, però nella loro qualità di membri del comitato londinese di corrispondenza, è a Bruxelles e invita Marx e i suoi ad entrare nella Lega, a prender parte al congresso, offrendo allo stesso tempo l'incarico di collaborare con un'azione direttiva alla riorganizzazione della Lega e alla trasformazione del suo programma secondo il « comunismo critico » accettato dalla Lega. Marx ed Engels accettano.

Il congresso ebbe luogo ai primi di giugno. Marx impedì di recarsi a Londra per mancanza di mezzi, aveva in Wolff, delegato del comitato di corrispondenza di Bruxelles, e in Engels, delegato del comitato di Parigi, due validi rappresentanti. Importantissima fu l'opera svolta da Engels che dominò, si può dire, tutto il congresso. Le deliberazioni prese, quasi tutte per sua iniziativa, furono: cambiamento della denominazione della Lega in Lega dei Comunisti; pubblicazione di una rivista comunista; completa riorganizzazione della Lega in senso democratico come si conveniva ormai a un'associazione di propaganda costretta ad agire in segreto ma avversa ad ogni giuoco cospirativo. L'approvazione dei nuovi statuti della Lega dei Comunisti i quali contemplano l'organizzazione della Lega in comunità, circoli, circoli dirigenti, comitato centrale e congresso, veniva demandata al prossimo congresso fissato per l'ottobre dello stesso anno. Infine il progetto di professione di fede della Lega che figurava all'ordine del giorno era rinviato anch'esso al nuovo congresso e il numero delle domande cui la professione di fede doveva rispondere veniva aumentato. Nell'agosto il comitato di corrispondenza di Bruxelles si sciolse e fu sostituito dalla Lega dei Comunisti con le sue comunità e il suo circolo. Marx fu eletto presidente della comunità e membro del comitato del circolo insieme a Ph. Gigot e W. Wolff. Poco dopo sorse anche a Bruxelles un'associazione operaia culturale, con M. Hess e W. Wolff nel comitato direttivo.

Il primo settembre dello stesso anno uscì a Londra il primo — ed unico — numero della rivista della Lega la *Kommunistische Zeitschrift* che Marx aveva progettato sin dalla prima fondazione dei comitati di corrispondenza. La profonda trasformazione della Lega appare chiara, già dal motto che la rivista reca sul frontespizio: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!* Le stesse parole che pochi mesi dopo avrebbero concluso il *Manifesto* e che avevano sostituito il motto della vecchia Lega dei Giusti: Tutti gli uomini sono fratelli. A una vaga espressione di carità e di religione, subentrava la parola d'ordine di un organismo di lotta politica, di un partito politico. La rivista che, come oggi si sa, aveva in K. Schapper il suo redattore capo, conteneva oltre a un'in-

troduzione che ripeteva il grido di battaglia e prometteva la già discussa professione di fede, oltre a una critica dei piani di emigrazione del cittadino Cabet e a due articoli sulla dieta prussiana e il proletariato in Prussia e in Germania in generale, e sugli emigrati tedeschi, una rassegna politica e sociale, il tutto anonimo, benchè fosse facile indovinare almeno qualcuno degli autori. Fra questi non pare vi fosse Marx, impegnato prima nella *Miseria della Filosofia*, poi dalla sua attività nell'Associazione operaia tedesca e dalla sua collaborazione alla *Deutsche Brüsseler Zeitung*. E' di questi mesi anche la sua polemica contro K. Grün, il profeta tedesco delle dottrine proudhoniane.

Nella seconda metà di ottobre Marx è invitato a partecipare personalmente al II congresso della Lega. Nei mesi che separavano i due congressi, della professione di fede, che il comitato centrale dopo il congresso di giugno aveva sottoposto in forma di abbozzo all'esame delle organizzazioni della Lega, si era occupato soprattutto Engels. Dalle sue lettere a Marx dell'ottobre-novembre 1847 sappiamo che il progetto, di cui non è conservata copia (1), era giunto a Parigi prima del ritorno di Engels da Bruxelles e che Moses Hess era riuscito a far accettare dalle comunità parigine una professione di fede da Engels definita con ironia « divinamente emendata ». Engels « la discusse nel circolo domanda per domanda e non giunse neanche alla metà che già i presenti si dichiararono soddisfatti ». « Senza alcuna opposizione », Engels fu poi incaricato di stendere una professione di fede che doveva essere discussa nella riunione successiva e inviata a Londra all'insaputa delle comunità. Poco prima della partenza per Londra — Engels era stato eletto delegato dal circolo di Parigi — egli scriveva fra l'altro a Marx: « Pensaci un po', alla professione di fede. Credo sia la miglior cosa abbandonare la forma di catechismo e intitolare la cosa: Manifesto comunista. Siccome vi si deve narrare più o meno la storia, la forma usata finora non è affatto adatta. Io porterò con me la professione di qui, quella scritta da me; è in tono di semplice narrazione, ma redatta malissimo, con una fretta tremenda. Comincio così: che cosa è il comunismo? e poi viene subito il proletariato — storia della sua origine, differenza fra il proletariato e i lavoratori del passato, sviluppo dell'antagonismo fra proletariato e borghesia, crisi, deduzioni. Sono intercalate varie cose secondarie e infine viene la politica di partito dei comunisti, nella misura in cui dev'essere pubblica. La professione di qui non è ancora interamente sottoposta all'approvazione, ma penso di ottenere, astruendo da alcune sciocchezze di nessuna importanza, che per lo meno non vi sia nulla che contrasti con le nostre concezioni ».

Il progetto di cui parla Engels, approvato dal circolo di Parigi, sono i *Principi del comunismo*, pubblicati per la prima volta come scritto autonomo dal Bernstein

(1) La prima ricostruzione del progetto di professione di fede a cura del Comitato centrale della Lega fu tentata, in base all'articolo di fondo della *Kommunistische Zeitschrift* e ai protocolli dell'Associazione operaia di Londra, da C. Grünberg (*Die Londoner Kommunistische Zeitschrift und andere Urkunden aus den Jahren 1847-48*, Lipsia, 1921). Il Kandel ci dà ora in un lungo saggio sulla genesi del *Manifesto*, ampiamente documentato (*Voprosy Istorii*, Mosca, ottobre 1948, pp. 61-87) una nuova ricostruzione del progetto che riteniamo utile riportare in appendice all'articolo, tanto più che anche il testo proposto dal Grünberg è poco noto in Italia.

nel 1914, redatti in forma di catechismo, cioè di domanda e risposta. In realtà i principi sarebbero più al loro posto accanto ai tentativi analoghi del comitato centrale della Lega (Schapper) e di M. Hess, il quale già nel 1844 aveva pubblicato un catechismo politico nel *Vorwärts* di Parigi. Engels stesso, con la sua insoddisfazione per la forma catechistica e per il tono dogmatico che veniva dato dalle domande stesse dello Schapper e del Moll, e per il proprio lavoro, conferma questo carattere dei *Principi*. Il fatto che a tre domande Engels non dia risposta e vi sia soltanto l'indicazione « rimane » non è certo da interpretare come fa il Bernstein, nel senso che i *Principi* siano una seconda elaborazione, una seconda copia, ma piuttosto nel senso che l'assenza di una risposta di Engels convalidava la risposta già risultante in altro progetto come quello del Comitato centrale e quello dello Hess. Anche Gustav Mayer, il noto biografo di Engels, considera i *Principi* un abbozzo gettato giù senza nessuna pretesa che rappresentasse qualcosa di definitivo, e non più rielaborato per mancanza di tempo; era pensato per l'ambiente ristretto degli artigiani delle varie comunità e dei vari circoli della Lega, tenendo conto dei residui di pregiudizi weiltingiani, del sentimentalismo di M. Hess, del proudhonismo di molti membri della Lega. Di qui il tono divulgativo, il linguaggio elementare che non presuppone cognizioni storiche ed economiche, che non ha nulla che possa risvegliare l'antipatia operaia per il linguaggio difficile e pretenzioso dell'intellettuale, di qui il semplice andamento a colloquio, tanto diverso da quello del *Manifesto*. Con questo non si vuole negare che la struttura dell'abbozzo di Engels corrisponda largamente alla linea generale del *Manifesto*, come osserva il Mayer: l'uno e l'altro cominciano con la definizione del proletariato, espongono come questo sia sorto e trattano dell'antagonismo fra borghesia e proletariato, distinguono il proletariato dalle categorie di lavoratori di epoche anteriori, espongono la teoria del salario, e dimostrano la necessità di un nuovo ordinamento sociale, e dimostrano che questo nuovo ordinamento della società non può non essere quello comunista. Nell'abbozzo di Engels si insiste un po' più che nel *Manifesto* sulle possibilità di realizzare il comunismo con mezzi pacifici, benchè si parli per disteso anche della prossima rivoluzione. C'è meno polemica con gli avversari del comunismo, e c'è più insistenza sulle benefiche conseguenze dell'eliminazione della proprietà privata. Non mancano i cenni sulla distinzione fra la Lega dei Comunisti e gli altri movimenti e partiti politici. Questo vale anche per il contenuto fondamentale: dimostrazione che l'età del capitalismo, della libera concorrenza, del dominio della borghesia si dovrà capovolgere, per la forza stessa delle energie produttive che hanno fondato quel dominio, in un'epoca di comunità guidata da un programma consapevolmente elaborato, di comunismo, dove la proprietà privata sia abolita, una età di comunismo, fondata dal dominio del proletariato.

Engels è però più vicino alle opere precedenti elaborate in comune da lui e da Marx, e soprattutto all'*Ideologia germanica*, poichè sottolinea nel suo scritto preparatorio l'ideale dello sviluppo integrale e multilaterale delle facoltà di ogni uomo, quell'ideale dell'uomo integrale e totale, che la emancipazione del proletariato avrebbe dovuto realizzare, anzi, permettere di realizzare.

Al Mayer questa differenza fra i *Principi* di Engels e il *Manifesto* sembra una differenza sostanziale, di contenuto, in quanto nel *Manifesto* sarebbe meno insistente, anzi obliterato a favore delle forze oggettive della storia, l'interesse per l'individuo. Sembra piuttosto che si tratti, nell'abbozzo, di una permanenza più sensibile, più diretta e immediata, delle idee svolte e elaborate ancora pochi anni prima, nella discussione con gli intellettuali tedeschi loro amici, da Marx ed Engels insieme: quell'idea dello svolgimento pieno e libero della persona umana, di tutti gli individui umani secondo le loro facoltà e possibilità intrinseche, che in Marx ed Engels ha luogo dell'egualitarismo grossolano, e che li congiunge alle idee fondamentali che sono all'origine della filosofia classica tedesca e del romanticismo prima del ripiegamento e dello sfruttamento conservatore e reazionario: la piena libertà dell'individuo, la libertà e la personalità. Nel *Manifesto* questi motivi sono meno sottolineati, ma non mancano affatto, come non scompariranno mai dal pensiero di Marx ed Engels, benché ad essi ci si richiami sempre di meno, perchè proprio la lotta politica e dottrinale, il lavoro di analisi e di critica, di organizzazione e di polemica, dal *Manifesto* all'Internazionale, dall'*Anti-proudhon* al *Capitale*, sono lotta per quell'ideale, ma lotta concreta, storicamente consapevole, cioè vera e propria attuazione storica di quelle idee, e non semplice invocazione di esse.

Verso la fine di novembre Marx si reca a Londra insieme al comunista belga Victor Tedesco, per partecipare al secondo congresso della Lega dei Comunisti. Il congresso accetta in pieno i principi programmatici e tattici suoi e di Engels e incarica i due amici di redigere il *Manifesto*.

Quando Engels aveva preparato il suo abbozzo, sembra che Marx non avesse ancora nulla di pronto. Ma ora, dopo il congresso di fine novembre - primi di dicembre, Marx, appena tornato a Bruxelles e cioè verso la metà di dicembre, si mette al lavoro, e a quanto risulta dai dati biografici, da solo, perchè Engels, di ritorno da Londra, si ferma solo pochissimi giorni a Bruxelles prima di rientrare a Parigi. Verso la fine di gennaio il manoscritto è pronto e parte per Londra, incrociandosi con una lettera del comitato centrale della Lega, a firma di Schapper, Moll e Bauer, in cui si minacciano « ulteriori provvedimenti contro Marx se il *Manifesto* non sarà arrivato a Londra entro il 1° febbraio 1848 ». La lettera è rivolta al solo Marx, benché da testimonianze di Engels e di Marx stesso, risulti che il congresso aveva incaricato della stesura del *Manifesto* entrambi; probabilmente l'incarico era dato a entrambi, ma della redazione e soprattutto della consegna doveva rispondere Marx. Il tono secco della comunicazione del comitato centrale riesce anche più spiacevole: in un momento in cui all'orizzonte politico si addensavano minacciose le nubi della rivoluzione borghese - la Svizzera era già impegnata nella lotta contro il *Sonderbund*, a Palermo la popolazione era insorta e Milano aveva già manifestato contro il dominio austriaco - la Lega non poteva tardare oltre ad abbandonare ogni traccia di cospirazione e a presentarsi dinanzi al mondo come partito, con una formulazione precisa dei suoi principi e con un preciso programma di lotta e di rivendicazioni, doveva guidare con un suo manifesto il

proletariato verso la consapevolezza di classe, doveva indicargli nella imminente rivoluzione borghese la possibilità di avanzare verso la rivoluzione proletaria.

La stampa del *Manifesto* si protrasse per quasi tutto il mese di febbraio, con molti viaggi in tipografia di F. Lessner e con la correzione delle bozze da parte di K. Schapper. Verso la fine del mese il *Manifesto* uscì dalla tipografia. Da allora ha inizio quella sua sempre crescente diffusione per cui i lavoratori di tutto il mondo, accolto l'appello lanciato da Marx ed Engels cento anni fa, si trovano uniti da una stessa idea, impegnati in una stessa lotta.

EMMA CANTIMORI MEZZOMONTI

Progetto di professione di fede comunista del Comitato centrale della Lega dei comunisti

Domanda: Che cos'è il comunismo e che cosa vogliono i comunisti?

Risposta: Il comunismo è il sistema per il quale la terra è proprietà comune di tutti gli uomini, per cui ognuno deve lavorare e produrre secondo le proprie capacità e ognuno consuma secondo i propri bisogni. In tal modo i comunisti intendono abolire tutto il vecchio ordinamento sociale e creare in sua vece un'organizzazione sociale completamente nuova.

Domanda: Che cos'è il proletario?

Risposta: Quando lo stato romano costituiva una grande potenza, quando si stava avvicinando all'apice della sua civiltà, i cittadini romani si dividevano in due classi: abbienti e non abbienti. Gli abbienti pagavano allo stato imposte dirette e mentre i non-abbienti gli davano i propri figli, i quali servivano a difendere i ricchi e dovevano versare il proprio sangue sugli innumerevoli campi di battaglia affinché fosse ancor maggiormente aumentata la potenza e la proprietà della classe abbiente. *Proles* significa in latino figli, discendenza: i proletari costituivano, dunque, la classe di quei cittadini che non possedevano null'altro all'infuori delle loro braccia e dei loro figli.

Da quando la società attuale è andata avvicinandosi al vertice della sua civiltà, da quando sono state inventate macchine e create fabbriche, da quando la proprietà si trova ad essere concentrata nelle mani di singole persone, è cominciato a svilupparsi nei nostri tempi anche in maggior misura il proletariato. Un esiguo numero di privilegiati dispone di tutta la proprietà e la grande massa del popolo non possiede nulla all'infuori delle sue braccia e dei suoi figli. E proprio come nello stato romano noi, proletari, siamo vestiti da soldati e ridotti alle condizioni di macchine, costretti a difendere i nostri oppressori e versare il nostro sangue a un loro cenno. Come allora le nostre sorelle e le nostre figlie sono condannate a soddisfare le bestiali voglie dei ricchi debosciati. Come allora, l'odio dei poveri oppressi contro i ricchi oppressori si accumula. Tuttavia, il proletariato della nostra società ha una base del tutto diversa e migliore a paragone del proletariato romano. Questo non aveva i mezzi, non possedeva l'educazione necessaria per la propria emancipazione, non gli rimanevano se non la vendetta e la rovina nella lotta per la vendetta. Fra i proletari moderni, invece, molti, grazie all'arte della stampa, hanno già raggiunto un alto grado di educazione, e il livello degli altri si eleva anch'esso di giorno in giorno grazie ai loro sforzi per raggiungere l'unione. E mentre i proletari intensificano sempre più la loro attività di sviluppo e si uniscono sempre più strettamente, la classe dei privilegiati offre un quadro del più spaventoso egoismo e della più rivoltante immoralità. La civiltà

contemporanea possiede mezzi sufficienti per rendere felice ogni membro della società, e, per questo, scopo del proletariato contemporaneo non è soltanto la distruzione, la vendetta e l'emancipazione a costo della vita. Ecco il suo scopo: attuare la creazione di una società in cui tutti possano vivere liberi e felici. Nella società attuale sono proletari coloro che non possono vivere del proprio capitale: l'operaio come lo studioso, l'artista come il piccolo borghese. Benchè la piccola borghesia possieda ancora del capitale, tuttavia, in conseguenza della terribile concorrenza che le viene fatta dal grande capitale, essa si avvicina manifestamente a passi di gigante a quella situazione che la renderà in tutto uguale ai proletari veri e propri. Possiamo già considerarla nelle nostre file, in quanto essa è interessata a sfuggire a una situazione di piena espropriazione quanto siamo interessati noi a uscirne. Perciò ci uniamo ad essa, e l'unione gioverà ad entrambe le parti.

Domanda: Chi attuerà l'emancipazione dell'umanità?

Risposta: Solo con un proletariato europeo unito l'umanità otterrà la propria emancipazione. E' perciò il nostro più sacro dovere organizzare il più presto possibile le nostre forze combattenti e liberare i proletari dall'influenza dei superficiali liberali che appoggeranno naturalmente la rivoluzione politica per avere, in nome di un presidente, la possibilità di occupare i posti dei principi. Essi vogliono liberarci però dalla tirannia dei principi soltanto per sottometterci al despotismo del denaro.

Domanda: Che cos'è il socialismo e che cosa vogliono i socialisti?

Risposta: Il socialismo che prende nome dalla parola latina *socialis*, che significa avente rapporti con la società, si occupa, come risulta evidente dalla sua stessa denominazione, della struttura della società, dei rapporti reciproci fra gli uomini. Il socialismo, tuttavia, non propone alcun sistema nuovo; la sua principale preoccupazione consiste nel riparare il vecchio edificio, nel richiudere le crepe causate dal tempo, e in tal modo cerca di chiudere gli occhi o, nel migliore dei casi, costruisce, come fanno i fourieristi, un nuovo edificio sulle vecchie fondamenta corrose che si chiamano capitale. Il concetto di « socialismo » è così vago che possono chiamarsi socialisti tanto i propugnatori della riforma carceraria, quanto tutti i fondatori di ricoveri, ospedali e cucine popolari. E' proprio perchè il termine « socialismo » nel vero senso della parola non esprime quasi alcun concetto definito, ma può significare tutto e nulla, cercano riparo sotto la sua bandiera tutte le teste vuote, tutti i sognatori, tutti i giovani che vorrebbero fare qualcosa e mancano tuttavia di ogni animo per agire. I socialisti inveiscono contro i comunisti perchè questi non vogliono più rabberciare la vecchia società, ma lottano per erigere un edificio completamente nuovo.

Domanda: In quale modo si possono introdurre, nella maniera più rapida e più sicura, forme di vita collettiva? (La risposta manca).

Domanda: E' possibile un passaggio pacifico al nuovo ordinamento?

Risposta: Noi non apparteniamo a quel tipo di comunisti i quali predicano la pace eterna in un'epoca in cui i nostri nemici si preparano dappertutto alla lotta. Sappiamo benissimo che in nessun paese, ad eccezione forse dell'Inghilterra e degli Stati liberi dell'America del Nord, non riusciremo a passare a un migliore ordinamento se non dopo esserci conquistati con la forza i diritti politici. Ci condannano per questo e ci diffamano come rivoluzionari; noi ce ne dorremo ben poco. Noi per lo meno, non vogliamo gettare polvere negli occhi del popolo. Noi vogliamo dirgli solo la verità e richiamare la sua attenzione sulla tempesta che si avvicina, affinché possa prepararsi. Noi non siamo dei cospiratori, che vogliono dare inizio alla rivoluzione in un giorno fisso o sterminare i principi a una data scadenza, ma non siamo neppure agnelli pazienti che accettano rassegnati la loro croce. Sappiamo benissimo che sul continente dovrà accendersi la lotta fra elementi aristocratici ed elementi democratici; questo lo sanno anche i nostri

avversari e si preparano alla battaglia. Perciò è dovere di ognuno prepararsi, affinché non ci attacchino di sorpresa e non ci annientino. Abbiamo ancora dinanzi a noi l'ultima grave lotta da superare, e quando il nostro partito ne sarà uscito vittorioso, allora comincerà un'epoca, speriamo, in cui le armi verranno deposte per sempre.

Domanda: Le forme di vita collettiva possono e devono essere introdotte in pieno oppure si dovranno prima fare delle prove?

Risposta: E' assolutamente impossibile introdurre e mantenere forme di vita collettiva per alcune centinaia o migliaia di persone senza dare alle comunità un carattere esclusivamente settario, come accade per esempio nella colonia comunista di Rapp nell'America ecc. Ma la fondazione di colonie simili non entra nei nostri piani.

Domanda: Possono le forme di vita collettiva essere introdotte immediatamente oppure occorrerà tutto un periodo di transizione?

Risposta: Noi non siamo come quei comunisti i quali credono che l'ordinamento comunistico possa essere introdotto come per incanto, subito dopo una lotta vittoriosa contro i nemici del comunismo. Sappiamo che l'umanità non fa salti e che avanza solo a passo a passo. Né possiamo passare dalla sera alla mattina da una società non armonica a una società armonica. Per questo sarà necessario, a seconda delle circostanze, un periodo di transizione più o meno lungo. Soltanto gradualmente si potrà trasformare la proprietà privata. Il periodo di transizione sarà necessario soprattutto per la educazione del popolo.

Domanda: In quale maniera ritenete possibile l'attuazione del passaggio dalla società attuale a un ordinamento basato sulla comunanza dei beni?

Risposta: Prima e fondamentale condizione ne è l'emancipazione politica del proletariato per mezzo dell'instaurazione di un ordinamento statale democratico.

Domanda: In quale modo intendete assicurare al proletariato i mezzi di sussistenza?

Risposta: 1) Mediante una limitazione della proprietà privata che prepari gradualmente la trasformazione di quest'ultima in proprietà collettiva, introducendo, ad esempio, imposte progressive, limitando il diritto di successione, ecc. 2) Assegnando agli operai dei lavori nelle officine nazionali e nelle imprese dello stato. 3) Mediante l'educazione di tutti i fanciulli a spese dello stato.

Domanda: Come organizzerete l'educazione dei fanciulli durante il periodo di transizione?

Risposta: Tutti i fanciulli che abbiano superato l'età in cui abbisognano delle cure materne, saranno istruiti e educati negli istituti scolastici dello stato.

Domanda: Non sarà proclamata, insieme all'abolizione della proprietà privata, anche la comunanza delle donne?

Risposta: Affatto. Noi interverremo nei rapporti personali fra marito e moglie, come in generale nei rapporti familiari, solo in quanto essi ostacolino il nuovo ordinamento sociale. Per il resto sappiamo molto bene che nel corso della storia i rapporti familiari hanno subito dei cambiamenti in conformità dello sviluppo della proprietà nelle diverse epoche; di conseguenza l'abolizione della proprietà avrà su di essi un importante influsso.

Domanda: Qual'è la posizione del proletariato nei confronti dei diversi partiti religiosi? Qualora un avvicinamento a questo o a quel partito fosse possibile e opportuno, quale sarebbe la migliore maniera per agevolarlo?

Risposta: Le speranze riposte da alcuni comunisti nei seguaci del movimento tedesco-cattolico e negli « Amici della luce » non si sono avverate. Noi non ci siamo mai illusi su di essi. Tentar di riparare il vecchio edificio in rovina è fatica vana. Cercate perciò di ricondurre sulla giusta via coloro i quali finora hanno lavorato in questo senso. Non aspettiamoci troppo dal passato, non abbandoniamoci alla speranza che le forme del mondo vecchio che limitavano l'intelletto e il cuore

dell'uomo, possano essere trapiantate nel mondo nuovo. Questo è impossibile.

I seguaci del partito cristiano-germanico prussiano dei gesuiti protestanti sono gli oscurantisti dell'epoca presente. Non essendo in grado di sopraffare con le loro dottrine aride e povere di spirito i movimenti giovani e vigorosi, ma volendo a ogni costo mantenere i popoli nello stato di schiavitù, essi gridano dovunque: Polizia! Polizia! E quando non riescono a far accorrere la polizia, cercano di raggiungere il loro scopo travisando i principi sociali oppure calunniando coloro i quali li diffondono. E' necessario strappare la maschera a questi individui, affinché la gente, vedendo il loro vero volto, se ne allontani. Tutti i loro sforzi tendono in questo momento a crearsi dei punti di appoggio fra i proletari, a provocare delle scissioni fra questi, e a creare, nel caso di una rivoluzione, un esercito popolare il quale, come già l'esercito della Vandea nel 1792, dichiari guerra all'idea della giustizia in nome di Dio e del Redentore.

Domanda: Qual'è la nostra posizione nei confronti dei partiti sociali e comunisti? E' desiderabile e possibile attuare un'unione generale di tutti i socialisti? In caso affermativo, come si può attuare quest'unione nel modo più rapido e più sicuro?

Risposta: Noi vi chiediamo di intervenire energicamente contro i fourieristi, questa gentuccia meschina, dovunque si presentino. Non sono pericolosi per se stessi, ma dispongono di denaro, inviano emissari dappertutto e fanno, soprattutto, ogni sforzo per deformare la dottrina comunista. Non dobbiamo quindi ignorarli più a lungo ma, al contrario, attaccarli pubblicamente. I loro ridicoli sforzi per presentarsi come veri cristiani, la loro organizzazione militare e il numero infinito delle loro leggi, la loro associazione dei capitali che dovrebbero rendere attraente il lavoro, danno materia sufficiente per batterli. Nella loro assurda glorificazione di Fourier e di se stessi non possono capire che, cercando di regolare tutti i rapporti vitali dell'uomo, gli tolgono per ciò stesso la sua libertà e lo trasformano in una pianta da serra. E nulla di buono potrà derivare da questo. Non comprendendo che tutti gli sforzi compiuti nella nostra epoca tendono a liberare l'uomo dai ceppi delle infinite leggi e disposizioni, fra le quali ci dimeniamo come le mosche prese in una ragnatela, non comprendendo ciò, essi intendono legarci ancora più saldamente a queste catene. Questi semplicioni parlano dei mezzi necessari per rendere attraente il lavoro e non sospettano neppure che in una società fondata su leggi naturali, nella quale il lavoro sarà il mezzo di affermazione della vita e di manifestazione dell'individuo, il lavoro, per sua natura, non avrà affatto bisogno di mezzi che lo rendano attraente, perchè lo stesso lavoro sarà di per sé abbastanza attraente.

E' necessario che noi sosteniamo energicamente i principi del comunismo e li iscriviamo arditamente sulla nostra bandiera per passare in rassegna i militanti che sotto di essa si raccoglieranno. Noi non dobbiamo tacere quando si dichiara, come avviene spesso in questi giorni, che comunismo e socialismo sono in fondo la stessa cosa, e quando ci si chiede di cambiare il nome di comunisti che può ancora spaventare qualche pusillanime, col nome di socialista. Al contrario, dobbiamo protestare aspramente contro tali sciocchezze.

Siamo in un'epoca dura, che richiede gente forte e non

sognatori i quali invece di scagliare maledizioni contro la miseria dell'umanità e chiamare alle armi, si limitano a versare lacrime di femminucce. Noi non siamo del tipo di quei comunisti che vogliono ottenere tutto con l'amore. Noi non versiamo, al chiaro di luna, amare lacrime sulle sventure dell'umanità e non ci stordiamo poi con esclamazioni di estasi pensando a un aureo avvenire. Noi lo sappiamo, i nostri tempi son seri, richiedono da ognuno l'impegno di tutte le forze; noi sappiamo che questi sogni d'amore non sono altro che un autoindebolimento dello spirito che toglie a chi vi si abbandona ogni capacità.

Infine, un'altra cosa: guardatevi anche maggiormente dai colpi di mano, dalle cospirazioni, dagli acquisti d'armi e da simili stoltezze. I nostri nemici faranno di tutto per provocare disordini di strada, ecc., per avere la possibilità di intervenire e, come dicono loro, ristabilire l'ordine e attuare i loro diabolici piani. Un atteggiamento serio e tranquillo costringe i tiranni a togliersi la maschera, e allora — o vittoria o morte.

Noi non siamo pedantemente attaccati a un sistema. Sappiamo per esperienza come sia insensato rompersi la testa sulle istituzioni da crearsi in una società futura, e trascurate al tempo stesso tutti i mezzi che potrebbero condurci verso questa società.

Noi non apparteniamo a quella specie di comunisti che vogliono abolire la libertà personale e trasformare il mondo intero in una grande caserma o in un grande laboratorio. S'intende, vi sono dei comunisti che non hanno scrupoli e negano e vorrebbero abolire la libertà personale, che, a loro parere, turberebbe l'armonia sociale; ma noi non abbiamo alcuna voglia di conquistare la eguaglianza a prezzo della libertà. Noi siamo convinti... che in nessuna società la libertà personale potrà essere più ampia di quel che non sia in una società edificata sulla base del comunismo.

Domanda: Qual'è la posizione del proletariato nei confronti dell'alta e della bassa borghesia? E' opportuno da parte nostra un avvicinamento alla borghesia bassa o radicale? Nel caso affermativo, qual'è la maniera migliore per agevolarlo?

Risposta: Non solo in Germania ma anche nel Belgio e in altri paesi, il partito radicale si distacca apertamente dal vecchio liberalismo superficiale e innalza la propria bandiera. Questo partito è formato principalmente dalla piccola borghesia che di giorno in giorno è respinta sempre più indietro dalla crescente alta aristocrazia finanziaria e che si vede rapidamente andar incontro alla propria rovina. Non solo la piccola borghesia non è avversa alla riforma sociale, ma è anche costretta ad ammetterne pubblicamente la necessità. Un avvicinamento del proletariato a questo partito appare nel momento attuale, a nostro parere, desiderabile e necessario. Perciò contiamo che voi cerchiate in ogni luogo la possibilità di allearvi con i radicali, senza per altro fare nessuna concessione nei confronti dei nostri principi. Dobbiamo fare del nostro meglio per mostrare loro che non è molto lontano il giorno in cui saranno gettati nelle file del proletariato e che essi possono sfuggire alla loro rovina solo mediante una riforma sociale. Se noi saremo in grado di attuare l'alleanza fra borghesia radicale e proletariato, allora avrà ben presto inizio un'epoca nuova di così grande splendore che difficilmente se ne troverà l'eguale nella storia.

Le traduzioni italiane del « Manifesto del Partito comunista »

Nel proemio della edizione originale del *Manifesto* Marx ed Engels scrivevano: « ... il presente Manifesto viene pubblicato in lingua inglese, francese, tedesca, italiana, flamminga e danese ».

Poichè è certo che la Lega dei Comunisti non aveva a quel momento (e non ebbe poi mai) membri o corrispondenti italiani, profughi o residenti in Italia, è importante chiedersi: 1) come il suo Comitato centrale era pervenuto alla decisione di pubblicare anche una traduzione nella nostra lingua, manifestando la volontà di trovare una via di penetrazione tra i rivoluzionari italiani? 2) chi avrebbe intrapreso questa traduzione?

I verbali delle sedute del secondo Congresso non ci sono stati tramandati, ma possiamo però, attraverso le opere di Marx e di Engels, trovare una risposta sufficiente a queste domande.

Dei componenti il Comitato centrale, Wolff, Bauer e Moll non risulta avessero avuto rapporti con italiani e non conoscevano la nostra lingua. Marx seguiva attentamente gli avvenimenti italiani (cfr. anche la nota lettera in italiano - 7 luglio 1848 - all'*Alba*), e conosceva la nostra lingua: sappiamo per certo, ad esempio, che già dal 1843 leggeva Machiavelli, (*Marx-Engels Archiv*, hsg. von D. Riazanov, Frankfurt, s. a., in 4°, pp. 506 a pagine 212 e sgg.), ma non abbastanza per una traduzione di tanto impegno. Engels nel 1841 per tre mesi soggiorna in Lombardia dove ha rapporti meramente commerciali per conto della ditta paterna di filati « Engels und Ermen ».

Infine Schapper, ex studente ed ex tipografo, presentatore di un progetto di Manifesto nel suddetto Congresso, aveva partecipato alla spedizione di Mazzini in Savoia nel 1834 e a Londra viveva dando lezioni di lingua (F. ENGELS, *Per la storia della Lega dei Comunisti*, nel vol. *Il Partito e l'Internazionale*, Roma, Ed. Rinascita, 1948, a pag. 12 e 13).

Si può ora ritenere che questi o forse gli stessi Marx ed Engels avessero attirato l'attenzione del Comitato centrale sull'Italia e Schapper forse si dichiarò in grado di riallacciare utili legami tra le vecchie conoscenze di guerra. Dobbiamo anche ritenere che lo stesso Schapper si impegnasse ad approntare la traduzione italiana.

Perchè questa traduzione non fu mai pubblicata?

Nello scritto di Marx *Herr Vogt* (A. Petsch & Co. London, 1860, a pag. 35; ed. it. Mongini 1919, a pag. 52) si legge: « .. il Manifesto, redatto dall'Engels e da me e che comparve al principio del 1848 a stampa, e più tardi nella traduzione inglese, francese, danese e italiana ». Di questo passo ebbe ad accorgersi Antonio Labriola che scriveva ad Engels l'11 maggio '93: « Le chiedo una notizia assai breve e basterà mi scriva due parole per cartolina. Marx (*Herr Vogt*, p. 35) parla tassativamente di una traduzione italiana del *Manifesto*. Non mi fu possibile averne notizia. E un errore? Ma mi pare impossibile dopo 12 anni ». (*Lettere di Antonio Labriola ad Engels* - lett. XIV in *Lo Stato Operaio*, Parigi a. I. 1927, p. 322).

Non possediamo la risposta di Engels ma non vi è dubbio che essa accennasse, se mai vi fu, ad una svista in cui era incorso Marx. Nè nelle lettere ulteriori, nè nelle opere di Labriola si accennerà mai a tale traduzione e per chi appena conosca la natura di studioso di Labriola, non vi è bisogno di dire che si sarebbe affrettato a far conoscere agli italiani almeno la indicazione di questo prezioso incunabolo. Inoltre nella prefazione del 1890 al *Manifesto*, compilata da Engels, e in cui si enumerano tutte le prime edizioni del *Manifesto* in lingue straniere, non si fa cenno ad una edizione italiana.

Nel febbraio 1848, dunque, il manoscritto tedesco usciva nella prima edizione. Un avvenimento di grande importanza invece impediva la attuazione del proposito di dare il *Manifesto* in varie lingue: pochi giorni dopo scoppiavano in Francia i moti popolari di febbraio. Il Comitato centrale, preso dall'entusiasmo rivoluzionario, trasferì i suoi poteri al Comitato di Bruxelles che però si sciolse subito per ricostituirsi nella stessa Parigi, cuore delle rivoluzioni europee del 1848, con la partecipazione di Marx, Engels, Schapper, Bauer, Moll (Cfr. lettera di Engels e Marx datata marzo 1848 in *Briefwechsel*, I, XXVI), e riprese la sua attività pubblicando, tra l'altro, una edizione francese del *Manifesto*, che passò però inosservata. Non sappiamo se in questa edizione fosse menzionato ancora il proposito di dare una edizione italiana nè se il testo fosse integro rispetto all'originale tedesco.

Certo è che questa fu l'ultima pubblicazione del *Manifesto* a cura del Comitato centrale della Lega dei Comunisti: i compiti rivoluzionari lasciarono, di certo, ben poco tempo e poche possibilità per pensare ad approntare una edizione italiana del *Manifesto*.

Carlo Schapper, tornato a Londra nell'estate del 1850, dopo la prigionia di Wiesbaden, si schierava con il demagogo Willich e rompeva i rapporti con Marx e con Engels, uscendo dalla Lega con la frazione che da Willich e da lui prendeva nome.

Si può dubitare che abbia appena intrapreso la traduzione italiana del *Manifesto*. L'affermazione di Marx, contenuta nell'*Herr Vogt*, potrebbe però essere intesa nel senso di un riferimento a una traduzione di Schapper, pronta o in preparazione, che ad ogni modo, non fu poi mai più pubblicata.

II.

Molti anni dovevano trascorrere dal 1848 prima che in Italia si avesse conoscenza diretta e infine una prima traduzione del *Manifesto*.

E' da tenere presente innanzitutto questo elemento di giudizio: il *Manifesto* era nato come opuscolo politico di propaganda immediata rivoluzionaria, legato alla situazione storica come ogni foglio di battaglia. Quando esso apparve nel 1848, il proletariato se ne accorse appena. Lo stesso Marx e lo stesso Engels, impegnati nella lotta per la costituzione di un partito del proletariato, non attribuirono ad esso, per un periodo abbastanza lungo di tempo, l'importanza che gli compete e non provvidero, infatti, a una riedizione. In tutto il movimento operaio — naturalmente dei paesi di maggiore progresso industriale — il *Manifesto* fu scoperto assai tardi come documento fondamentale del socialismo scientifico ed ebbe diffusione limitata: una seconda edizione

tedesca appare infatti solo nel 1872 (Exped. d. Volksstaats).

Il primo accenno diretto al *Manifesto* in Italia si può trovare in una lunghissima lettera privata inviata ad Engels da Carlo Cafiero, primo corrispondente italiano del Consiglio Generale dell'Internazionale, inviato da Engels a sorvegliare le mosse di Bakunin in Italia e da questi conquistato all'anarchia. La lettera scritta il 2 giugno 1872, fatta leggere a Bakunin (Cfr. Guillaume *L'Internationale* II p. 330), datata Milano 12 giugno 1872 e spedita il 14 segna la rottura del carteggio e delle relazioni tra Cafiero ed Engels. (E' stata pubblicata per intero dallo storico anarchico NETTLAU in *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Ed. « Il Risveglio », Ginevra 1928, pp. 333-43 e parzialmente in ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin* - Bocca, 1927, p. 447 n. 1 e nel giornale *Umanità Nova* il 1° febbraio 1948). Risulta da essa che Cafiero conosce il *Manifesto* attraverso un brano pubblicato nel *Times* di Londra del 27 ottobre 1871 e quindi dalla edizione inglese (probabilmente quella della Macfarlane, forse fornitagli da Bakunin) ed è citato ora come « Manifesto del Partito Comunista Tedesco », ora « Manifesto Comunista », ora « Programma Comunista Tedesco ». Questa lettera è di grande importanza e segna un momento nodale del movimento operaio italiano poichè la defezione di Cafiero ritarda in certo senso per qualche anno la formazione di gruppi socialisti marxisti. Rimando al Nettlau per la conoscenza della lettera, documento della propaganda di Bakunin: « Ebbene, mio caro, permettetemi di parlarvi con franchezza. Il vostro Programma Comunista è per me nella sua parte positiva, una grossa assurdità reazionaria. Io ho in orrore lo Stato come la Chiesa... ».

Un'interessante segnalazione mi è fornita dal professore Giulio Pietranera: esiste a Pavia una prima edizione tedesca del Manifesto (e cioè: *Manifest der Kommunistischen Partei. Veröffentlicht im Februar 1848. Proletarier aller Länder vereinigt euch!* London. Gedrukt in der Office der « Bildungs-Gesellschaft für Arbeiter » von J. E. Burghard. 46. Liverpool Street, Bishopsgate, in 8°, pp. 32), che egli ha potuto consultare. Non è escluso che si tratti di una copia inviata dal Consiglio Generale, probabilmente da Engels, segretario della sezione italiana, al giornale di Lodi *La plebe sempre resurgente*. Non sono stato in grado di consultare il giornale di Bignami, nel quale forse può esistere qualche cenno al *Manifesto*.

Il primo accenno stampato al *Manifesto* lo troviamo perciò da parte di un rappresentante della cultura accademica, il prof. Vito Cusumano, insegnante a Palermo, che di ritorno da un viaggio in Germania introduce le teoriche dei *Kathedersozialisten* con il volume: *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale* (Gius. Marghieri, Napoli 1875). Cusumano fa un breve riassunto, interpolato dalla traduzione di qualche frase, del « Programma del Partito Comunista » (alle pagine 274-78), che « apparve a Londra nel 1847 a firma di Marx e di Engels » (p. 274) e di cui afferma: « A niuno sfugge, ne siamo sicuri, l'importanza teorica e pratica di questo programma che è il programma dell'Internazionale odierna. Dal punto di vista del proletariato questo programma è tanto importante quanto la *Déclaration des droits de l'homme* per la borghesia: esso è uno dei fatti più importanti nel secolo XIX, uno di questi fatti che caratterizzano, dando nome e indi-

rizzo a un secolo » (p. 278). Non bisogna lasciarsi ingannare sul carattere di questa coraggiosa affermazione, che tradisce però per il suo punto di vista « dirittuale » l'incomprensione e l'oratoria del « socialismo di diritto o di Stato » che è proprio delle dottrine universitarie governative tedesche di cui Cusumano si fa interprete.

Per circa quindici anni ancora nella propaganda operaia (*Rivista internazionale del Socialismo*, *Rivista italiana del Socialismo*, *Cuore e Critica*) come ancora nella letteratura accademica che fiorisce sul *Capitale* (Di Menza, Ellero, Nazzani, Abbonico, Gadda, Boccardo ecc.) o in quella politica sul movimento operaio (Martello ecc.), per quante ricerche si facciano, il *Manifesto* passa inosservato.

Il 1891 segna per l'Italia, con la nascita di una forza socialista marxista, l'ora delle traduzioni italiane del *Manifesto*.

Che cosa è avvenuto del movimento operaio in questi anni? Il movimento operaio si è andato liberando della giovanile cancrena anarchica sul ceppo della *Plebe*, attraverso il Partito operaio, e si profila già in un primo gruppo socialista marxista, che staccandosi dal seno di *Cuore e Critica* con alla testa Filippo Turati costituirà la *Critica Sociale*.

La cultura accademica al tempo stesso presenta un fenomeno di eccezionale interesse: dal suo seno si stacca il primo grande teorico italiano del marxismo, Antonio Labriola.

Sono infatti la *Critica Sociale* e le citate lettere di Labriola ad Engels che ci offrono, per questa epoca, il più ricco materiale documentario sulla sorte del *Manifesto* e ci permettono di ricostruire alcuni aspetti poco noti circa le prime traduzioni italiane del *Manifesto*.

Nel n. 1 (15 gennaio 1891), anno I della *Critica Sociale*, a pag. 14 sotto la voce *Biblioteca di pubblicazioni democratico-socialiste* leggiamo: «.. per la propaganda del socialismo scientifico in Italia dove si è troppo digiuni in materia di cultura sociologica. E' infatti questa una idea che andiamo attivamente maturando e che speriamo col concorso degli amici di presto attuare. Il primo testo sarà il famoso *Manifesto dei Comunisti* ». Ma nella stessa rivista nel n. 3 (20 febbraio 1891) a pag. 47: « Il sig. Romualdo Fantuzzi si rivolge a noi perchè annunziamo che suo fratello Flaminio ha iniziato la pubblicazione di una *Biblioteca popolare socialista* a 25 cent. ogni volumetto di almeno 100 p. dei quali il primo è la traduzione del celebre *Manifesto dei Comunisti* del 1847 di Marx e di Engels. Noi pure, da molti mesi, nei crocchi degli amici avevamo detto, e ne accennammo nel primo numero di questa Rivista, che intendevamo, terminato l'impianto del giornale, intraprendere senza scopo di speculazione, una collana di pubblicazioni precisamente con quel titolo complessivo e iniziarla precisamente col *Manifesto dei Comunisti*, del quale avevamo anche predisposto col sussidio dell'amico Pompeo Bettini, una traduzione dal tedesco il più possibile esatta e coscienziosa. Di questa, diremo così, coincidenza, per quanto sorprendente, non abbiamo motivo di dolerci. Il primo volumetto della Biblioteca Fantuzzi è stampato nitidamente. Precede una prefazione assai succinta e poco critica, ma in compenso abbastanza popolare. Circa il valore della traduzione.. non ci sembra davvero che essa dispensi dal pubblicarne un'altra ».

Chi dunque avea battuto gli amici di *Critica Sociale* nel privilegio della prima edizione italiana?

Dobbiamo innanzitutto far presente che si tratta della prima edizione italiana. ROBERTO MICHELIS nella sua nota *Storia del marxismo in Italia* (Mongini - Roma 1909) scrive a pag. 97: «... veniva pubblicata la prima edizione italiana del *Manifesto Comunista* con una prefazione scritta da Engels per i lettori italiani» (Solo nel corso della bibliografia cita la edizione del 1891). Anche uno studioso assai autorevole, V. Adoratskij, pubblicando nel 1938 in occasione del novantesimo anniversario del Manifesto il suo studio *Le Manifeste communiste programme du marxisme* (Ne conosco la edizione stampata in francese in: *Pour l'étude du marxisme*, Bureau d'éditions, Paris, 1938), solo dieci anni fa scrive, citando le prime edizioni delle varie lingue, a pag. 41: «En 1893, l'édition italienne vit le jour, portant aussi pour cette édition une préface spéciale d'Engels».

La prima edizione italiana è dunque, invece, la seguente: MARX KARL, ENGELS FRIEDRICH, *Il Manifesto del Partito Comunista*, 1847, Ed Fantuzzi, 1891, in 24°, pp. 99 (Biblioteca popolare socialista n. 1). Essa porta una prefazione di Pietro Gori. Era reperibile a Milano, Bcra. Coll. it. 180, ma non so se in seguito al sequestro criminale delle pubblicazioni socialiste ordinato dal governo fascista durante la sua dittatura, se per l'incuria delle biblioteche italiane o magari per il vandalismo di qualche lettore, essa risulta scomparsa.

Nella impossibilità di riportare, per esteso o in parte, la prefazione di Gori (neppure il movimento anarchico italiano che ha stampato 12 vol. delle opere di Gori, Milano Editrice moderna, è riuscito a mettere le mani sull'opuscolo) trovo però nelle citate lettere di Labriola una notevole indicazione. Non esistono documenti per potere ricostruire con dati sufficienti come Gori con il tipografo Fantuzzi fosse addivenuto alla decisione di stampare il *Manifesto*, procurandosi la edizione tedesca (quasi di certo la quinta - Verl. d. *Vorwärts*, *Berliner Volksblatt* 1891). Dubito vi sia stata aria di speculazione commerciale oltre che di concorrenza politica se, oltre alle citate parole della *Critica Sociale*, si legge nella lettera XIII di Labriola ad Engels (Napoli 31-7-91): «Quel Fantuzzi non si è fatto più vivo. Mi pare sia un poco di buono». E' probabile che Gori o Fantuzzi, rivoltisi prima ad Engels, fossero stati da questo indirizzati al prof. Labriola, che in quell'epoca possedeva la edizione ed era tutto intento a studiare il *Manifesto*. Nella VI lettera (Roma, 21-2-91) Labriola scrive ad Engels: «Alla Università, cominciai dalla lettura e dal commento del *Manifesto dei Comunisti*, lavoro insuperato per la densità del pensiero nella semplicità della forma. Il commento del Manifesto mi si è allargato in una serie di considerazioni sulle origini degli stati moderni... Mi sono ingannato nell'affermare che la forma di stile del Manifesto deve essere sua? Non mi pare, infatti, che collimi con gli scritti di Marx di allora. Lei, che, per la sua singolare modestia ha voluto sempre far la parte di «violino di spalla», vorrebbe rivelarmi questo piccolo segreto della composizione del *Manifesto*?».

Ma se la edizione Fantuzzi era uscita nel marzo 1891, già gli scrittori di *Critica sociale* si erano indirizzati ad Engels per comunicargli una traduzione a cura della rivista, come risulta dalla risposta di Engels pubblicata

nel n. 4 (10 marzo 1891) a pag. 51, tra cui si dice: «... je suis bien curieux de lire une bonne traduction italienne de notre Manifeste de 1847».

Mentre Bettini lavorava alla traduzione, il Labriola non interrompeva i suoi studi sul *Manifesto*. Nella lettera XX ad Engels (Roma, 9-11-91) si legge: «Nell'ultima sua, della quale la ringrazio vivamente, accennava a voler mi mandare una copia della edizione originale del Manifesto. Se volesse ricordarsene gliene sarei assai grato» (Per quanto di ciò non si riparli più nelle lettere, in una nota al saggio *In memoria del Manifesto dei Comunisti* si legge: «pagine 23, in 8°, della edizione originale, London, febbraio 1848, che io devo all'impareggiabile cortesia dell'Engels» (Cfr. ed. Loescher, 1895, p. 10; ed. Laterza, 1938, p. 12). E' questa una seconda copia della edizione originale del *Manifesto* che esiste in Italia, forse a Napoli, ma ignoro se sia recuperabile). E sempre nella stessa lettera più oltre: «Gli opuscoli promessi non vengono ancora in luce a Milano. Al Turati, che mi chiedeva delle prefazioni, ho detto francamente che agli opuscoli classici di Marx-Engels non si fanno chiose». Nella lettera XXIX (30-4-92), scritta durante il fermento del 1° maggio 1892 a Roma: «Il giornale che le mando fu fatto dal Comitato Operaio, ed a spese degli operai. Ero ieri in stamperia quando venne l'ordine di sequestro. Pochissime copie furono salvate. Furono sequestrati tutti gli articoli che le segno cioè quattro del giornale. Non c'era perciò rimedio. Comico il sequestro di un brano del *Manifesto comunista!*». In lettera XXXVIII (Napoli, 3-8-92): «Egregio Signore, Le chiedo un favore. Mi favorisca una copia della traduzione inglese del Manifesto Comunista, edizione William Reeves 1888 o posteriore ristampa. Preparo un lavoro che forse non le dispiacerà» (E' noto che tale edizione è arricchita da numerose note di Engels); e infine ringraziando per il ricevuto omaggio, in lettera XLI (Napoli, 2-9-92): «Eccole in poche parole che lavoro preparo: la genesi del Manifesto Comunista. Fine prossimo una traduzione decente».

Filippo Turati aveva intanto pregato Engels di scrivere una prefazione italiana al *Manifesto*, indotto forse dalla risposta del Labriola a cui accenna la lettera precedente. Nella lettera XVI (15-1-93), Labriola scrive ad Engels: «Nella *Lotta di classe* di oggi (n. 2) vedo annunciata come cosa certa la prefazione a lei chiesta per la edizione italiana del Manifesto. A questo punto mi pare che si riduca per lei tutta la questione ad un atto di pura cortesia, cioè a fare in alcun modo il consentimento alla traduzione. Il suo silenzio sarebbe interpretato male. La ringrazio di avermi chiesto consiglio il che è per me un grande onore. E perciò la invoglio a scrivere alcune brevi parole che confortino la diffusione della traduzione. Con ciò non intendo che lei debba assumersi la responsabilità della traduzione, se non ha tempo di rivederla (nemmeno io l'ho letta) né che debba entrare nell'esame del socialismo italiano. Prescindendo dal merito della traduzione e del socialismo italiano, due riserve che sempre può fare, lei qualunque cosa dica o scriva è da primo autore che dice e scrive. Quanto al mio lavoro è sempre in preparazione, ed ora passa per le mie lezioni all'Università».

Tra gli annunci bibliografici di *Critica Sociale* figura un deposito della edizione Fantuzzi presso il circolo di

Studi Sociali di Alessandria (via Chenna 2), ma l'edizione della rivista si farà attendere sino ad inoltrato 1893. In *Critica Sociale*, a. III, n. 6 (16 marzo 1893) a pag. 87: « Usciranno fra giorni: Il Manifesto del Partito Comunista di Carlo Marx e Federico Engels, edizione completa prepostavi una nuova prefazione di Federico Engels al proletariato italiano ». E nella stessa rivista, a. III, n. 7 (1° aprile 1893) a pag. 100: « E' uscito: ecc. ». La indicazione di questa edizione è: CARLO MARX-FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*. Con un nuovo proemio al lettore italiano di Federico Engels [Versione completa eseguita sulla 5. ed. tedesca - Berlino 1891 - da Pompeo Bettini] Milano. Uffici della *Critica Sociale*. Tipografia degli Operai 1893, in 8°, pag. 46, cent. 25. Anche questa edizione che era reperibile a Roma presso la Biblioteca Nazionale (Coll. it. 708.1) risulta asportata dal 1943.

A questa edizione sono premesse oltre la prefazione nuova di Engels, che scritta originariamente in francese è data tradotta, le prefazioni del 24 giugno 1872, del 28 giugno 1883, del 1° maggio 1890, che incorpora l'altra del 21 gennaio 1882 alla edizione russa. Non intendo qui analizzare le moltissime inesattezze formali di traduzione che l'edizione presenta, ma, in generale, si può dire che essa fa onore all'umile correttore di bozze Pompeo Bettini, che rimane nella storia della cultura italiana più come il traduttore della prima edizione popolare italiana del *Manifesto* che come poeta (come forse preferirebbe Benedetto Croce).

III.

L'augurio che Engels formulava nella prefazione del 1° febbraio 1893: « Tutto ciò che io desidero è che la pubblicazione di questa traduzione italiana sia di altrettanto buon augurio per la vittoria del proletariato italiano, quanto la pubblicazione dell'originale lo fu per la rivoluzione internazionale » cominciava ad avverarsi presto: appena l'Italia aveva avuto una traduzione ufficiale del *Manifesto* ultima tra le nazioni europee, e già si portava all'avanguardia degli studi sul marxismo con il famoso saggio di ANTONIO LABRIOLA: *In memoria del Manifesto dei Comunisti*. La lettera LXII ad Engels (Roma, 12-3-93) ci descrive lo stato d'animo dell'autore di fronte al lavoro intrapreso: « Due parole per fatto personale. Non mi so risolvere a mettere in opuscolo la genesi del Manifesto comunista che ho tutta chiara nella testa fin negli ultimi particolari. Non è pigrizia. Io sono stato sempre un lavoratore dall'infanzia. Non è difetto di mezzi letterari. Ho tanti libri a mia disposizione ed ho finito per ripescarli tutti quelli che mi servivano eccetto la *Heilige Familie*. Non è incertezza di concezione, che anzi io sono tanto inclinato alla *sozialistische Weltanschauung* da esserne diventato intransigente e permaloso... Nè crederà che mi manchi il coraggio morale perchè più compromesso di quel che sono non posso essere e dalla cattedra dirò tutto tal quale come la penso. Ma la vera difficoltà sta nella mancanza di precedenti letterari cui riferirmi, siano pure erronei e sbagliati — e nella mancanza di condizioni nazionali precedenti — in altri termini nella mancanza di un qualunque *Anknüpfungspunkt* perchè dietro e attorno mi vedo il vuoto. Come colmare la lacuna di

un secolo di storia? Come presentare di scorcio fatti, persone, teorie ecc. che sono tante fasi e tanti momenti né subiti né conosciuti dall'Italia? ».

Intanto prosegue scrupolosamente le ricerche di edizioni del *Manifesto* (lettera CXVI 12-3-95): « Potreste dirmi a chi devo rivolgermi per avere il Manifesto in russo? Ne aveva due copie e mi furono portate via ».

Ed ecco infine in lettera CXXII (13-4-95): « Mi chiesero qualcosa per il *Devenir social*. Mi misi a scrivere qualche parola e ho finito per riempire molti fogli: In memoria dal Manifesto dei Comunisti. Ho scritto senza guardare nè ai libri, nè ai miei voluminosi estratti di storia del socialismo. Manderò subito via questo scritto per paura di non rimmetterlo secondo il mio solito nella *Schublade* ». La storia della edizione del saggio ci è nota attraverso lo scritto di BENEDETTO CROCE: *Il marxismo teorico in Italia* (in Appendice ai *Saggi* del LABRIOLA, ed. Laterza, Bari, 1938). A. Labriola faceva appena in tempo ad inviare l'opuscolo a Engels (lettera CXXIX, Roma 27-6-95): « Io vi prego di fare il sacrificio di 2 o 3 ore del vostro tempo per leggere questo mio scritto (sono in tutto 87 pagine) nel testo italiano. L'animo col quale scrivo mi rende desideroso di ciò. Questo scritto contiene la enumerazione di tante questioni che io tratterò in opuscoli separati a distanza di 2 o 3 mesi per volta. Per ciò ho bisogno del vostro incoraggiamento e se occorre della vostra correzione ». Il 5 luglio 1895, Federico Engels, guida del proletariato internazionale, si spegneva in Londra.

Con il saggio di Labriola l'Italia entrava nella grande cultura del nostro secolo fra le nazioni moderne. Le edizioni del saggio sono le seguenti: 1) pubblicato in



(Da una stampa dell'epoca)

Le Devenir social. Revue internationale d'économie, d'histoire et de philosophie a. I, n. 3 (juin 1895) pp. 225-52; 2) brani ne venivano stampati in italiano in *Critica sociale* a. III, n. 13 (1° luglio 1895) a pag. 205. 3) pubblicato integralmente in italiano: A. LABRIOLA, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, Roma, Loescher, 1895, pp. 87. 4) II ed. ib. 1895. 5) A. LABRIOLA, *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire*, Paris, Giard & Brière. 6) A. LABRIOLA, *Saggi su la concezione materialistica della storia. I. In memoria del Manifesto dei Comunisti*, Roma, Loescher 1902. 7) in *Nuova collana di economisti stranieri e italiani* diretta da G. Bottai e C. Arena, volume XII, *Politica ed economia* a cura di R. Michels, Unione Tipografica editrice già Fratelli Pomba Libraji, 1934, alle pp. 1-44. 8) A. LABRIOLA, *Saggi sulla concezione materialistica della storia. I. In memoria del Manifesto dei Comunisti*, Edizioni di cultura sociale, Parigi 1939. 9) A. LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia. I. In memoria del Manifesto dei Comunisti*, Laterza, Bari, 1938, alle pp. 4-78. 10) II ed. ib. 1945.

IV.

Il successo del saggio di Labriola fu immediato e segna al tempo stesso l'ora della larga diffusione in Italia del *Manifesto*.

La *Critica Sociale*, a. III, n. 21 (1° novembre 1895) a pag. 336 annunziava contemporaneamente alla II. edizione Loescher del saggio, una seconda edizione italiana della traduzione del *Manifesto*: « Abbiamo allestito una nuova edizione. Come la storia del Manifesto dal 1848 in poi (lo avverte Engels in una delle sue prefazioni) rispecchia per così dire con le sue vicende la storia stessa del socialismo internazionale, così queste edizioni italiane sono destinate, noi crediamo, a far da pietre miliari alle fasi del tardivo ma pur sempre saliente socialismo italiano. La prima coincide col momento in cui il proletariato si pose nettamente sul terreno scientifico e di riscontro si apersero stridenti i primi minacciosi crepacci della compagine dell'Italia borghese, la seconda si accompagna al nuovo slancio del partito che risponde agli scioglimenti, agli anatemi, alle calunnie, alle persecuzioni col raddoppiamento delle forze e dei voti ».

La seconda edizione è immutata rispetto alla precedente. Per una fortunata coincidenza sono riuscito a trovare una nota di tiratura della edizione che risulta di 2000 copie e ciò ci permette di ricondurre la cifra di tiratura della I edizione a 1000 copie poichè in una introduzione di *Critica Sociale* è detto: « a noi è debito allestire subito un'altra edizione, doppia di esemplari ». La sola aggiunta a questa seconda edizione è data appunto da una *Nota alla seconda edizione italiana*, datata novembre 1895, a firma *Gli editori*. In essa si legge a p. 7 « L'augurio che Federico Engels indirizzava, nel proemio al proletariato italiano, è in via di compiersi, e così rapidamente che si può notarlo già a distanza di poco più di due anni. Invero questi due anni furono fecondi per lo sviluppo del socialismo scientifico in Italia quanto forse non lo era stato alcuno dei decenni precedenti. Il breve tempo che fu necessario ad esaurire la prima edizione italiana del Manifesto, esaurì del pari molte altre cose nell'ordine dei fatti, e di riflesso, in quello del pensiero, che all'apparire di essa sembravano ancora abbastanza salde in Italia. Gli scandali politico-

bancari, la dittatura di Francesco Crispi, l'abolizione di fatto dello Statuto del Regno, le leggi eccezionali, la persecuzione delle idee spinta ai limiti d'ipocrisia, di servilità e di ferocia non toccati forse da verun altro Stato europeo, la restrizione fraudolenta del diritto elettorale (che radiò di un colpo un milione di elettori in un paese ove il suffragio era già ristrettissimo, riducendo la media degli elettori dal 9,67 al 6,86% sulla popolazione, e in alcune province del mezzodi al 3 e al 2,87 %); tutti questi fatti correlativi tra loro, che si spiegano e si suppliscono a vicenda, mentre da un lato, denudarono il vero carattere della rivoluzione borghese italiana e stabilirono la impotenza delle nostre classi dominanti a reggere lo Stato colle forme della libertà e con metodi civili; dall'altro lato, educarono a cultura intensiva (se così può dirsi) la neonata coscienza di classe del proletariato italiano ». La Nota terminava quindi con un saluto al morto Engels « Ci conforta il pensiero che egli vide, prima di morire, anche l'Italia proletaria fare alfine atto di presenza sulla scena rivoluzionaria, entrare risolutamente in quell'arena sulla quale egli l'aveva con tanto affetto chiamata ».

V.

L'edizione di *Critica Sociale* ha nel corso del nostro secolo in Italia la seguente fortuna:

1) nel 1901 veniva ristampata nella collezione del Nerbini a cura del P. S. I., senza la *Nota alla seconda edizione italiana*, senza le prefazioni del Manifesto e con la sola soppressione di capoversi nel corso della traduzione: CARLO MARX, *Il Manifesto dei Comunisti*, G. Nerbini Editore, Tip. Cooperativa, via Pietrapiana, Firenze, 1901, in 16°, pp. 30, cent. 5 (con fotografia di Marx sul frontespizio in alto).

2) Nel 1910 usciva in terza edizione, immutata ed integra rispetto alla seconda: CARLO MARX - FEDERICO ENGELS *Il Manifesto del Partito Comunista*. Con un nuovo proemio al lettore italiano di Federico Engels (Versione completa eseguita sulla 5ª ed. tedesca, Berlino, 1891, da Pompeo Bettini) - Milano, Società Editrice Avanti!, 3ª ed., 1914, in 8°, pp. 32.

3) Nel 1914 usciva in: F. ENGELS, *I fondamenti del comunismo. Esposizione popolare*. Edito da Bernstein. Segue: *Il Manifesto dei Comunisti con nuovo proemio di F. Engels*, 3ª ed., Milano, Società Editrice Avanti! (La Compositrice), 1914, in 16°, pp. 91.

4) Nel 1918 in: CARLO MARX - FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista con proemio e prefazioni e con le decisioni di Zimmerwald e di Kienthal*. Milano Società Editrice Avanti! 1918, in 16°, pp. 63. Oltre i testi tradotti esso comprende una *Prefazione alla ristampa del Manifesto*, datata 8 agosto 1918, scritta su invito di Giovanni Bacci da Ambrogio Belloni. Rifacendo brevemente la storia del *Manifesto* e del movimento operaio internazionale, Belloni insiste sulla situazione internazionale determinatasi con il conflitto mondiale e sull'intesa per una azione contro la guerra, riferendo un passo del Manifesto del Congresso di Basilea del 1912 e per intero l'ordine del giorno di Kienthal e l'appello di Zimmerwald. Belloni scrive: « Lenin, il filosofo marxista, si eleva gigante fra le macerie del colosso moscovita e memore dell'ordine del giorno di Basilea, prevalendosi della crisi economica e politica creata dalla guerra agita gli strati popolari più profondi e tenta di precipitare

la caduta del dominio capitalista. La rivoluzione russa è precisamente una seconda Comune ingrandita in proporzione della guerra che la originò » (p. 29). E più oltre: « Il fallimento della II Internazionale è certissimamente dovuto a quei contatti, a quegli esperimenti, a quelle collaborazioni coll'ordine del regime borghese capitalistico, in cui si trovarono implicati i diversi partiti socialisti nelle singole nazioni. Se è vero che *experientia docet* il proletariato dovrà imporre un profondo cambiamento di tattica » (p. 30). Esso è indicato nella frase della prefazione di Engels del 21 gennaio 1882 al *Manifesto*: « ... la comunità rurale russa, questa forma in gran parte già dissolta della originaria proprietà comune della terra, potrà essa fare il passaggio direttamente a una più alta forma comunista di proprietà terriera, o dovrà essa seguire prima lo stesso processo di dissoluzione che ci si presenta nella evoluzione storica dell'occidente? ».

Questa edizione è di singolare interesse per questa prefazione, che rispecchia l'atteggiamento della direzione dell'*Avanti!* nel 1918.

5) Nel 1921 ristampa della terza edizione *Avanti!*, integralmente, che veniva raccolta nel I volume, quarto opuscolo in ordine di serie, della raccolta: MARX-ENGELS-LASSALLE, *Opere*, a cura di Ettore Ciccotti. Milano, Soc. Ed. Avanti!, 1921.

6) Nel 1923 l'opuscolo è ancora ristampato nella *Seconda edizione riveduta e corretta* delle suddette *Opere*: CARLO MARX - FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista. Con un nuovo proemio al lettore italiano di Federico Engels* (Versione di Pompeo Bettini riveduta da Gustavo Sacerdote) Milano, Libreria Editrice Avanti!, via Settala, 22, 1923 (Stabilimento Tipografico Grandi Edizioni S.T.I.G.E.), pp. 38.

Le modifiche apportate da Sacerdote sono numerosissime dal punto di vista formale, tanto che si potrebbe parlare di nuova traduzione. Non si enumerano qui però perchè non costituiscono in nessun passo modifiche di natura sostanziale.

7) Nel 1944 la 3ª edizione *Avanti!* è ristampata senza *Nota alla seconda edizione italiana* e senza prefazioni in: CARLO MARX - FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*. Nuova edizione a cura di Renato D'Ambrosio. Napoli, La Sociale, in 16°, pp. 31. Di questa edizione più oltre.

8) La edizione precedente è ristampata ancora in: CARLO MARX - FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*, 1948. Circolo « Antonio Bussi » aderente al movimento giovanile comunista. Roma, 1944 (Biblioteca di cultura politica), in 8°, pp. 32. Anche di questa edizione più oltre.

VI.

Nel 1902, ristampando presso Loescher i suoi *Saggi* A. Labriola introduceva in Appendice una traduzione del *Manifesto* sotto il titolo *Il Manifesto dei Comunisti*. Il compagno prof. Giulio Pietranera mi informa di aver saputo da vecchi socialisti vicini al Labriola che, molto probabilmente, la traduzione è invece dovuta alla consorte di Labriola, signora Rosalia Carolina De Sprenger. Egli ha verificato sul testo originale del *Manifesto* esistente a Pavia questa traduzione e mi ha posto tali note a disposizione, del che lo ringrazio vivamente. Questa revisione individua ben 128 inesattezze di traduzione dal tedesco, di cui riferisco alcune tra le principali.

Tali inesattezze possono essere comprese sotto quattro ordini diversi: 1° Omissioni nella traduzione. 2° Ridondanze nella traduzione. 3° Sostituzioni di svista o arbitrarie. 4° Errori di traduzione di vocaboli. Dò per il raffronto prima la indicazione di pagina del testo tedesco, che inizia inspiegabilmente da p. 23, cioè con numerazione raddoppiata, poi l'indicazione del testo di pagina della traduzione Labriola nella edizione Laterza 1938.

I) P. 29 unabhängige, p. 84 (omesso). P. 30 (passo sulle relazioni familiari), p. 84 (omesso). P. 32 ihre gegenseitigen Beziehungen, p. 86 (omesso). P. 34 die nationale Einseitigkeit und Beschränktheit, p. 87 l'esclusivismo nazionale. P. 43 zerstreute und durch die Konkurrenz zersplitterte Masse, p. 93 una massa incoerente dispersa. P. 45 wieder, p. 94 (omesso). P. 45 aller, p. 46 (omesso). P. 47 wirklich, p. 49 (omesso). P. 47 Sie sind also nicht revolutionär, sondern konservativ, p. 96 (omesso). P. 49 bisherigen, p. 97 (omesso). P. 54 der Produkte, p. 100 (omesso). P. 89 direkt, p. 122 (omesso). P. 91 hauptsächlich, p. 123 (omesso). P. 93 des kritisch-utopischen, p. 125 utopistico. P. 93 einzelner Phalanstere, p. 123 falansteri.

II) Le ridondanze di traduzione sono molto numerose. Eccone alcune caratteristiche: p. 30 der spießbürgerlichen Wehmut, p. 85 la sentimentalità del piccolo borghese dalle limitate abitudini. P. 30 die eine gewissenlose Handelsfreiheit gesetzt. 85 ha sostituito la sola e unica libertà del commercio, di dura e spietata coscienza. P. 32 also die Produktionsverhältnisse, also sämtliche gesellschaftlichen Verhältnisse fortwährend zu revolutionieren, p. 86 il che vuol dire che i modi e i rapporti della produzione, ossia, in *ultima analisi*, tutto l'insieme dei rapporti sociali (si noti che l'aggiunta è ripresa dalla terminologia e dalla problematica propria delle opere ultime di Engels). P. 45 den Entwicklungsgang des Proletariats, p. 95 lo sviluppo progressivo del proletariato; p. 48 das Lumpenproletariat, p. 96 quanto all'insieme degli straccioni e della canaglia (la frase è forse suggerita da influenze di lettura del 18 *Brumaio*). P. 50 der Kleinbürger zum Bourgeois, p. 98 il piccolo borghese protetto raggiungeva il grado di pieno borghese. P. 55, p. 101 è aggiunto nel testo un: dicesi. P. 68 das gesellschaftliche Bewusstsein aller Jahrhunderte, p. 109 se in tutti codesti secoli la coscienza sociale. P. 77 den industriellen Vernichtungskrieg, p. 115 la guerra industriale fra le nazioni portata fino all'estermio. P. 80 literarisches Aussehen, p. 116 manifestazione polemico-letteraria. P. 81 die Mönche, p. 117 i monaci del Medioevo.

III) P. 25 in verschiedene Stände, p. 82 in ordini e ceti. P. 1 sie hat ganz andere Züge ausgeführt, als Völkerwanderungen und Kreuzzüge, p. 85 essa ha condotto ben altre imprese che non le migrazioni dei barbari o le crociate. P. 33 Die uralten nationalen Industrien, p. 86 le antiche ed antichissime industrie. P. 35 Ein nationales Klasseninteresse, p. 88. Un solo e collettivo interesse di classe. P. 42 grösseren Kapitalisten, p. 92 grandi capitalisti. P. 42 ihre Geschicklichkeit, p. 92 le loro attitudini e le loro abitudini tecniche. P. 48 der alten Gesellschaft, p. 96 della società esistente. P. 48 Amerika, p. 96 Austria. P. 54 beständigen geschichtlichen Wechsel, einer beständigen geschichtlichen Veränderung, p. 100 soggetti a storiche vicende e ad una continua trasformazione. P. 66 der zivilisierten Länder, p. 107 dei proletari dei paesi ci-

vilizzati. P. 73 im Interesse, p. 112 in difesa. P. 82 förmlich entmannt, p. 118 evirata. P. 84 liebesschwülen Gemütsstau, p. 119 ruglada sentimentale. P. 90 Keine ihm eigentümliche Bewegung, p. 123 nessuna azione storica. P. 91 der leidenden Klasse, p. 123 le classi di quelli che soffrono. P. 98 Frankreich, p. 127 Germania.

IV) Escludendo la frequente traduzione del singolare per il plurale e viceversa ecco gli errori più notevoli: P. 37 der Bourgeoisklasse, p. 89 della borghesia. P. 40 der Proletarier, p. 91 dell'operaio. P. 41 von dem einzelnen fabrizicrenden Bourgeois, p. 92 del singolo padrone borghese. P. 41 Ist die Ausbeutung des Arbeiters durch den Fabrikanten so weit beendigt, dass er seinen Arbeitslohn bar augezahlt erhält, p. 92 non appena l'operaio abbia finito di subire lo sfruttamento del fabbricante, ed abbia toccato il salario in contanti (riesce così inafferrabile il pensiero dell'originale per cui lo sfruttamento non cessa col passare dallo *sweating-system* del salario in natura a quello del salario in moneta). P. 62 Privat-erwerb, p. 105 guadagno personale. P. 70 Progressiv-steuer, p. 110 tassa. P. 96 der kleinen Bauern, p. 115 dei piccoli possidenti. P. 88 Lohnarbeit, p. 121 lavoro. P. 97 Grundeigentum, p. 127 proprietà.

Le differenze andrebbero tutte ragionate in un lavoro speciale.

E' singolare che Benedetto Croce, che ha ristampato più volte questa traduzione nelle edizioni da lui curate dei *Saggi*, e che si premura di segnalare alcuni errori in essi incorsi (Cfr. p. 264, ed. Laterza 1938), non si è mai accorto di quelli della traduzione, che così ha avallati indirettamente sotto il suo nome.

La traduzione di Labriola è stata stampata nelle già citate edizioni dei *Saggi sulla concezione materialistica della storia* del Loescher (1902), di *Cultura Sociale e del Laterza*.

In epoca recente ha inoltre avuto queste due edizioni separate: 1) *Il Manifesto dei Comunisti* di CARLO MARX e FEDERICO ENGELS, Note e appendice di A. P., a cura della Federazione provinciale di Bari del Partito comunista (Collana di studi marxisti) Bari, Ginestra (Tip. Casini) 1944 in 8°, pp. 90. Di questa edizione più oltre. 2) CARLO MARX - FEDERICO ENGELS *Il Manifesto del Partito Comunista* con introduzione di Alessandro Groppali. Casa editrice Ambrosiana, Milano, s. a [1945]. (Piccola biblioteca di cultura politica, Serie I. Principi generali. Vol. I) in 8°, pp. 100. Anche di questa edizione più oltre.

VII.

Durante la dittatura del fascismo le edizioni del *Manifesto* furono ritirate per ordine ministeriale da numerose biblioteche pubbliche. Il Governo fascista stesso provvide, considerata la impossibilità di sequestrare tutte le copie di proprietà privata, e le edizioni clandestine del *Manifesto*, a una ristampa del

Manifesto per « uso degli studiosi ». Essa è in: *Nuova collana di economisti stranieri e italiani* diretta da G. Bottai e C. Arena, volume XII, *Politica ed economica*, a cura di R. Michels, Torino, Unione Tipografica Editrice già Fratelli Pomba Librai. 1934 a. XII, pp. 49-79. Prima di dar conto brevemente della suddetta ristampa bisogna dire che presso la direzione delle biblioteche italiane esisteva ordine di controllare e segnalare alle questure chi consultasse « troppo di frequente » tale edizione. Posso personalmente testimoniare su un simile incidente occorsomi dopo la terza o quarta richiesta presso la biblioteca consorziale « Sagarica Visconti » di Bari.

Il governo fascista aveva affidata la cura, per lui particolarmente delicata, della traduzione al già socialdemocratico e poi traditore fascista prof. Roberto Michels, il quale premetteva lunghe note in una prefazione all'intero volume.

Egli innanzitutto ne giustificava cautamente la pubblicazione: « Dice Giuseppe Bottai nella nota sua prefazione al primo volume di questa collana e noi oggi ripetiamo [sic] che urge ormai sempre più il bisogno di veder chiariti i nessi dell'economia cogli altri punti di vista, dai quali va considerata la vita sociale: e che quindi risulta giustificato [sic] in un ultimo volume far cenno ai tentativi di superare l'astrazione dell'economia per metterla in diretto rapporto con la politica e con la filosofia. A questo concetto si deve la presente raccolta nella quale, dopo *difficile* scelta, abbiamo creduto di comprendere alcuni scritti che si connettono alla sintesi di Marx, corifeo del materialismo storico [sic] e di alcuni grandi scrittori come il Pareto, il Labriola e il Loria, che interpretano, sviluppano e debellano [sic] il materialismo storico. » (p.I.). Dopo questo esordio che tradisce le preoccupazioni di autodifesa dello stesso scrittore designato dal governo fascista a « debellare » il *Manifesto*, Michels dà alcune notizie « storiche » su di esso: « Il Manifesto comunista di Marx e di Engels era stato preceduto dal *Manifeste de la Démocratie au*



Da una stampa dell'epoca

XIX siècle, che ebbe per autore V. Considérant. Tale manifesto presenta su punti essenziali [sic] grandi affinità di pensiero e di linguaggio con quello marxista. Tant'è che la critica storica è di frequente venuta alla conclusione, tuttavia affrettata, che si tratti di un plagio [sic!], conclusione per lo meno esagerata, diciamo, perchè il Considérant si professa monarchico e non è neppure favorevole senz'altro al suffragio universale, perchè ne vorrebbe esclusi i popoli impreparati » (p. XI). La sorprendente rivelazione, con cui si tende in certo modo a sminuire agli occhi del lettore inesperto il significato del *Manifesto*, è tanto più sorprendente in quanto la « critica storica » è qui incarnata dal principe georgiano WLADIMIR TCHERKESOFF (*Pages d'histoire socialiste. Doctrines et actes de la socialdémocratie*, ed. Temps nouveaux, Paris, 1880). Una seconda incarnazione della « critica storica » è poi il prof. ARTURO LABRIOLA, che noto sin da tenera età come « socialista » e cioè portavoce di ogni idea che gli capitò sotto gli occhi sul socialismo, la aveva ripetuta nel 1909 (*Contro Plekhanov e per il sindacalismo*, Casa ed. Abruzzese, Pescara, 1909). Ma con tutto l'aiuto della « critica storica » lo zelante servo fascista prof. Michels non è ancora sicuro di aver « debellato » su questo terreno il *Manifesto* e sente il bisogno di aggiungere: « Un altro manifesto storicamente meno profondo, ma politicamente più interessante [sic] per l'Italia... fu quello che M. Bakunin pubblicò nel 1871 contro G. Mazzini e che fu intitolato semplicemente *Lettere a Mazzini...* » (p. XII).

Il prof. Michels passa quindi a « debellare » « teoreticamente » il *Manifesto*: « ... l'indagine storica e l'empirica di tutti i giorni dimostrano che dal solidarismo orizzontale o di classe [sic] invocato [sic] dal Marx [leggi: partiti del proletariato], sprigionasi, al postutto, una dinamica più debole e politicamente più meschina assai [sic] di quella immanente al solidarismo verticale o nazionale [sic. Leggi: fascismo]. Il materialismo è andato trasformandosi man mano in metodo di oppressione contro il quale le varie forme di idealismo dovevano fatalmente schierarsi in battaglia » (p. XVI). E qui l'aiuto non gli viene più dalla « critica storica » ma da un nuovo genere di « critica »: « la gnoseologia della prassi marxista non ha impedito al partito marxista italiano di soccombere di fronte a un altro partito [il partito fascista], più vitale, più dinamico, più di lui dedito alla prassi [sic] e, nel momento decisivo, meno gravato e meno appesantito dal fardello teorico ».

Con l'aiuto della « critica storica » e della « critica meno appesantita dal fardello teorico », con la critica del manganello, il prof. Michels è giunto dunque a « debellare » il *Manifesto*.

Ma se la prefazione è uno dei documenti più caratteristici della cultura del fascismo e dell'imperialismo, altrettanto interessante ci si rivela una analisi della traduzione stessa del *Manifesto*.

Come Michels afferma essa è una ristampa della prima edizione della traduzione di Pompeo Bettini (1893): « ci siamo serviti quindi di essa non tuttavia senza rivederla e correggerla colla maggior cura e quasi rifarla » e in nota: « Avvertiamo che per rendere più chiara l'idea dell'autore, abbiamo dovuto ricorrere talora a una forma più libera di traduzione, sempre rispettando il pensiero dell'autore medesimo » (p. XXII).

Che cosa significa che il prof. Michels si è affrettato a « rivederla e correggerla colla maggior cura », che cosa significa la sua « forma più libera »?

Per la maggior parte rispetto alla traduzione Bettini la edizione Michels presenta modifiche formali. Ma ne esistono alcune per le quali è qui necessario dare il passo della traduzione Bettini a raffronto con il passo corrispondente nella edizione Michels. (In parentesi dò il corrispondente passo in tedesco secondo la edizione critica contenuta a pp. 525-557 di MARX-ENGELS *Gesamtausgabe, Erste Abteilung, Bd. VI, MARX UND ENGELS, Werke und Schriften von Mai 1846 bis März 1848*. Hsg. von v. Adoratskij, Marx-Engels-Verlag, G. M. B. H., Berlin 1932).

Queste modifiche più importanti concernono anzitutto alcuni passi riguardanti il carattere nazionale dei singoli proletariati. Bettini: « La sua lotta [del proletariato] contro la borghesia è anzitutto nazionale, ma più nella forma che nella sostanza » (p. 18). Michels: « La lotta del proletariato contro la borghesia è anzitutto una lotta civile, certo più nella forma che nella sostanza » (p. 65), (ted.: « Obgleich nicht dem Inhalt, ist der Form nach der Kampf des Proletariats gegen die Bourgeoisie zunächst ein nationaler », p. 536). Bettini. « I comunisti non si distinguono dagli altri partiti proletari che su due punti: da un lato nelle varie lotte nazionali del proletariato pongono in rilievo gli interessi che sono comuni ai proletari indipendentemente dalla nazionalità » (p. 13). Michels: « I comunisti non si distinguono dagli altri partiti proletari che in due punti: da un lato, nel porre in rilievo nelle varie lotte nazionali in seno al proletariato ecc. » (p. 66), (ted.: « Die Kommunisten unterscheiden sich von den übrigen proletarischen Parteien nur dadurch, dass sie einerseits in den verschiedenen nationalen Kämpfen der Proletarier die gemeinsamen, von der Nationalität unabhängigen Interessen des gesamten Proletariats... », p. 538).

Il tentativo di deformazione e di soppressione delle affermazioni del *Manifesto* sul carattere nazionale dei singoli proletariati è oltremodo evidente.

Una intiera serie di deformazioni si incontra ancora nei passi concernenti la necessità storica del proletariato di impadronirsi dell'insieme dei mezzi di produzione: Bettini: « Ma se esso [il capitale] diventa proprietà sociale, appartenente a tutti, non vi è trasformazione di una proprietà personale in sociale. Cambia solo il carattere sociale della proprietà. Essa perde il suo carattere di classe » (p. 20). Michels: « Se il capitale dovesse quindi diventare proprietà sociale appartenente a tutti, non si tratterebbe già della trasformazione della proprietà personale in proprietà sociale. Muterebbe solo il carattere sociale della proprietà perdendo questa il carattere di classe » (67), (ted.: « Wenn also das Kapital in gemeinschaftliches, allen Mitgliedern der Gesellschaft angehöriges Eigentum verwandelt wird, so verwandelt sich nicht persönliches Eigentum in gesellschaftliches. Nur der gesellschaftliche Charakter des Eigentums verwandelt sich. Es verliert seinen Klassencharakter », p. 539).

Bettini: « Nella società borghese il lavoro vivente non è che un mezzo per accrescere il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato non è invece che un mezzo per rendere più lunga e agiata la vita del lavoratore. Così nella società borghese il passato domina il presente; nella società comunista è invece

il presente che domina il passato » (p. 24). Michels: « Nella società borghese il lavoro vivo non è che un mezzo per accrescere il lavoro accumulato. Nella società comunista il lavoro accumulato *non sarà* invece che un mezzo per rendere più lunga e agiata la vita del lavoratore. Così nella società borghese il passato domina il presente, nella società comunista *sarà* invece il presente che *dominerà* il passato » (p. 68) (ted.: « In der bürgerlichen Gesellschaft ist die lebendige Arbeit nur ein Mittel, die aufgehäuften Arbeit zu vermehren. In der kommunistischen Gesellschaft ist die aufgehäuften Arbeit nur ein Mittel, um den Lebensprozess der Arbeiter zu erweitern, zu bereichern, zu befördern. In der bürgerlichen Gesellschaft herrscht also die Vergangenheit über die Gegenwart, in der kommunistischen die Gegenwart über die Vergangenheit » p. 540). Infine Bettini: « I comunisti lottano bensì per raggiungere scopi immediati nell'interesse delle classi lavoratrici, ma nel moto presente *rappresentano eziandio l'avvenire del movimento* » (p. 37). Michels: « I comunisti lottano bensì per raggiungere scopi immediati nell'interesse delle classi lavoratrici ma anche nei moti contingenti *non cessano mai di pensare all'avvenire* » (p. 79) (ted.: « Sie kämpfen für die Erreichung der unmittelbar vorliegenden Zwecke und Interessen der Arbeiterklasse, aber sie vertreten in der gegenwärtigen Bewegung *zugleich die Zukunft der Bewegung* », p. 556).

La trasposizione al futuro e al congiuntivo e condizionale degli interi periodi concernenti la società comunista e la grave deformazione nella affermazione ultima tendono — ciò è oltremodo evidente — a dare carattere avveniristico e profetico alle frasi, riconducendole a una formulazione utopistica.

Così il prof. Michels « debella » oltre che il *Manifesto* anche la traduzione del *Manifesto*.

Se questa vergognosa edizione entra a far parte della storia della cultura e della società italiana come segnale di una sua epoca di ignominia, in ben altro senso, al tempo stesso, la letteratura antifascista del movimento operaio ha preparato e stampato clandestinamente o all'estero le sue edizioni del *Manifesto*.

Le edizioni clandestine italiane del *Manifesto* sono oggi difficilmente rintracciabili e catalogabili, tanto più che talvolta si tratta di copie dattiloscritte o ciclostilate.

In uno dei quaderni scritti nel carcere da Antonio Gramsci (quaderno 19) si trovano per esteso brani del *Manifesto*.

Le edizioni a stampa, a cura della Direzione del Partito comunista all'estero, sono due. La prima è: CARLO MARX-FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*. Edizioni di cultura sociale, Paris, s. a., in 16°, pp. 88 (n. 1 della Piccola Biblioteca Marxista). La traduzione, anonima, è scrupolosa e si mantiene fedele all'originale, ricavato dalla citata edizione critica dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca. Contiene qua e là lieve inesattezze formali. Questa edizione comprende tutte le prefazioni di Marx e di Engels già contenute nella edizione di *Critica Sociale*; una Appendice su *La Lega dei Comunisti* (p. 60-63); e un elaborato indice dei nomi.

La seconda è una ristampa della traduzione di Labriola, contenuta nella citata edizione di *Saggi sulla concezione materialistica della storia*.

Queste due edizioni hanno avuto diffusione oltre che tra l'emigrazione antifascista italiana anche in Italia

dove venivano diffuse dalle cellule operanti su territorio nazionale.

Ignoro se durante la insurrezione partigiana siano state stampate a cura di singoli gruppi o di cellule ulteriori edizioni del *Manifesto*. In generale circolavano tra le formazioni partigiane esemplari di tutte le edizioni che abbiamo sinora citate.

VIII.

Con la liberazione del territorio nazionale dall'oppressione straniera nazi-fascista, tra le prime iniziative editoriali, pullulano edizioni del *Manifesto*.

1) La prima di queste, in ordine di tempo, è: *Il Manifesto di CARLO MARX e FEDERICO ENGELS*. Note e appendice di A.P., a cura della Federazione provinciale di Bari del Partito comunista. (Collana di studi marxisti) Bari, Ginestra (Stab. tip. F. Casini) 1944, in 8°, pp. 90. La traduzione è una ristampa della traduzione Labriola. L'edizione comprende una *Premessa* (p. 3-4) a firma *La Redazione*; una traduzione della prefazione di Engels alla edizione inglese del 1888, *che è stata qui tradotta per la prima volta in Italia*, parzialmente la prefazione del 1890 e il proemio di Engels alla edizione italiana; inoltre un corredo di note e una Appendice (pp. 81-90) dal titolo *Nota sul materialismo storico* di A. P. Note e appendice, a carattere didascalico, scritte dal compagno Antonio Pesenti con il solo aiuto delle scarse pubblicazioni di cui disponeva Bari in quell'anno, sono lodevoli.

2) Una seconda edizione del *Manifesto* è: CARLO MARX, FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*. Nuova edizione italiana a cura di Renato d'Ambrosio. Napoli, La Sociale, in 16°, pp. 32. La traduzione è una ristampa con ritocchi formali della traduzione di Bettini. L'edizione comprende una *Nota al lettore* (12 gennaio 1944) in cui si avverte che sono state soppresse le prefazioni, eccetto parzialmente la prefazione del 1872, per « la crisi della carta ». L'edizione è infatti stampata interamente su carta di color verde pisello.

3) Una ristampa di questa edizione, immutata e con la soppressione della *Nota al lettore* è virtualmente la seguente: CARLO MARX-FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*, 1848. Circolo « Antonio Bussi » Aderente al movimento giovanile comunista Roma 1944. (Biblioteca di cultura politica), in 8°, pp. 32.

4) Nello stesso anno 1944 esce a Roma una nuova versione italiana del *Manifesto*: CARLO MARX-FEDERICO ENGELS, *Il Manifesto comunista* con introduzione e note storiche di Gustavo Sacerdote (n. 3 della Collana politica diretta da Gustavo Sacerdote) Cosmopolita (Tip. Barbero) Roma, 1944, in 8°, pp. 157. La traduzione è un rifacimento della edizione *Avanti!* curata dal Sacerdote sulla traduzione Bettini nel 1923.

Le modifiche formali sono numerose e sono condotte sulla 7ª edizione tedesca (con una Appendice di Karl Kautsky aggiuntavi. Berlin, Büch. Vorwärts 1906). L'edizione comprende una *Nota al Lettore* (p. 8), una lunga introduzione storica dal titolo *Il Manifesto del Partito Comunista* (pp. 9-86) ed infine la traduzione della Appendice di Karl Kautsky alla 7ª edizione tedesca, che si dà *la prima volta in Italia*.

5) Nel 1944 giungono da Mosca in Italia pochissime copie del volume: CARLO MARX, *Scritti scelti in due volumi*, Istituto Marx-Engels-Lenin, Mosca, Edizioni in lin-

gue estere, vol. I, Mosca 1944, che contiene alle pp. 140-179 la traduzione del *Manifesto del Partito Comunista*, condotta sulla citata edizione critica tedesca dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca. La traduzione di Palmiro Togliatti, per la fedeltà all'originale e per la buona espressione linguistica, si deve considerare la *prima traduzione italiana criticamente condotta del Manifesto*. Questa edizione comprende le prefazioni del 1872, alla edizione russa del 1882, del 1883, del 1890 — quest'ultima naturalmente amputata della prefazione all'edizione russa che vi era incorporata. Essa inoltre comprende le note apposte da Engels alle edizioni successive.

6) Nel 1945 esce a Milano un'altra edizione del *Manifesto*: CARLO MARX-FEDERIGO ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista* con introduzione di Alessandro Gropali. Casa Editrice Ambrosiana, Milano, s. a., pp. 100. La traduzione è una ristampa della traduzione di Labriola. L'edizione comprende una Introduzione (pp. 5-49), molto generica, divisa in 14 paragrafi.

7) Nella stesso 1945 esce a Milano: C. MARX-F. ENGELS, *Il Manifesto dei Comunisti*. Società Editrice l'Unità, Roma (Nuova Biblioteca Marxista-leninista n. 1) in 28° pp. 56. In copertina rossa. Si tratta di una traduzione nuova e anonima. Da un confronto con il testo tedesco risultano circa 200 tra scorrettezze, omissioni e gravi errori di traduzione.

Essa è stata ritirata dalla circolazione dalla Società Editrice.

8) Sempre nel 1945 esce a Roma: CARLO MARX e FEDERICO ENGELS, *Manifesto comunista*, Società Editrice l'Unità, Roma, 1945 (Piccola biblioteca marxista n. 8) (Arti grafiche Urbinati Roma) in 30° pp. 60. In copertina gialla.

La edizione riproduce la traduzione edita a Mosca, comprese tutte le prefazioni.

Anche questa edizione è stata ritirata dalla circolazione dalla Casa Editrice per le gravi scorrettezze che contiene.

9) Nel 1947 usciva finalmente: KARL MARX- FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*. Traduzione di Palmiro Togliatti. Edizioni Rinascita, Roma, 1947 (Piccola biblioteca marxista n. 1) in 16°, pp. 70.

L'edizione è una ristampa della edizione italiana stampata a Mosca e presenta alcuni miglioramenti formali rispetto ad essa. Il proemio di Engels al lettore italiano, per quanto concerne la traduzione, è stato riveduto sull'originale francese.

Nel corso del 1948 si è avuta una ristampa di questa edizione. Inoltre il testo è stato incluso anche nel volume: KARL MARX - FRIEDRICH ENGELS, *Il partito e l'internazionale*. Traduzione di Palmiro Togliatti. Edizioni Rinascita, Roma, 1948 (I classici del Marxismo, 4), in 8°, pp. 288.

10) Infine nel 1948 è uscito il volume: *Manifesto del Partito Comunista* di KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS. Tradotto dall'edizione critica del *Marx-Engels-Lenin Institut* di Mosca con introduzioni, a cura di Emma Cantimori Mezzomonti. Seguito da *I Principi del Comunismo* e da *Per la storia della Lega dei Comunisti* di F. Engels, dalle prefazioni di Marx ed Engels per le varie edizioni del *Manifesto*, e da altri scritti e documenti. s. l. [ma Torino], 1948, Giulio Einaudi editore, in 8°, pp. 304 (Saggi, 100).

Si tratta di un lavoro di alto pregio scientifico. La traduzione è condotta con criteri di rigorosa fedeltà al testo e insieme con stile limpido e in ottima lingua italiana. Con particolare cura è soppesato il valore storico di ogni vocabolo in relazione all'epoca di composizione del testo.

L'ampia introduzione generale e le introduzioni parziali ai singoli capitoli e paragrafi forniscono tutti gli elementi essenziali alla comprensione storica del *Manifesto*.

L'appendice, oltre ai testi indicati in frontespizio, contiene: *Rivendicazioni del Partito comunista in Germania*, *Statuti della Lega dei Comunisti*, *Circolari della Lega* (1846 e 1947). *Frammento di questionario*, *Unica pagina conservata dell'abbozzo di Marx per il Manifesto*, *Abbozzo di progetto per il terzo capitolo del Manifesto*.

IX.

Dieci traduzioni ha avuto dunque il *Manifesto* in Italia — (Gori; Bettini; Labriola; Sacerdote ed *Avanti!* 1923; Michels; — considero queste ultime due che sono in effetti revisioni della traduzione Bettini come autonome — Sacerdote; anonima di Parigi, Edizioni di cultura sociale 1939; Società Editrice Unità 1945; Togliatti; Cantimori-Mezzomonti).

Dalla tiratura di 1000 copie dell'edizione Fantuzzi siamo alle 50.000 copie delle Edizioni Rinascita.

A chi guardi nel complesso la storia delle edizioni italiane del *Manifesto* non può sfuggire che esse seguono la sorte e la fortuna dello stesso movimento operaio italiano.

E inverò, se le prime traduzioni sono apparse nel momento in cui si organizzava in Italia il primo partito politico della classe operaia, solo in questi ultimi anni, con le due traduzioni Togliatti e Cantimori-Mezzomonti, si è data degna veste italiana a quel documento fondamentale del socialismo scientifico.

FRANCO CAGNETTA

Il primo operaio in un governo borghese

In tutte le rivoluzioni del '48, la classe operaia, per dirla con Engels, fu quella « che pagò di persona », ma solo a Parigi essa riuscì a mandare al governo un proprio rappresentante.

Il *Moniteur Universel* del 25 febbraio 1848, nell'annunciare la lista dei membri del Governo provvisorio sorto dalle barricate, aggiungeva: « Questo governo ha come segretari Marrast, Louis Blanc, Flocon e Aubert ». I primi tre erano nomi noti; ma chi era il quarto? Il quarto, tanto ignoto che perfino il *Moniteur* ne storpiava il nome, era un operaio meccanico, Alexandre Martin, detto Albert. « Egli rappresenta nel governo l'operaio e il lavoratore », commentava garbatamente il giornale borghese *l'Illustration*, e aggiungeva, facendo buon viso a cattivo giuoco: « Non si può fare a meno di applaudire questo pensiero e la scelta che lo manda ad effetto ».

In realtà, questo pensiero e questa scelta erano stati un rospo duro ad ingotarsi per la borghesia, e l'ingresso dell'operaio Albert al governo fu alquanto contrastato. Mentre nella redazione del *National* si varava un governo liberale, in quella della *Réforme* si varava un governo più democratico e socialisteggiante. Il nome di Albert fu aggiunto, buon ultimo, nella lista della *Réforme*, su proposta degli insorti delle barricate, ai quali

egli era noto come direttore dell'Atelier e come uno dei capi della Società delle Stagioni, che sola aveva sopravvissuto alle persecuzioni del governo di Luigi Filippo. Anche al National la sua immissione nel governo fu ritenuta opportuna per placare gli operai, e perciò si provvide per mandarlo a cercare. Albert, in quel momento sedeva in un caffè, e accolse in silenzio e senza entusiasmo l'inviato di Flocon: lui non voleva entrare nel governo. Ma quando gli si disse che si trattava soltanto di affrontar dei pericoli: « Sarebbe una vigliaccheria », disse, si alzò, e andò... a farsi chiudere sulla facciata la porta dell'Hotel de Ville dove il governo sedeva. Infatti, ignoto com'era, e per di più operaio, non lo si volle lasciar passare! Poi, finalmente, il governo lo accolse, ma con una certa freddezza, e con quel titolo ambiguo di « segretario » che toccò a tutti quelli della lista della Réforme. Solo il giorno seguente i quattro segretari, pur conservando questo loro titolo, chiesero ed ottennero di esser considerati alla pari degli altri ministri. Ma non passò altrettanto tempo e i borghesi del Governo provvisorio trovarono un modo elegante per sbarazzarsi dei due colleghi « socialisti », assegnando a Louis Blanc e ad Albert rispettivamente la presidenza e la vicepresidenza di quella Commissione del governo per i lavoratori che Marx definì un « Ministero dei più desiderati ».

Ma per la borghesia l'operaio Albert restò per molto tempo un enigma, anzi un incubo. In provincia non si voleva addirittura credere alla sua esistenza: « Un operaio al governo? Impossibile! ». E anche a Parigi, dove non si poteva dubitare della sua esistenza perchè lo si vedeva ogni giorno, si dubitava della sua qualità di operaio: troppo egli era corretto, silenzioso e severo: « Un operaio quell'Albert che sta al governo? Impossibile! ». E allora l'illustration dovette proprio spiegare che sì, Albert era veramente un operaio e che « dedito dapprima interamente al suo mestiere, come deve fare ogni buon operaio, in seguito ha potuto prendere una certa influenza negli affari del paese ». Siate buoni operai, pareva dicesse, e diventerete ministri. E lo stesso Albert, affinché la sua qualità d'operaio non fosse più messa in dubbio, si premurò di esibire i certificati dell'officina dove aveva lavorato come meccanico modellatore, e di firmare regolarmente tutti i decreti: Albert, Ouvrier.

Sicché Martin detto Albert esisteva, era operaio, era membro del Governo provvisorio. Ma, qualche cosa che non andava ci doveva ben essere! Il suo collega Lamartine, parlando di lui come di un « combattente dei dogmi prestigiosi dell'associazione e del salario », ce lo descrive mentre seguiva muto Louis Blanc: « Ma il suo aspetto deciso, il suo volto pallido, il suo gestire a scatti, le sue labbra palpitanti, esprimevano fortemente il fanatismo ostinato per l'ignoto. Senza parlare, egli era un conduttore di quella elettricità morale di cui Louis Blanc voleva caricare il popolo per fulminare le vecchie condizioni del lavoro » (Histoire de la révolution de 1848, Bruxelles, 1849, p. 259). L'avevamo ben detto che in questo dignitosissimo operato qualche cosa non andava: le labbra gli palpitavano per la brama dell'ignoto! L'odierno Candido è battuto dal suo illustre precursore Lamartine.

Comunque, se l'ingresso dell'operaio Albert nel governo apparve cosa inaudita, la sua estromissione fu la cosa più naturale per i suoi colleghi borghesi. Bastò che il 15 maggio la sala dell'Assemblea nazionale fosse invasa dalla folla, perchè Albert fosse impiccato nella repressione scatenata dal governo e finisse condannato dall'Alta Corte di Giustizia con le migliaia e migliaia degli altri proletari che la sanguinosa repressione del giugno consegnò inermi alle vendette della borghesia.

Poi, solo l'amnistia del 1859, quando Napoleone III ebbe bisogno di fare una viratina a sinistra, lo liberò, e più tardi, il 1870-71 lo vide membro attivo della Commissione delle barricate in Parigi assediata dai prussiani e dai borghesi di Thiers. Ma la vera carriera politica di Albert, si era svolta insieme alla prima entrata in scena del proletariato parigino, nella primavera tragica e gloriosa del 1848.

m. a. m.

Marx ed Engels sul '48 italiano

« Difenderemo la causa dell'indipendenza italiana; combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania ed in Polonia. Tendiamo fraternamente la mano al popolo italiano e vogliamo provargli che la nazione alemana ripudia ogni parte dell'oppressione praticata anche da voi per gli stessi uomini che da noi hanno sempre combattuto la libertà... Domanderemo dunque che la brutale soldatesca austriaca sia senza ritardo ritirata dall'Italia, e che il popolo italiano sia messo nella posizione di poter pronunziare la sua volontà sovrana, rispettando la forma di governo che vuole scegliere (1) ».

Marx così scriveva in italiano, alla fine di maggio del 1848, cioè prima di iniziare la pubblicazione della *Neue Rheinische Zeitung*, al direttore dell'*Alba* di Firenze, al quale si rivolgeva per invitarlo allo scambio dei rispettivi giornali.

Poco più di un mese dopo, sulle colonne del suo giornale, dimostrava concretamente la sua opposizione ad ogni atteggiamento sciovinistico della borghesia tedesca e la sua solidarietà con le rivoluzioni dei popoli oppressi, condannando l'operato dell'Assemblea nazionale di Francoforte, la quale « secondo la forma nè approva nè disapprova la guerra contro la rivoluzione italiana, ma secondo la realtà l'approva (2) », e distinguendo nettamente il suo atteggiamento da quello degli altri giornali tedeschi: « Malgrado le patriottiche strida e il rullar dei tamburi di quasi tutta la stampa tedesca, la *Neue Rheinische Zeitung* sin dal primo momento ha preso partito a Posen per i Polacchi, in Italia per gli Italiani, in Boemia per i Cechi (3) ».

E ancora molti anni dopo Marx ricordava con giusto orgoglio la lotta da lui combattuta in nostro favore, e respingeva con sdegno le calunnie che Luigi Stefanoni gli scagliava contro, riecheggiando la screditatissima spia napoleonica Vogt, dalle colonne del *Gazzettino rosa*, giornale allora sottoposto all'influenza bakunistica. Scriveva infatti in una sua lettera a questo giornale: « Nel 1848-49 propugnai nella *Neue Rheinische Zeitung* la causa dell'Italia contro la maggioranza del Parlamento e della stampa tedesca... In una parola, sempre tenni la parte dell'Italia rivoluzionaria contro l'Austria (4) ».

Interesse per l'Italia

Ma la più evidente testimonianza di quanto allora Marx affermava è proprio negli articoli della *Neue Rheinische Zeitung* riguardanti la rivoluzione italiana. Questi articoli, insieme a quelli scritti per altri giornali e ad alcuni passi dell'epistolario, praticamente ignoti finora agli Italiani, costituiscono, pur nella loro brevità e frammentarietà, l'interpretazione più acuta e più conseguente che sia stata data in quegli anni

(1) *L'Alba*, Firenze, 29 giugno 1848, n. 258, p. 1932. Cfr. « M.E.G.A. », I, 7, p. 592.

(2) « M.E.G.A. », I, 7, p. 85 (N.R.Z., 23 giugno 1848).

(3) « M.E.G.A. », I, 7, p. 181 (N.R.Z., 12 luglio 1848).

(4) *Gazzettino rosa*, Milano, 28 maggio 1872, n. 148.

della nostra rivoluzione, e offrono una raccolta interessantissima di osservazioni, che purtroppo nè i loro autori nè alcun altro ha potuto poi sviluppare e approfondire in un'opera più organica. Agli autori, occupati durante tutta la loro vita da compiti sempre nuovi e più urgenti, mancò non l'intenzione, come vedremo, ma piuttosto il tempo per questo lavoro, e a noi Italiani è mancata finora non l'opportunità ma piuttosto la voglia vera e la capacità di intraprenderlo. Infatti, se, per dirla con Antonio Labriola, « la rarità di quegli scritti, ed anzi l'irreperibilità di alcuni di essi », è un fatto indiscutibile, tanto che « il leggere tutti gli scritti dei fondatori del socialismo scientifico è parso fino ad ora come un privilegio da iniziati (1) », sta di fatto che il proletariato italiano e il suo partito hanno subito per tutta la prima età del loro sviluppo storico la pressione ideologica della borghesia dominante, e sono stati incapaci di tentare sulla base del pensiero di Marx ed Engels una revisione della storia della rivoluzione del 1848 e di tutto il nostro risorgimento in contrasto con la versione ufficiale borghese.

Con le *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, col *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* e con *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Marx ed Engels ci hanno lasciato la storia delle rivoluzioni nazionali a cui essi avevano preso direttamente parte; se un'opera analoga sull'Italia non ce l'hanno lasciata, ne hanno però ad un certo momento accarezzato, sia pur vagamente, l'idea. L'estensione e la sostanza del loro progetto è impossibile da determinare: si trattava di semplice collaborazione a giornali; ma anche i tre scritti storici sopra ricordati erano nati come semplici collaborazioni a giornali, e sono opere classiche.

Di questo progetto ci parlano alcune loro lettere della fine del 1850. A quel tempo, mentre si erano già definitivamente chiarite per Marx ed Engels le ragioni della sconfitta della rivoluzione, intorno a loro continuava ancora lo sterile affaccendarsi degli esponenti della democrazia europea, tra i quali primeggiava il Mazzini, che si illudevano di poter scatenare quelle che Marx chiamava « rivoluzioni su comando ». Come i fatti s'incaricarono poi di dimostrare, quest'agitazione era destinata ormai soltanto a offrire nuovi pretesti di repressione ai governi, aveva cioè, malgrado la buona fede dei promotori, un carattere obiettivamente provocatorio; e Marx che vedeva ciò molto chiaramente, sentì il bisogno di parlar chiaro con tutti questi agitatori illusi, di condannare questi conati impotenti con la stessa decisione e con lo stesso coraggio con cui aveva sostenuto la rivoluzione allorchè essa era un moto generale di popolo, un fatto obiettivo e non una velleità di solitari. Allora egli si rivolse ad Engels e, usando quelle espressioni dure e scanzonate così frequenti nelle sue lettere, lo invitò a chiarire una volta per tutte il senso e i limiti della nostra rivoluzione denunciando le responsabilità dei suoi capi, a cui accennava con tagliente disprezzo: « Non potresti magari prendere una buona volta di petto quei pidocchiosi d'Italiani con la loro rivoluzione, legando il discorso alle ultime faccende di Mazzini? (il suo *Repubblica e monarchia*, e insieme la sua reli-

gione e il papa, ecc.) » (2). Marx, come si vede, non aveva peli sulla lingua. Ma, com'ebbe a scrivere più tardi in occasione dei moti mazziniani del febbraio 1853 a Milano, egli riteneva che « le rivoluzioni non si facessero su comando » e che « dopo le terribili esperienze del 1848-49 occorresse, per far scoppiare delle sollevazioni nazionali, qualcosa di più che dei proclami di carta di capi lontani (3) »; e invece Mazzini veniva lanciando manifesti su manifesti: pubblicava, prima in Francia poi in Inghilterra, l'opuscolo *Repubblica e monarchia in Italia*, si rivolgeva a nome del « Comitato democratico europeo » e del « Comitato nazionale italiano », agli « Eserciti della santa alleanza dei re », « ai popoli », agli « Alemanni », al « Clero italiano », ecc. ecc., annunciando quello che Marx sapeva troppo bene impossibile: cioè che « la battaglia era vicina (4) ». Era un errore politico, era oggettivamente una provocazione, che poteva far versare inutilmente altro sangue di popolo. All'invito di Marx, Engels rispondeva, il 17 dello stesso mese: « Non ho nulla in contrario a scrivere sul signor Mazzini e sulla storia italiana. Mi mancano soltanto, oltre all'affare sul « Red Republican », tutti gli scritti di Mazzini (5) ».

Ma, malgrado il desiderio di Marx e la buona intenzione di Engels, la cosa rimase lì.

Eppure non sarebbe mancato a Marx ed Engels la capacità di dire una parola chiara sulla rivoluzione italiana, di scrivere una storia che potesse stare alla pari delle opere geniali che essi dedicarono alle rivoluzioni di Francia e di Germania. Infatti, anche se della rivoluzione italiana non ebbero un'esperienza personale diretta, se non attraverso la loro attività giornalistica, non mancarono loro nè i contatti con l'Italia nè gli studi sulla nostra situazione.

Engels in particolare, esule in Svizzera nello autunno del '48 dopo la temporanea soppressione della *Neue Rheinische Zeitung*, aveva meditato di affacciarsi di qua dalle Alpi: « Se devo restare ancora a lungo all'estero — scriveva all'amico il 7 gennaio 1849 — me ne andrò a Lugano, specialmente se in Italia scoppierà qualche cosa, come ne ha tutta l'aria (6) ». E per l'Italia passò davvero, nell'estate dello stesso anno, quando il corso degli avvenimenti lo cacciò per la seconda volta, e definitivamente, in esilio dopo la sua campagna di guerra rivoluzionaria nel Baden. Egli, del resto, già conosceva il nostro paese per avervi soggiornato durante la sua giovinezza. Ce ne danno testimonianza esplicita un passo di un suo diario scritto durante il suo viaggio attraverso la Francia nell'autunno del '48, nel quale si ricordano i colori del nostro paesaggio, e alcune sue lettere di varie epoche. Una illustra i tempi e i luoghi del suo soggiorno da noi: « Ieri sono stati da me due commercianti di Lecco, uno dei quali è un vecchio conoscente del 1841... voleva sapere pari pari da me quando scoppierà la rivoluzione: a Lecco, l'unico luogo dove io sono popolare, avevano deciso tra di loro che io dovessi saper tutto a puntino (7) ». Un'altra lettera a

(2) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 145, 2-XII-1850.

(3) Cfr. *New York Daily News*, 1-IV-1853.

(4) MAZZINI, *Opere*, XLIII, p. 16 e passim.

(5) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 150, 17-XII-1850.

(6) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 127, 7 e 8-I-1849 « M.F. G.A. », I, 7, p. 549.

(7) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 241, 9-V-1851.

(1) A. LABRIOLA: *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, 3a ed. a cura di B. Croce; Bari, Laterza, 1939, p. 12-13.

proposito dei moti mazziniani di Milano, descrive la città con l'evidenza e la precisione che può avere chi c'è stato di persona: « Milano è un magnifico terreno per le lotte di strada: poche vie diritte, e senza collegamento tra loro: quasi dappertutto vicoli stretti e in curva con alte e massicce case di pietra, ognuna delle quali è una fortezza a sè, sovente coi muri spessi da tre a cinque piedi e più: a prenderle d'assalto c'è appena da pensare, le finestre del pianterreno sono quasi sempre fornite di inferriate, come qua e là a Colonia (1) ». Una terza lettera precisa la durata del suo soggiorno: « Ripongo naturalmente un grande interesse nel progresso del movimento socialista del vostro paese, e soprattutto della Lombardia, dove nella mia giovinezza ho passato tre mesi dei quali conservo ancora un piacevole ricordo (2) ». Engels dunque, come risulta da queste sue chiare testimonianze, conosceva l'Italia, e in particolare la Lombardia, dove era stato per tre mesi nel 1841, e dove aveva tra la borghesia commerciale, allora progressiva, degli amici che lo stimavano proprio in quanto rivoluzionario.

Marx, dal canto suo, anche se non aveva mai messo nè mise poi mai piede in Italia, non ignorava davvero le cose del nostro paese, al cui studio si stava anzi volgendo in modo sistematico. Ne sono testimonianze non solo, ovviamente, gli articoli della *Neue Rheinische Zeitung* e, più tardi, i contatti e le polemiche con i nostri democratici esuli a Londra — in particolare con Mazzini — ma anche, per quel che riguarda più da vicino i rapporti di classe in Italia intorno al 1848, certe sue affermazioni degli anni immediatamente successivi, e soprattutto quella di una sua lettera ad Engels del 1851 nella quale dichiarava di aver studiato a fondo le spaventose condizioni dei contadini italiani (3), e quella di una sua corrispondenza del 1853 al *New York Daily News* sulla situazione italiana, nella quale si proponeva di soffermarsi in un'altra occasione sulle « condizioni materiali in cui si trova la grande maggioranza della popolazione rurale di quel paese (4) ».

In sostanza, sia la prova già fatta nello scrivere la storia delle rivoluzioni di Francia e di Germania, sia la conoscenza ch'essi avevano dell'Italia, li autorizzava a scrivere anche questa storia della « rivoluzione e controrivoluzione in Italia ». Noi abbiamo già ricordato l'aspettazione con cui Marx, all'inizio della rivoluzione, guardava al nostro paese e l'impegno solenne ch'egli prendeva di sostenere la nostra causa; e abbiamo poi ricordato anche il dileggio con cui, a rivoluzione ultimata, egli si rivolgeva a considerare i responsabili del fallimento. Tra l'uno e l'altro momento c'è, parallelo al procedere della nostra rivoluzione, tutto uno sviluppo delle posizioni di Marx ed Engels nei suoi riguardi, che va ricercato in quegli scritti — lettere ed articoli — nei quali abbiamo come i frammenti di questa storia ch'essi non ci dettero, ma che tanto potentemente accennarono.

(1) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 540, 11-II-1853.

(2) Engels a Turati il 7 marzo 1891, in *Critica Sociale*, 1891, p. 51. La lettera è riprodotta nell'originale francese in: Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti, per cura di A. Schiavi, Bari, Laterza, 1947.

(3) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 317, 13-IX-1851.

(4) Cfr. *Stato Operaio*, 1933.

Tra questi scritti primeggiano gli articoli della *Neue Rheinische Zeitung*.

Essa fu, in tutta la rivoluzione europea, il giornale più e meglio informato in fatto di politica estera: e le ragioni ne sono chiare. Si trattava per Marx in primo luogo della fedeltà all'internazionalismo proletario che gli aveva dettato nel *Manifesto* l'affermazione che i comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari anzitutto perchè « nelle varie lotte nazionali del proletariato pongono in rilievo gli interessi che sono comuni indipendentemente dalla nazionalità (5) »; si trattava cioè della convinzione che le varie rivoluzioni nazionali fossero subordinate alla sorte della rivoluzione proletaria, onde la rivoluzione sociale del sec. XIX avrebbe dovuto attuarsi sul terreno europeo, perchè, « nè l'Ungherese nè il Polacco nè l'Italiano possono essere liberi finchè rimane schiavo l'operaio! (6) »: e si trattava anche di tener fede agli interessi generali della democrazia, sotto la cui bandiera la *Neue Rheinische Zeitung* combattè sostenendo, durante la minorità politica del proletariato, il blocco di esso con le forze più progressive della borghesia nella lotta comune contro i ceti feudali ancora al potere; onde gli esiti delle varie rivoluzioni liberali-nazionali interessavano ugualmente tutte le classi oppresse di tutti i paesi d'Europa.

Perciò, tanto l'interesse specifico di Marx ed Engels per l'Italia, quanto gli interessi generali della *Neue Rheinische Zeitung*, contribuirono a render frequenti in essa gli accenni al nostro paese. Ma, fino a quando l'alleanza di tutte le forze in qualche modo rivoluzionarie non fu spezzata dal tradimento borghese, noi vi troviamo deliberatamente sottaciuta, da una parte, la varietà degli scopi che le differenti classi sociali momentaneamente alleate perseguivano ciascuna in vista dei propri interessi, o sottolineati, dall'altra, gli aspetti più gloriosi della loro lotta comune. Onde negli articoli dedicati al nostro paese durante il primo periodo della rivoluzione, più che il giudizio storico complessivo si troverà di volta in volta il commento, d'esaltazione o di condanna, sulle persone e i fatti, secondo che concorrano agli interessi comuni o che li tradiscano. E per quello che era il vero e proprio giudizio storico che Marx ed Engels davano sul nostro paese all'inizio della rivoluzione, bisognerà piuttosto ricorrere ad altri loro scritti, in cui non sia così impellente questa esigenza della lotta e che diano più agio ad una riposata visione: in particolare al *Manifesto* e ad un articolo di Engels sulla *Deutsche Brüsseler Zeitung* del 1848.

Una rivoluzione borghese

Dell'Italia e della sua situazione non si parla esplicitamente nel *Manifesto*. L'unico accenno che vi si fa al nostro paese è quello iniziale ove si dice che esso esce contemporaneamente in molte lingue, tra cui l'italiana. Sappiamo però che in realtà questa edizione italiana per il momento non venne, sebbene fosse almeno in parte approntata, come testimonia una lettera di Engels a Marx dell'aprile, nella quale si annuncia che « a

(5) *Manifesto*, ed. « Rinascita » II, p. 42.

(6) *Lotte di classe in Francia, nel vol. Il 1848 in Germania e in Francia*, ed. « Rinascita », p. 167.

Parigi Ewerbeck sta facendo tradurre in italiano e spagnuolo il *Manifesto* » e che « le traduzioni saranno buone (1) ».

Ma anche se il *Manifesto* tace dell'Italia, è chiaro che esso non poteva ignorarla del tutto, come del resto ci conferma il confronto di alcune sue pagine con un contemporaneo articolo di Engels che ne sembra l'applicazione alla situazione del nostro paese.

Nel I capitolo del *Manifesto* Marx descrive quello stadio dello sviluppo storico della società in cui la borghesia conduce ancora la sua lotta contro la monarchia assoluta, i proprietari feudali e la piccola borghesia, mentre il proletariato, che si viene costituendo sullo sfacelo di quest'ultima, non appare ancora raggruppato in grandi masse ma si trova disperso nel paese e disgregato dalla concorrenza: in questa fase « tutto il movimento storico è concentrato in mano della borghesia, e ogni vittoria così ottenuta è una vittoria della borghesia (2) ». Proprio negli stessi giorni in cui Marx scriveva queste righe, Engels veniva mostrando praticamente in atto in Italia questa fase dello sviluppo storico in un suo articolo della *Deutsche Brüsseler Zeitung*. Egli, nel fare un riepilogo generale dei moti del 1847, tracciava un panorama della situazione dei singoli paesi europei, e diceva in particolare dell'Italia: « Il movimento odierno in Italia è lo stesso che si svolse in Prussia tra il 1807 e il 1812... Il movimento in Italia è... un movimento nettamente borghese. Tutte le classi che aspirano con entusiasmo alle riforme, dai principi e dalla nobiltà fino ai pifferari e ai lazzaroni, entrano per il momento in scena come borghesi (3) ».

Il giudizio è netto e consapevole: anche molti anni dopo, quando, nel rivolgersi agli operai italiani, maturati ormai in classe e organizzati in partito, era necessario dare altro rilievo a questo loro « entrare in scena » che era costato sangue, Engels non avrà che ripetere queste sue osservazioni, solo mutandone alquanto il tono: « Dappertutto quella rivoluzione fu opera della classe operaia; fu questa che fece le barricate e pagò di persona... ma... i frutti della rivoluzione furono raccolti in ultima analisi dalla classe capitalista... In Italia, in Germania, in Austria, in Ungheria, gli operai non fecero, dappprincipio, che portare al potere la borghesia (4) ». E del resto, queste cose che egli aveva affermato prima dello scoppio della rivoluzione, e che ripeteva parecchi decenni dopo, furono dette da lui anche nel corso stesso della rivoluzione: « Il popolo aveva vinto... ma il dominio non è passato nelle sue mani, ma nelle mani della grande borghesia (5) ». Soltanto che allora Engels non usò né il termine dispregiativo di lazzaroni, né quello, troppo preciso e prematuro oltre che sospetto alla borghesia, di proletariato o di classe operaia: allora, durante la rivoluzione, Engels non diceva classe operaia, diceva « popolo ».

In realtà per l'Italia del 1848 non si può ancora parlare rettamente di « proletariato » industriale in senso moderno, ma di plebi cittadine ancora

informi e di masse contadine ancora inerti e solo disposte ad essere adoperate come strumento da chi avesse saputo attrarle dalla propria parte. In queste condizioni, anche Marx preferiva parlare di « popolo ». « Ma noi sappiamo — osservava Lenin — che egli combatté sempre inesorabilmente contro le illusioni sulla unità del « popolo », sull'assenza di lotta in seno al popolo. Impiegando la parola « popolo » Marx non velava con questo termine la distinzione fra le classi, ma riuniva in questo termine elementi determinati, capaci di condurre a compimento la rivoluzione (6) ». Del resto le osservazioni che Marx ed Engels rinnovavano spesso nelle loro lettere di quegli anni circa la struttura di classe della società tedesca, lamentandone l'arretratezza, sono altrettanto e più valide per la società italiana, ancor più arretrata di quella, e sono le stesse che Engels ripeterà più tardi, in forma più motivata, nella sua *Storia della Lega*: « I membri (della Lega dei Giusti, poi dei Comunisti) nella misura in cui erano operai, erano quasi esclusivamente artigiani... non erano ancora dei proletari nel senso vero e proprio della parola, ma soltanto un'appendice della piccola borghesia in via di diventare proletariato moderno e non ancora in conflitto diretto con la borghesia, cioè col grande capitale (7) ». Analoga era la condizione di questi ceti in Italia, dove, come dicevano Marx ed Engels nelle loro lettere, esistevano soltanto delle « classi escluse », cioè un « sottoproletariato », un « lazzaroname », dove non ci fu neanche un barlume di organizzazione politica operaia, non ci fu un giornale che rappresentasse un movimento operaio indipendente, e quanto ci fu di socialista non fu che riecheggiamento inesperto del socialismo francese, onde si tendeva a far di ogni erba un fascio e a prender per socialista chiunque parlasse della « questione sociale », e comunque ne parlasse. In queste condizioni era chiaro per Marx ed Engels che la rivoluzione italiana non potesse essere altro che una rivoluzione borghese, e gli Italiani dei « rivoluzionari a metà ».

Riconoscimenti e critiche alla rivoluzione italiana

Ma anche a questa rivoluzione borghese Marx ed Engels erano disposti a dar credito, erano disposti — come abbiamo visto all'inizio — a sostenerla schiettamente, decisamente, con tutta la loro simpatia e con tutte le loro forze, appunto perchè ad essa partecipava il « popolo », e perchè essa era condizione dell'ulteriore sviluppo di questo « popolo ».

Se sfogliamo le pagine della *Neue Rheinische Zeitung* si vedrà come Marx ed Engels, fedeli ai loro impegni e alla loro politica di alleanze, prendessero di volta in volta posizione a favore della rivoluzione italiana con parole di piena solidarietà ed ammirazione: « L'Italia che fece trionfare a Palermo la prima rivoluzione di quest'anno »; « l'eroica città di Milano, che fece la più gloriosa rivoluzione di tutto il quarantotto », e le cui giornate, che videro « una popolazione quasi inerme di 170.000 uomini battere un esercito

(1) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 120-21., 25-IV-1848.

(2) *Manifesto*, ed. « Rinascita », I, p. 36.

(3) Cfr. *Deutsche Brüsseler Zeitung*, 23-I-1848.

(4) *Manifesto*, ed. « Rinascita » prefazione « Al lettore italiano », 1893.

(5) « M.E.G.A. », I, 7, p. 50 (N.R.Z., 14-VI-1848), citato anche da Lenin. *Due tattiche*, « Scritti scelti », ed. Mosca, I, p. 418.

(6) LENIN, *Due tattiche* in « Scritti scelti », ed. Mosca I, p. 418.

(7) Cfr. *Scritti scelti*, ed. Mosca, pp. 10-11.

di 20-30.000 uomini», presentano « la lotta più accanita di tutte le rivoluzioni » ad eccezione di quella del proletariato parigino nel giugno dello stesso anno; Livorno, che « si è data il ministero più francamente democratico che mai si sia visto in una monarchia, e altrettanto francamente democratico di quanto lo sia stato qualche raro ministero di una repubblica »; e Roma, non piegata dalla sconfitta generale, e Napoli, tradita dai Borboni, e così via (1).

Si tratta di un tributo di simpatia e di ammirazione per la rivoluzione italiana sul quale deliberatamente insistiamo non solo per ribadire le affermazioni di Marx che abbiamo citato in principio e per una specie di legittimo orgoglio patrio, ma anche perchè in esso traluce la formulazione di un giudizio storico. Il fatto si è che la rivoluzione italiana veniva in certa misura prendendo posto, agli occhi di Marx e di Engels, accanto a quelle organicamente più avanzate della Francia e della Germania; come una rivoluzione capace di scoppi precorritori, e perciò anch'essa, fino ad un certo punto, determinante tutto il movimento in generale: « La rivoluzione europea descrive una circonferenza. In Italia essa cominciò, a Parigi essa prese un carattere europeo, a Vienna ci fu il primo contraccolpo della rivoluzione (parigina) di febbraio, a Berlino il contraccolpo della rivoluzione viennese. In Italia, a Napoli, la controrivoluzione europea portò il suo primo colpo, a Parigi — le giornate di giugno — prese un carattere europeo, a Vienna ci fu il primo contraccolpo della rivoluzione di giugno, a Berlino, essa si compì e si compromise (2) ». « L'Italia — dirà ancor più esplicitamente Marx alcuni giorni dopo — la cui sollevazione fu il prologo della sollevazione europea del 1848 (3) ».

Insomma, la borghesia italiana finchè nella sua rivoluzione fu all'avanguardia del « popolo », ebbe solidale il giornale di Marx. Ma ben presto questa borghesia italiana, come del resto quella di tutti gli altri paesi d'Europa, in vari modi, secondo i diversi gradi del suo sviluppo, tradì la sua stessa rivoluzione: preferì, in Francia vendersi ad un avventuriero che, assumendo per sé il potere politico, consolidasse e perpetuasse il suo prepotere economico; preferì in Germania cedere alle vecchie forze dell'« ordine » rappresentate dalla monarchia feudale, e analogamente si comportò in Italia: ebbe paura del suo stesso dominio e non volle governare da sola senza ricorrere alle forze del passato contro le forze nascenti del proletariato. Dal tradimento borbonico del 15 maggio 1848 a quello di Carlo Alberto del 9 agosto dello stesso anno, via via fino alla definitiva sconfitta delle armi piemontesi nel marzo del 1849, la *Neue Rheinische Zeitung* seguì e condannò la progressiva involuzione della borghesia italiana. Non era certo la vittoria borghese quella che Marx ed Engels paventavano. Anzi, era necessario che la borghesia « raggiungesse dappertutto i suoi scopi », poichè il proletariato « aveva bisogno del suo dominio ». Essi perciò, finchè la borghesia pareva conservare in sé sia pure un minimo residuo di energia rivoluzionaria, non ruppero il blocco delle forze democratiche: ma di fronte a un'involuzione così

radicale e a un tradimento così palese presero posizione nettamente. Del resto, proprio in quello stesso momento, ai primi giorni di aprile del 1849, essi venivano operando anche sul terreno della politica interna del loro paese una notevole svolta nella loro lotta rivoluzionaria: rompevano l'alleanza con la borghesia, che aveva anche là cessato di assolvere a compiti rivoluzionari gettandosi nelle braccia della reazione, e propugnavano la necessità non solo di una politica autonoma del proletariato, maturatosi ormai attraverso l'esperienza rivoluzionaria, ma anche di un'organizzazione proletaria distinta.

Così Engels, che all'inizio del 1848 aveva affermato che in Italia « la borghesia era la classe da cui dipendeva in primo luogo la liberazione del paese dal dominio straniero (4) », nell'aprile del 1849 ne denuncerà con dure parole il tradimento: « Come nel 1814 e nel 1815 la borghesia francese esultò davanti ai Cosacchi e agli Inglesi, così « la miglior parte della nazione » esultò anch'essa davanti agli Austriaci a Novara e altrove », e aggiungerà: « Queste simpatie della borghesia per l'Austria sono un passo notevole nell'evoluzione italiana (5) ». Engels sapeva che non tutta la borghesia aveva subito un processo involutivo così radicale: i contatti occasionali che egli continuò ad avere più tardi con gli esponenti della borghesia commerciale e industriale lombarda testimoniano ch'egli era al corrente delle tendenze antiaustriache di essa; ma la cattiva condotta della guerra da parte del Piemonte, la calma quasi assoluta che regnò in Lombardia durante la breve campagna del 1849, e poi la repressione di Genova da parte dell'esercito regio, pronto a rifarsi sui propri concittadini inermi delle sconfitte subite in campo aperto ad opera dello straniero, e infine il cedimento della Camera a Torino sotto la pressione militare organizzata dal nuovo sovrano, provarono chiaramente che, malgrado le gloriose resistenze di singole città, le frazioni al potere delle classi dominanti erano o nettamente favorevoli all'infelice soluzione della guerra o troppo tiepidamente disposte a ribellarvisi. Bene a ragione perciò la *Neue Rheinische Zeitung* poteva ormai dire: « La guerra dell'indipendenza italiana è diventata al tempo stesso la lotta contro la borghesia italiana (6) ».

Tornano a mente — e come potrebbero non tornare? — le parole che Gramsci, capo della classe proletaria italiana, gridò ai suoi carnefici borghesi: « Voi porterete l'Italia alla rovina e toccherà a noi comunisti salvarla! ».

Nuove classi entrano in movimento

Si era aperta una nuova fase della lotta di classe, non più quella della borghesia contro la monarchia assoluta e il regime feudale, ma quella del « popolo » contro la borghesia; e a questa nuova situazione si era giunti non attraverso la piena vittoria borghese, come pure all'inizio della lotta era stato lecito sperare, ma attraverso il compromesso della borghesia coi ceti feudali. Comunque, le forze ancora informi del « popolo » erano state evocate alla ribalta della storia, e ben presto chi le aveva evocate non sarebbe stato

(1) « M.E.G.A. », I, 7, p. 320 (N.R.Z., 27-VIII-1848).
 (2) « M.E.G.A. », I, 7, p. 431 (N.R.Z., 12-XI-1848).
 (3) « M.E.G.A. », I, 7, p. 478 (N.R.Z., 30-XI-1848).

(4) Cfr. *Deutsche Brüsseler Zeitung*, 23-I-1848.
 (5) Cfr. *Neue Rheinische Zeitung*, 5-IV-1849.
 (6) Cfr. *Neue Rheinische Zeitung*, 5-IV-1849.

più in grado di dominarle. « I moti dell'autunno e dell'inverno hanno rimesso in luce le contraddizioni di classe, e posto il proletariato e i contadini in aperta contraddizione con la borghesia (1) », diceva Engels mettendo deliberatamente da parte la parola « popolo ». Si avverava, sia pure in modo meno immediato e diretto del previsto, quanto Marx aveva già affermato un anno prima, cioè che « il frutto principale del movimento rivoluzionario del 1848 non è ciò che i popoli hanno acquistato, ma quello che hanno perduto; la perdita delle loro illusioni (2) » e che « la più importante conquista della rivoluzione è la rivoluzione stessa » (3), in quanto chiama alla lotta nuove forze sociali, e ne accelera l'evoluzione.

A queste forze nascenti della società italiana, la *Neue Rheinische Zeitung* non poté dedicare ulteriormente la propria attenzione, per la buona ragione che mentre quelle venivano evocate alla vita, in condizioni più dure in verità e con possibilità per il momento minori di quanto non fosse stato possibile prevedere, essa soccombeva. Ma dalla collaborazione che negli anni immediatamente successivi Marx ed Engels vennero dando ad altri giornali, soprattutto americani, e dal loro epistolario, si possono trarre non pochi giudizi sui primi incerti atti di vita di queste classi.

« La rivoluzione italiana è stata un bene... — scriveva Engels più tardi, quasi commentando la frase di Marx sulla rivoluzione che è la più importante conquista della rivoluzione stessa — in quanto ha posto anche là in movimento le classi più escluse, e in quanto ora di fronte alla vecchia emigrazione mazziniana si forma un partito più radicale, ed il signor Mazzini viene a poco a poco soppiantato » (4). Ma entrare nel movimento non significava necessariamente parteciparvi già come forza autonoma e dirigente: anzi Marx ed Engels erano nettamente consapevoli dei limiti dello sviluppo di queste classi e del pericolo che questi limiti costituivano ancora. Chi ricordi le parole di Marx nelle *Lotte di classe in Francia* sul « colpo di stato » dei contadini di « questa classe che rappresenta la barbarie in mezzo alla civiltà », può ben capire le loro preoccupazioni al riguardo. Questa classe contadina, sfruttata contemporaneamente dai vecchi proprietari feudali e dalla borghesia, e posta in agitazione dalla rivoluzione, se poteva già esser chiamata a una funzione rivoluzionaria, poteva però ancora, come già nel '48, essere facile giuoco della reazione. Perciò Marx ed Engels seguivano con estrema attenzione la politica dell'Austria in Lombardia, fatta, come Engels apprende dai vecchi amici di Lecco, di saccheggio a danno dei borghesi e di imbonimento dei contadini (5). « Se questa volta Mazzini, o chiunque altro si mette a capo dell'agitazione italiana, non trasforma francamente ed immediatamente i contadini da mezzadri in liberi proprietari terrieri — scriveva Marx ad Engels — (la condizione dei contadini italiani è spaventosa, ora ho sgobbato a fondo questa merda), il governo austriaco, farà ricorso a mezzi galiziani (6) », farà cioè un po' di demagogia nelle campagne,

abolendo con iniziativa dall'alto qualche gravame feudale, per atteggiarsi a paterno protettore dei contadini e farsene uno strumento di dominio. Ed Engels faceva eco, ma con una punta di ottimismo: « E' una fortuna che un paese dove invece di proletari ci sono quasi soltanto dei lazzaroni possiede almeno dei mezzadri » (7) il che voleva dire che fino a quando le condizioni dello sviluppo borghese non avessero portato avanti la costituzione in classe dei proletari, l'unico ceto sociale che potesse « esser posto in movimento » in Italia in caso di una rivoluzione imminente era quello dei mezzadri: non era certo un'avanguardia, ma solo una massa sociale omogenea e, quanto più sfruttata, tanto più suscettibile di entrare in movimento: si trattava di vedere chi l'avrebbe saputa « porre in movimento », se la borghesia italiana o l'Impero asburgico. Quando i moti mazziniani del febbraio 1853 daranno al governo austriaco un nuovo pretesto di reazione, Engels spererà con trepidazione le possibilità di sfruttare in senso reazionario il malcontento dei contadini, offerte al governo austriaco da questo moto generoso ma inconsulto: « Ora stiamo a vedere che fanno i contadini italiani... Se gli Austriaci, trovano l'occasione per scatenare contro la nobiltà questi contadini, lo fanno sicuramente (8) ».

Per fortuna una seria occasione per essere attratti nel giuoco reazionario i contadini dell'Italia settentrionale, malgrado gli errori dei democratici borghesi e la buona volontà dell'Austria, non l'hanno poi data.

Ma che il problema esistesse, che queste classi, una volta poste in movimento, potessero, in una fase ancora immatura del loro sviluppo, essere sfruttate in senso reazionario, lo testimonio più tardi il brigantaggio che i Borboni rifugiati alla corte papale organizzarono tra i contadini del meridione contro la borghesia italiana. E fu questo un grave problema del nostro risorgimento, che le classi dirigenti non seppero e non sanno spiegarsi, e che solo il marxismo è in grado di spiegare: « Bisognerà spiegare — scriveva Gramsci — perchè nel 1848 i contadini croati combatterono contro i liberali milanesi e i contadini lombardo-veneti combatterono contro i liberali viennesi (9) ». E la risposta a questo perchè va cercata appunto nel senso già indicato da Marx: perchè la borghesia fu incapace di legare a sé le masse dei contadini, in quanto essa non era interessata alla loro liberazione, ma, semmai, al loro sfruttamento; e se il proletariato delle città era istintivamente legato alla rivoluzione della borghesia, alla quale risaliva la sua origine e di cui doveva più tardi raccogliere la bandiera caduta, i contadini erano rimasti istintivamente legati alle classi feudali, a cui risalivano le loro stesse condizioni d'esistenza.

Comunque, per quanto impigliate ancora in contraddizioni non risolte, queste « classi escluse » si avviavano ormai chiaramente a divenire a poco a poco le protagoniste della storia. In una corrispondenza al *New York Daily News* del 1853 Marx, nel parlare della scissione operatasi tra i mazziniani in esilio, citava Aurelio Saffi, il quale, constatando l'inerzia delle « classi superiori » affermava « che era il popolo di Milano, i

(1) Ivi.

(2) « M.E.G.A. », I, 7, p. 177 (N.R.Z., 24-XII-1848).

(3) « M.E.G.A. », I, 7, p. 55 (N.R.Z., 15-VI-1848).

(4) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 319, 23-IX-1851.(5) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 241, 8-V-1851.(6) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, 7, p. 15-IX-1851.(7) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 319, 23-IX-1851.(8) MARX-ENGELS, *Briefwechsel*, I, p. 541, 11-II-1853.(9) *Il materialismo storico e la filosofia* di B. Croce, Einaudi, 1948, p. 203.

proletari che, abbandonati senza direzione ai loro istinti, preservavano la loro fede nei destini del loro paese, in faccia al dispotismo dei proconsoli austriaci e agli assassini giuridici delle commissioni militari, e si erano unanimemente preparati alla vendetta ». Marx commentava questa preziosa testimonianza di uno dei capi più chiari e veggenti della rivoluzione italiana, con parole che erano, come in altre occasioni, insieme una constatazione e un suggerimento: « Ora, è un gran progresso del partito di Mazzini l'essersi finalmente convinto che, persino nel caso di insurrezioni nazionali contro il dispotismo straniero, esistono ciò che si chiamano le distinzioni di classe, e che non è alle classi superiori che bisogna rivolgersi per un movimento rivoluzionario nei tempi moderni. Forse i mazziniani faranno un altro passo avanti e finiranno per capire che devono occuparsi seriamente delle condizioni materiali della popolazione italiana delle campagne, se vogliono trovare un'eco al loro grido « Dio e popolo (1) ».

Ma ha mai veramente la borghesia italiana porto orecchio all'eco che la voce del popolo poteva rendere alla sua voce? Avrebbe dovuto essere compito della classe borghese risvegliare alla vita politica le masse proletarie e contadine: bastava per questo che la borghesia fosse semplicemente « borghese », nessuno le chiedeva di travestirsi da proletaria o di far sue le rivendicazioni del proletariato; ma essa temette appunto di essere se stessa fino in fondo, preferì restare su quel terreno che, essendo quello del passato, le era più familiare e presentava meno incognite: si alleò coi ceti feudali contro cui era scesa in lotta. E allora alle « belle » rivoluzioni borghesi dell'inizio del 1848 succedette la « brutta » rivoluzione proletaria del giugno a Parigi e l'ulteriore involuzione reazionaria della borghesia. Tutti i problemi che la borghesia era chiamata a risolvere rimasero così sostanzialmente insoluti, da quello dell'effettiva indipendenza e dell'unità nazionale a quello della libertà: l'Italia borghese non fu mai veramente indipendente, ma sempre succube di alleati più potenti, e l'unità nazionale non significò altro che maggiori possibilità di sfruttamento del mercato nazionale da parte della borghesia, mentre la libertà fu conculcata fino all'estremo esperimento del fascismo. La soluzione vera di questi problemi, e con essi del problema di un rinnovamento sociale a vantaggio di tutte le classi sfruttate, restava e resta compito di quelle forze proletarie che — come videro Marx ed Engels — la rivoluzione del 1848 primamente evocò, ancora incerte, alla luce, e che, giunte ad organizzarsi saldamente solo quarant'anni dopo, oggi, a distanza di un secolo, rappresentano ormai l'unica forza progressiva e unitaria della nazione.

Oggi, invertendo l'affermazione di Engels, possiamo dire che chiunque prenda parte al movimento, in senso progressivo, vi prende parte in quanto proletario. Allora il proletariato, il « popolo », entrava nel movimento in qualità di borghese, nell'ambito di una lotta condotta per fini borghesi, sotto la guida borghese, contro i nemici della borghesia. Questo infatti, era il senso della democrazia di allora: il blocco dei ceti popolari intorno alla borghesia e sotto la sua direzione

egemonica, contro il feudallismo e l'assolutismo. Oggi il proletariato, erede di quanto c'era di rivoluzionario e di progressivo nella lotta della borghesia, si pone coscientemente all'avanguardia della lotta politica attuale: oggi democrazia può significare soltanto blocco di tutti i ceti popolari, della piccola borghesia cittadina e rurale, dei mezzadri e dei salariati agricoli, intorno al proletariato industriale e sotto la sua direzione egemonica, contro la borghesia e contro il fascismo.

Cento anni fa la borghesia, associando a sé momentaneamente il proletariato e abbattendo in parte il vecchio assolutismo feudale, creava le condizioni necessarie allo sviluppo del capitale e, con ciò stesso, alla costituzione del proletariato in classe organizzata. Oggi, a distanza di un secolo, questa classe le si erge di contro non più come comodo alleato pronto a versare il sangue per il proprio padrone, e disposto a lasciarsi mettere da parte alla prima occasione, ma come erede e nemico, avanguardia di tutti gli sfruttati e di tutti gli oppressi.

MARIO LALIGHIERO MANACORDA

Lotte politiche e lotte sociali

Gli avversari della concezione marxista non sono disposti ad accettare la definizione della rivoluzione del '48 come di una rivoluzione « borghese » che rivendicava, in quanto tale, indipendenza nazionale e riforme liberali. Per essi infatti, e ci appelliamo all'autorità del Croce; è il concetto stesso di borghesia che non va: esso è un concetto « equivoco », valido se mai soltanto entro precisi limiti giuridico-economici, ma che non può essere adoperato a definire un'intera epoca storica (CROCE, Etica e politica, Bari, 1931, p. 321, « Di un equivoco concetto storico, la borghesia »), poichè così s'indicherebbe col termine di « borghese » nient'altro che tutta la civiltà moderna, che è invece « l'opera concorde-discorde di tutta l'umanità, della pura umanità ». (CROCE, Conversazioni critiche serie quinta, Bari 1939, p. 214). E che nella « pura umanità » questa discordia affiori per l'esistenza in essa di classi sociali contrastanti, che tra queste classi quella che di volta in volta predomina improntò del proprio carattere tutta un'età storica, questo viene negato, anzi, più comodamente, ignorato. Neanche l'allettante prospettiva di vedersi identificata con l'intera civiltà moderna seduce l'incorrotta borghesia.

« Non son io, — par che dica — è la pura umanità ». Con ciò, nel rifiutare la paternità della concordia, rifiuta anche quella della discordia. Ed è qui la ragione del suo inflessibile pudore.

La borghesia non vuole ammettere di avere altra esistenza che come « pura umanità »: essa non vuole ammettere di esistere come classe a sé: non vuole ammettere di avere interessi di classe, di condurre una lotta di classe. Certe cose si fanno, ma non si dicono. E se qualcuno le dice, gli si dà la croce addosso, come a Marx. Una discordia c'è, ma che c'entra la borghesia? La discordia viene dal basso, sono altri che la scatenano, altri chissà come spuntati fuori con le loro brutture dall'intatto grembo della « pura umanità ».

(1) Cfr. *New York Daily News*, 4-IV-1853.

Si vuol far dimenticare che la borghesia esiste, che ha condotto anch'essa la sua lotta di classe contro la società feudale, i suoi privilegi, i suoi pedaggi, il suo spezzamento politico, le sue corporazioni chiuse, le sue cariche ereditarie, i suoi eserciti di casta, la sua burocrazia di casta. E se una volta, per sbaglio, ci si dovesse proprio lasciar sfuggire che essa esiste, allora si affermerà a testa alta che la « buona » borghesia non ha mai condotto una « cattiva » lotta di classe contro nessuno, ma soltanto una « buona » lotta politica per l'indipendenza nazionale e la libertà; tutt'al più è il « cattivo » proletariato, del quale anche, in questo caso, si dovrà ammettere l'esistenza, che conduce una « cattiva » lotta di classe.

Ma qui è il punto: la lotta per l'unità e l'indipendenza nazionale e la lotta per le riforme liberali non son altro che la lotta « sociale » della borghesia contro i suoi nemici di classe, le loro strutture economiche, le loro forme politiche, le loro ideologie: e questa lotta, come Engels ha detto a chiare chiarissime note, trova solidale il proletariato, il quale ai suoi inizi « ha bisogno » (cfr. ENGELS, Deutsche Brüsseler Zeitung, 27-1-1848, e MARX, Lotte di classe, p. 177) del dominio della borghesia. La lotta « sociale » del proletariato, erede della borghesia, comprende tutte queste cose, cioè unità e indipendenza nazionale e riforme liberali, più tutte quelle rivendicazioni esclusive del proletariato, che costituiscono in modo specifico il suo movimento « sociale », il socialismo.

Se volessimo vedere in concreto come interpreta la rivoluzione del 1848 uno degli storici liberali borghesi che oggi vanno per la maggiore, apriamo il Salvatorelli: (Profilo della storia d'Europa, Torino, Einaudi, 1944, p. 1001): « I fermenti di rivolgimento in Europa... erano di un triplice ordine, nazionale, liberale e sociale. Fra i due primi regnava una stretta associazione e quasi identità... » mentre « molto più facile era il dissenso tra le rivendicazioni politiche e le sociali, poiché queste ultime, — sorte posteriormente alle prime, e perciò meno diffuse e radicate, — generavano da una parte una certa indifferenza verso le prime, mentre dall'altra suscitavano preoccupazioni e avversioni in molti dei fautori delle rivendicazioni politiche, appartenenti alle classi abbienti, o comunque pensosi dell'ordine e della pace sociale.

L'unico senso che questa frase può avere nell'intenzione di chi l'ha scritta, è quello di insinuare che la colpa del fallimento della rivoluzione nazionale e liberale del 1848 sia del proletariato, il quale avrebbe avuto il torto di far ombra alla borghesia. La borghesia infatti era ombrosa e quando la rivoluzione le tolse i paraocchi preferì non andare più al sole. O, fuor di metafora, la borghesia per non provocare l'avanzata del proletariato, preferì ritirarsi nell'alleanza coi ceti feudali contro cui era insorta.

Sicché la frase del Salvatorelli, per divenire pressappoco ragionevole, andrebbe « tradotta » così: « I fermenti di rivolgimento in Europa erano soprattutto di un duplice ordine, nazionale e liberale, (in cui si esprimevano le rivendicazioni sociali della borghesia). Perciò fra di essi regnava una stretta associazione e quasi identità... » mentre « molto più facile era il dissenso tra queste rivendicazioni (sociali) della borghesia e le rivendicazioni sociali del proletariato, perchè queste ultime — sorte posteriormente alle prime, (col costituirsi in classe del proletariato), e perciò diffuse e radicate consapevolmente soltanto nella sua avanguardia cosciente, — generavano da una parte (cioè nel proletariato, o piuttosto nei contadini) una certa indifferenza verso le prime (indifferenza che la borghesia, come classe allora dirigente avrebbe dovuto dissipare associando coraggiosamente alla propria lotta le classi oppresse), mentre dall'altra suscitavano preoccupazioni e avversioni in molti dei fautori delle rivendicazioni sociali della borghesia, appartenenti alle classi abbienti (i capitalisti), o comunque pensosi (i loro ideologi) dell'ordine borghese e della pace sociale borghese (cioè della inconcussa dittatura della borghesia) ».

Tradotte dunque in un linguaggio che non nasconda ma spieghi, quelle righe del Salvatorelli, che abbiamo scelto a modello dell'interpretazione borghese del quarantotto, possono significar soltanto questo, che è appunto quello che lo storico borghese « non vuole » dire, ma che egli « deve » pur dire, se vuol dire qualche cosa che abbia un senso. Cioè che c'era una lotta di classe della borghesia contro i residui del medioevo, mentre già si ponevano le condizioni di una nuova lotta di classe del proletariato contro la borghesia.

m. a. m.



Dai "Quaderni del carcere," di Antonio Gramsci

Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia. — Tutto il problema della connessione tra le varie correnti politiche del Risorgimento, cioè dei loro rapporti reciproci e dei loro rapporti con i gruppi sociali omogenei e subordinati esistenti nelle varie sezioni (o settori) storiche del territorio nazionale si riduce a questo dato di fatto fondamentale: i moderati rappresentano un gruppo sociale relativamente omogeneo per cui la loro direzione subisce oscillazioni relativamente limitate (e in ogni caso secondo una linea di sviluppo organicamente progressiva), mentre il così detto Partito d'Azione non si appoggiava specificamente a nessuna classe storica e le oscillazioni subite dai suoi organi dirigenti in ultima analisi si componevano secondo gli interessi dei moderati cioè storicamente il Partito d'Azione fu guidato dai moderati: l'affermazione attribuita a Vittorio Emanuele II di « avere in tasca » il P. d'A. o qualcosa di simile è praticamente esatta e non solo per i contatti personali del Re con Garibaldi ma perchè di fatto il P. d'A. fu diretto « indirettamente » da Cavour e dal Re.

Il criterio metodologico su cui occorre fondare il proprio esame è questo: che la supremazia di un gruppo sociale si manifesta in due modi, come « dominio » e come « direzione intellettuale e morale ». Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a « liquidare » o a sottomettere anche con la forza armata ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere e anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche « dirigente ». I moderati continuarono a dirigere il Partito d'Azione anche dopo il 1870 e il 1876 e il così detto « trasformismo » non è stato che l'espressione parlamentare di questa azione egemonica intellettuale, morale e politica. Si può anzi dire che tutta la vita statale italiana dal 1848 in poi è caratterizzata dal trasformismo, cioè dall'elaborazione di una sempre più larga classe dirigente nei quadri fissati dai moderati dopo il 1848 e la caduta delle utopie neo-guelfe e federalistiche, con l'assorbimento graduale ma continuo e ottenuto con metodi, diversi nella loro efficacia, dagli elementi attivi sorti dai gruppi alleati e anche da quelli avversari e che parevano irreconciliabilmente nemici. In questo senso la direzione politica è diventata un aspetto della funzione di dominio, in quanto l'assorbimento della élite dei gruppi nemici porta alla decapitazione di questi e al loro annichilimento

per un periodo spesso molto lungo. Dalla politica dei moderati appare chiaro che ci può e ci deve essere una attività egemonica anche prima della andata al potere e che non bisogna contare solo sulla forza materiale che il potere dà per esercitare una direzione efficace: appunto la brillante soluzione di questi problemi ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato, senza « terrore », come « rivoluzione » senza « rivoluzione » ossia come « rivoluzione passiva » per impiegare un'espressione del Cuoco in un senso un po' diverso da quello che il Cuoco vuole dire.

In quali forme e con quali mezzi i moderati riuscirono a stabilire l'apparato (il meccanismo) della loro egemonia intellettuale, morale e politica? In forme e con mezzi che si possono chiamare « liberali », cioè attraverso l'iniziativa individuale, « molecolare », « privata » (cioè non per un programma di partito elaborato e costituito secondo un piano precedentemente alla azione pratica e organizzativa). D'altronde, ciò era « normale », data la struttura e la funzione dei gruppi sociali rappresentati dai moderati, dei quali i moderati erano il ceto dirigente, gli intellettuali in senso organico.

Per il Partito d'Azione il problema si poneva in modo diverso e diversi sistemi organizzativi avrebbero dovuto essere impiegati. I moderati erano intellettuali « condensati » già naturalmente dall'organicità dei loro rapporti con i gruppi sociali di cui erano l'espressione (per tutta una serie di essi si realizzava l'identità di rappresentato e rappresentante, cioè i moderati erano una avanguardia reale, organica delle classi alte, perchè essi stessi appartenevano economicamente alle classi alte: erano intellettuali e organizzatori politici e insieme capi d'azienda, grandi agricoltori o amministratori di tenute, imprenditori commerciali e industriali, ecc.). Data questa condensazione o concentrazione organica, i moderati esercitavano una potente attrazione, in modo « spontaneo » su tutta la massa d'intellettuali d'ogni grado esistenti nella penisola allo stato « diffuso », « molecolare », per le necessità, sia pure elementarmente soddisfatte, della istruzione e dell'amministrazione. Si rileva qui la consistenza metodologica di un criterio di ricerca storico-politica; non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni gruppo sociale ha un proprio ceto di intellettuali o tende a formarselo, però gli intellettuali della classe storicamente (e realisticamente) progressiva, nelle condizioni date, esercitano un tale potere di attrazione che finiscono, in ultima analisi, col subordinarsi gli intellettuali degli altri gruppi sociali e quindi col creare un sistema di solidarietà fra tutti gli intellettuali con legami di ordine psico-

logico (vanità, ecc.) e spesso di casta (tecnico-giuridici, corporativi, ecc.). Questo atto si verifica « spontaneamente » nei periodi storici in cui il gruppo sociale dato è realmente progressivo, cioè fa avanzare realmente l'intera società, soddisfacendo non solo alle sue esigenze esistenziali, ma ampliando continuamente i propri quadri per la continua presa di possesso di nuove sfere d'attività economico-produttiva. Appena il gruppo sociale dominante ha esaurito la sua funzione, il blocco ideologico tende a sgretolarsi e allora alla « spontaneità » può sostituirsi la « costrizione » in forme sempre meno larvate e indirette, fino alle misure vere e proprie di polizia e ai colpi di Stato.

Il Partito d'Azione non solo non poteva avere — data la sua natura — un simile potere di attrazione, ma era esso stesso attratto e influenzato, sia per l'atmosfera di intimidazione (panico di un '93 terroristico rinforzato dagli avvenimenti francesi del '48-'49) che lo rendeva esitante ad accogliere nel suo programma determinate rivendicazioni popolari (per es. la riforma agraria), sia perchè alcune delle sue maggiori personalità (Garibaldi) erano, sia pure saltuariamente (oscillazioni) in rapporto personale di subordinazione con i capi dei moderati. Perchè il Partito d'Azione fosse diventato una forza autonoma e, in ultima analisi, fosse riuscito per lo meno ad imprimere al moto del Risorgimento un carattere più marcatamente popolare e democratico (più in là non poteva forse giungere date le premesse fondamentali del moto stesso) avrebbe dovuto contrapporre all'attività « empirica » dei moderati (che era empirica solo per modo di dire poichè corrispondeva perfettamente al fine) un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini: all'attrazione « spontanea » esercitata dai moderati avrebbe dovuto contrapporre una resistenza e una controffensiva « organizzate » secondo un piano.

Come esempio tipico di attrazione spontanea dei moderati è da ricordare il formarsi e lo sviluppo del movimento « cattolico liberale », che tanto impressionò il papato e in parte riuscì a paralizzarne le mosse, demoralizzandolo, in un primo tempo spingendolo troppo a sinistra — con le manifestazioni liberaleggianti di Pio IX — e in un secondo tempo cacciandolo in una posizione più destra di quello che avrebbe potuto occupare e in definitiva determinandone l'isolamento nella penisola e in Europa. Il Papato ha dimostrato successivamente di avere appreso la lezione e ha saputo nei tempi più recenti manovrare brillantemente: il modernismo prima e il popolarismo poi sono movimenti simili a quello cattolico-liberale del Risorgimento, dovuto in gran parte al potere di attrazione spontanea esercitata dallo storicismo moderno degli intellettuali laici delle classi alte da una parte e dall'altra dal movimento pratico della filosofia della prassi. Il Papato ha colpito il modernismo come tendenza riformatrice della Chiesa e della religione cattolica, ma ha sviluppato il popolarismo, cioè la base economico-sociale del modernismo e oggi con Pio XI fa di esso il fulcro della sua politica mondiale.

Invece il Partito d'Azione mancò addirittura di un programma concreto di governo. Esso, in sostanza, fu sempre, più che altro, un organi-

sm di agitazione e propaganda al servizio dei moderati. I dissidi e i conflitti interni del P.d'A., gli odii tremendi che Mazzini suscitò contro la sua persona e la sua attività da parte dei più gagliardi uomini d'azione (Garibaldi, Felice Orsini ecc.) furono determinati dalla mancanza di una ferma direzione politica. Le polemiche interne furono in gran parte tanto astratte quanto lo era la predicazione del Mazzini, ma da esse si possono trarre utili indicazioni storiche (valgano per tutti gli scritti del Pisacane, che d'altronde commise errori politici e militari irreparabili, come l'opposizione alla dittatura militare di Garibaldi nella Repubblica Romana). Il P. d'A. era imbevuto della tradizione retorica della letteratura italiana: confondeva l'unità culturale esistente nella penisola — limitata però a uno strato molto sottile della popolazione e inquinata dal cosmopolitismo vaticano — con l'unità politica e territoriale delle grandi masse popolari che erano estranee a quella tradizione culturale e se ne infischiarono dato anche che ne conoscessero l'esistenza stessa. Si può fare un confronto tra i giacobini e il P. d'A. I giacobini lottarono strenuamente per assicurare un legame tra città e campagna e ci riuscirono vittoriosamente. La loro sconfitta come partito determinato fu dovuta al fatto che a un certo punto si urtarono contro le esigenze degli operai parigini, ma essi in realtà furono continuati in altra forma da Napoleone e oggi, molto miseramente, dai radico-socialisti di Herriot e Daladier.

Nella letteratura politica francese la necessità di collegare la città (Parigi) con la campagna era sempre stata vivamente sentita ed espressa, basta ricordare la collana di romanzi di Eugenio Sue, diffusissimi anche in Italia (il Fogazzaro nel *Piccolo mondo antico* mostra come Franco Maironi ricevesse clandestinamente dalla Svizzera le dispense dei *Misteri del Popolo* che furono bruciati per mano del carnefice in alcune città europee, per es. a Vienna) e che insistono con particolare costanza sulla necessità di occuparsi dei contadini e di legarli a Parigi; e il Sue fu il romanziere popolare della tradizione politica giacobina e un « incunabolo » di Herriot e Daladier per tanti punti di vista (leggenda napoleonica, anticlericalismo e antigesuitismo, riformismo piccolo borghese, teorie penitenziarie, ecc. ecc.).

E' vero che il Partito d'Azione fu sempre implicitamente antifrancese per l'ideologia mazziniana (cfr. nella *Critica*, anno 1929, p. 223 e seguenti, il Saggio dell'Omodeo su *Primato francese e iniziativa italiana*), ma aveva nella storia della penisola la tradizione a cui risalire e ricollegarsi. La storia dei comuni è ricca di esperienze in proposito: la borghesia nascente cerca alleati nei contadini contro l'impero e contro il feudalesimo (è vero che la questione è resa complessa dalla lotta tra borghesi e nobili per contendersi la mano d'opera a buon mercato: i borghesi hanno bisogno di mano d'opera abbondante ed essa può solo essere data dalle masse rurali — ma i nobili vogliono legati al suolo i contadini; fuga di contadini in città, dove i nobili non possono catturarli. In ogni modo, anche in situazione diversa, appare nello sviluppo della civiltà comunale, la funzione della città come elemento direttivo, della città che approfondisce i conflitti interni nella campagna e se ne serve

come strumento politico-militare per abbattere il feudalesimo). Ma il più classico maestro di arte politica per i gruppi dirigenti italiani, il Machiavelli, aveva anch'egli posto il problema, naturalmente nei termini e con le preoccupazioni del tempo suo; — nelle scritture politico-militari del Machiavelli è vista abbastanza bene la necessità di subordinare organicamente le masse popolari ai ceti dirigenti per creare una milizia nazionale capace di eliminare le compagnie di ventura.

A questa corrente del Machiavelli deve forse essere legato Carlo Pisacane, per il quale il problema di soddisfare le rivendicazioni popolari (dopo averle suscitate con la propaganda) è visto prevalentemente dal punto di vista militare. A proposito del Pisacane occorre analizzare alcune antinomie della sua concezione: il Pisacane, nobile napoletano, era riuscito a impadronirsi di una serie di concetti politico-militari posti in circolazione dalle esperienze guerresche della rivoluzione francese e di Napoleone, trapiantati a Napoli sotto i regni di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat, ma specialmente per la esperienza viva degli ufficiali napoletani che avevano militato con Napoleone (1). Pisacane comprese che senza una politica democratica non si possono avere eserciti nazionali a coscrizione obbligatoria, ma è inspiegabile la sua avversione contro la strategia di Garibaldi e la sua diffidenza contro Garibaldi; egli ha verso Garibaldi lo stesso atteggiamento sprezzante che avevano verso Napoleone gli Stati Maggiori dell'antico regime.

L'individualità che più occorre studiare per questi problemi del Risorgimento è Giuseppe Ferrari, ma non tanto nelle sue opere così maggiori, veri zibaldoni farraginosi e confusi, quanto negli opuscoli d'occasione e nelle lettere. Il Ferrari però era in gran parte fuori della concreta realtà italiana: si era troppo infranciosato. Spesso i suoi giudizi paiono più acuti di ciò che realmente sono, perchè egli applicava all'Italia schemi francesi, i quali rappresentavano situazioni ben più avanzate di quelle italiane. Si può dire che il Ferrari si trovava, nei confronti con l'Italia, nella posizione di un « postero » e che il suo fosse in un certo senso un « senno del poi ». Il politico invece deve essere un realizzatore effettuale ed attuale: il Ferrari non vedeva che tra la situazione italiana e quella francese mancava un anello intermedio e che proprio questo anello importava saldare per passare a quello successivo. Il Ferrari non seppe « tradurre » il francese in italiano e perciò la sua stessa « acutezza » diventava un elemento di confusione, suscitava nuove sette e scolette ma non incideva nel movimento reale.

Se si approfondisce la questione, appare che, per molti riguardi, la differenza tra molti uomini del Partito d'Azione e i moderati era più di « temperamento » che di carattere organicamente politico. Il termine di « giacobino » ha fini^o per assumere due significati: uno è quello proprio, storicamente caratterizzato, di un determinato partito della rivoluzione francese, che concepiva lo svolgimento della vita francese in un modo

determinato, con un programma determinato, sulla base di forze sociali determinate e che esplicò la sua azione di partito e di governo con un metodo determinato che era caratterizzato da una estrema energia, decisione e risolutezza, dipendente dalla credenza fanatica nella bontà e di quel programma e di quel metodo. Nel linguaggio politico i due aspetti del giacobinismo furono scissi e si chiamò giacobino l'uomo politico energico, risoluto e fanatico, perchè fanaticamente persuaso delle virtù taumaturgiche delle sue idee qualunque esse fossero: in questa definizione prevalsero gli elementi distruttivi derivati dall'odio contro gli avversari e i nemici, più che quelli costruttivi, derivati dall'aver fatto proprie le rivendicazioni delle masse popolari; l'elemento settario, di conventicola, di piccolo gruppo, di sfrenato individualismo, più che l'elemento politico nazionale. Così quando si legge che Crispi fu un giacobino, è in questo significato peggiore che occorre intendere l'affermazione. Per il suo programma Crispi fu un moderato puro e semplice.

La posizione del Ferrari è indebolita poi dal suo « federalismo » che specialmente in lui, vivente in Francia, appariva ancora più come un riflesso degli interessi nazionali e statali francesi. E' da ricordare il Proudhon e i suoi libelli contro l'unità italiana combattuta dal confessato punto di vista degli interessi statali francesi e della democrazia. In realtà le principali correnti della politica francese erano aspramente contrarie all'unità italiana. Ancora oggi i monarchici (Bainville e C.) « rimproverano » retrospettivamente ai due Napoleoni di aver creato il mito nazionalitario e di aver contribuito a farlo realizzare in Germania e in Italia, abbassando così la statura relativa della Francia che « dovrebbe » essere circondata da un pulviscolo di staterelli tipo Svizzera per essere « sicura ».

Ora è proprio sulla parola d'ordine di « indipendenza e unità », senza tener conto del concreto contenuto politico di tali formule generiche, che i moderati dopo il '48 formarono il blocco nazionale sotto la loro egemonia, influenzando i due capi supremi del P. d'A., Mazzini e Garibaldi, in diversa forma e misura. Come i moderati fossero riusciti nel loro intento di deviare l'attenzione dal nocciolo alla buccia dimostra, fra le tante altre, questa espressione del Guerrazzi in una lettera a uno studente siciliano (2): « Sia che vuoi — o dispotismo, o repubblica o che altro — non cerchiamo di dividerci; con questo cardine, caschi il mondo, ritroveremo la via ». Del resto tutta l'operosità di Mazzini è stata concretamente riassunta nella continua e permanente predicazione dell'unità.

A proposito del giacobinismo e del P. d'A. un elemento da porre in primo piano è questo: che i giacobini conquistarono con la lotta senza quartiere la loro funzione di partito dirigente; essi in realtà si « imposero » alla borghesia francese, conducendola in una posizione molto più avanzata di quella che i nuclei borghesi primitivamente più forti avrebbero voluto « spontaneamente » occupare e anche molto più avanzata di quella che le premesse storiche dovevano consen-

1) Nella commemorazione di Cadorna fatta da M. Missiroli nella *Nuova Antologia* si insiste sull'importanza che tale esperienza e tradizione militare napoletana, attraverso il Piazani, per es., ebbe nella riorganizzazione dell'esercito italiano verso il 1870.

(2) Pubblicata nell'*Archivio storico siciliano* da Eugenio di Carlo - *Carteggio di F. D. Guerrazzi col notaio Francesco Paolo Sardo-fontana di Riella*, riassunto nel *Marzocco* del 29 novembre 1929.

tire, e perciò i colpi di ritorno e la funzione di Napoleone I. Questo tratto, caratteristico del giacobinismo (ma prima anche di Cromwell delle « teste rotonde ») e quindi di tutta la grande rivoluzione, del forzare la situazione (apparentemente) e del creare fatti compiuti irreparabili, cacciando avanti i borghesi a calci nel sedere — da parte di un gruppo di uomini estremamente energici e risoluti, può essere così « schematizzata »: — il terzo stato era il meno omogeneo degli stati: aveva una *élite* intellettuale molto disparata e un gruppo economicamente molto avanzato ma politicamente moderato. Lo sviluppo degli avvenimenti segue un processo dei più interessanti. I rappresentanti del terzo stato inizialmente pongono solo le quistioni che interessano i componenti fisici attuali del gruppo sociale, i loro interessi « corporativi » immediati (corporativi nel senso tradizionale, immediati ed egoistici in senso stretto di una determinata categoria): i precursori della rivoluzione sono infatti dei riformatori moderati, che fanno la voce grossa ma in realtà domandano ben poco. A mano a mano si viene selezionando una nuova *élite* che non si interessa unicamente di riforme « corporative » ma tende a concepire la borghesia come il gruppo egemone di tutte le forze popolari e questa selezione avviene per l'azione di due fattori: la resistenza delle vecchie forze sociali e la minaccia internazionale. Le vecchie forze non vogliono cedere nulla e se cedono qualche cosa lo fanno con la volontà di guadagnare tempo e preparare una controffensiva. Il terzo stato sarebbe caduto in questi « tranelli » successivi senza la azione energica dei giacobini, che si oppongono ad ogni sosta « intermedia » del processo rivoluzionario e mandano alla ghigliottina non solo gli elementi della vecchia società dura a morire, ma anche i rivoluzionari di ieri, oggi diventati reazionari. I giacobini pertanto furono il solo partito della rivoluzione in atto, in quanto non solo essi rappresentavano i bisogni e le aspirazioni immediate delle persone fisiche attuali che costituivano la borghesia francese ma rappresentavano il movimento rivoluzionario, nel suo insieme, come sviluppo storico integrale, perchè rappresentavano i bisogni anche futuri, e, di nuovo, non solo di quelle determinate persone fisiche, ma di tutti i gruppi nazionali che dovevano essere assimilati al gruppo fondamentale esistente. Occorre insistere, contro una corrente tendenziosa e in fondo antistorica, che i giacobini furono dei realisti alla Machiavelli e non degli astrattisti. Essi erano persuasi dell'assoluta verità delle formule sull'eguaglianza, la fraternità, la libertà e, ciò che importa di più, di tale verità erano persuase le grandi masse popolari che i giacobini suscitavano e portavano alla lotta. Il linguaggio dei giacobini, la loro ideologia, i loro metodi d'azione riflettevano perfettamente le esigenze dell'epoca, anche se « oggi », in una diversa situazione e dopo più di un secolo di elaborazione culturale, possono parere « astrattisti » e « fanatici ». Naturalmente le riflettevano secondo la tradizione culturale francese e di ciò è una prova l'analisi che del linguaggio giacobino si ha nella *Sacra Famiglia* e l'ammissione di Hegel che pone come paralleli e reciprocamente traducibili il linguaggio giuridico-politico dei giacobini e i concetti della filosofia classica tedesca, alla quale invece oggi si riconosce il massimo di concre-

tezza e che ha originato lo storicismo moderno.

La prima esigenza era quella di annientare le forze avversarie o almeno ridurle all'impotenza per rendere impossibile una controrivoluzione; la seconda esigenza era quella di allargare i quadri della borghesia come tale e di porla a capo di tutte le forze nazionali, identificando gli interessi e le esigenze comuni a tutte le forze nazionali, per mettere in moto queste forze e condurle alla lotta ottenendo due risultati: a) di opporre un bersaglio più largo ai colpi degli avversari, cioè di creare un rapporto politico-militare favorevole alla rivoluzione; b) di togliere agli avversari ogni zona di passività in cui fosse possibile arruolare eserciti vandeani. Senza la politica agraria dei giacobini Parigi avrebbe avuto la Vandea già alle sue porte. La resistenza della Vandea propriamente detta è legata alla quistione nazionale inasprita nelle popolazioni bretoni e in generale allogene dalla formula della « repubblica unica e indivisibile » e dalla politica di accentramento burocratico-militare alle quali i giacobini non potevano rinunciare senza suicidarsi. I girondini cercarono di far leva sul federalismo per schiacciare Parigi giacobina, ma le truppe provinciali condotte a Parigi passarono ai rivoluzionari. Eccetto alcune zone periferiche, dove la distinzione nazionale (e linguistica) era grandissima, la quistione agraria ebbe il sopravvento sulle aspirazioni all'autonomia locale: la Francia rurale accettò l'egemonia di Parigi, cioè comprese che per distruggere definitivamente il vecchio regime doveva far blocco con gli elementi più avanzati del terzo stato e non con i moderati girondini. Se è vero che i giacobini « forzarono » la mano, è anche vero che ciò avvenne sempre nel senso dello sviluppo storico reale, perchè non solo essi organizzarono un governo borghese, cioè fecero della borghesia la classe dominante, ma fecero di più, crearono lo Stato borghese, fecero della borghesia la classe nazionale dirigente egemone, cioè dettero allo Stato nuovo una base permanente, crearono la compatta nazione moderna francese.

Che, nonostante tutto, i giacobini siano sempre rimasti sul terreno della borghesia, è dimostrato dagli avvenimenti che segnarono la loro fine come partito di formazione troppo determinata e irrigidita e la morte di Robespierre: essi non vollero riconoscere agli operai il diritto di coalizione, mantenendo la legge Chapelier, e come conseguenza dovettero promulgare la legge del « maximum ». Spezzarono così il blocco urbano di Parigi: le loro forze d'assalto, che si raggrupparono nel comune si dispersero deluse e il Termidoro ebbe il sopravvento. La rivoluzione aveva trovato i limiti più larghi di classe: la politica delle alleanze della rivoluzione permanente aveva finito col porre quistioni nuove che allora non potevano essere risolte, aveva scatenato forze elementari che solo una dittatura militare sarebbe riuscita a contenere.

Nel Partito d'Azione non si trova niente che assomigli a questo indirizzo giacobino, a questa inflessibile volontà di diventare il partito dirigente. Certo occorre tener conto delle differenze: in Italia la lotta si presentava come lotta contro i vecchi trattati e l'ordine internazionale vigente e contro una potenza straniera, l'Austria, che li rappresentava e li sosteneva in Italia, occupando una parte della penisola e controllando il resto.

Anche in Francia questo problema si presentò almeno in un certo senso perchè a un certo punto la lotta interna divenne lotta nazionale combattuta alla frontiera, ma ciò avvenne dopo che tutto il territorio era conquistato alla rivoluzione e i giacobini seppero dalla minaccia esterna trarre elementi per una maggiore energia allo interno: essi compresero bene che per vincere il nemico esterno dovevano schiacciare all'interno i suoi alleati e non esitarono a compiere i massacri di settembre. In Italia questo legame che pur esisteva, esplicito ed implicito, tra l'Austria e una parte almeno degli intellettuali, dei nobili e dei proprietari terrieri, non fu denunziato dal P. d'A. o almeno non fu denunziato con la dovuta energia e nel modo praticamente più efficace, non divenne elemento politico attivo. Si trasformò « curiosamente » in una questione di maggiore o minore dignità patriottica e dette poi luogo a uno strascico di polemiche acrimoniose e sterili fin dopo il 1898 (1).

A proposito delle difese fatte recentemente dell'atteggiamento tenuto dall'aristocrazia lombarda verso l'Austria, specialmente dopo il tentativo insurrezionale di Milano nel febbraio 1853 e durante il vice-regno di Massimiliano, è da ricordare che Alessandro Luzio, la cui opera storica è sempre tendenziosa e acrimoniosa contro i democratici, giunge fino a legittimare i fedeli servizi resi all'Austria dai Salvotti: altro che spirito giacobino! La nota comica in argomento è data da Alfredo Panzini, che, nella *Vita di Cavour* fa tutta una variazione altrettanto leziosa quanto stomachevole e gesuitica su una « pelle di tigre » esposta da una finestra aristocratica durante una visita a Milano di Francesco Giuseppe.

Da tutti questi punti di vista devono essere considerate le concezioni di Missiroli, Gobetti, Dorso ecc. sul Risorgimento italiano come « conquista regia ».

Se in Italia non si formò un partito giacobino ci sono le sue ragioni da ricercare nel campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana e nel clima storico diverso della Europa dopo il 1815. Il limite trovato dai giacobini, nella loro politica di forzato risveglio delle energie popolari francesi da all'eare alla borghesia, con la legge Chapelier e quella sul « maximum » si presentava nel '48 come uno « spettro » già minaccioso, sapientemente utilizzato dal-

l'Austria, dai vecchi governi e anche dal Cavour (oltre che dal Papa). La borghesia non poteva (forse) più estendere la sua egemonia sui vasti strati popolari che invece potè abbracciare in Francia (non poteva per ragioni soggettive, non oggettive), ma l'azione sui contadini era certamente sempre possibile.

Differenze tra la Francia, la Germania e l'Italia nel processo di presa del potere da parte della borghesia (e Inghilterra). In Francia si ha il processo più ricco di sviluppo e di elementi politici attivi e positivi. In Germania il processo si svolge per alcuni aspetti in modi che rassomigliano a quelli italiani, per altri a quelli inglesi.

In Germania il movimento del '48 fallisce per la scarsa concentrazione borghese (la parola di ordine di tipo giacobino fu data dall'estrema sinistra democratica: « rivoluzione in permanenza ») e perchè la questione del rinnovamento statale è intrecciata con la questione nazionale; le guerre del '64, del '66 e del '70 risolvono insieme la questione nazionale e quella di classe in un tipo intermedio: la borghesia ottiene il governo economico-industriale, ma le vecchie classi feudali rimangono come ceto governativo dello Stato politico con ampi privilegi corporativi nell'esercito, nell'amministrazione e sulla terra, ma almeno, se queste vecchie classi conservano in Germania tanta importanza e godono di tanti privilegi, esse esercitano una funzione nazionale, diventano gli « intellettuali » della borghesia, con un determinato temperamento dato dall'origine di casta e dalla tradizione. In Inghilterra, dove la rivoluzione borghese si è svolta prima che in Francia, abbiamo un fenomeno simile a quello tedesco di fusione tra il vecchio e il nuovo, nonostante l'estrema energia dei « giacobini » inglesi, cioè le « teste rotonde » di Cromwell: la vecchia aristocrazia rimane come ceto governativo, con certi privilegi, — diventa anch'essa il ceto intellettuale della borghesia inglese (del resto l'aristocrazia inglese è a quadri aperti e si rinnova continuamente con elementi provenienti da intellettuali e dalla borghesia) (2).

La spiegazione data da Antonio Labriola sulla permanenza al potere in Germania degli Junker e del Kaiserismo nonostante il grande sviluppo capitalistico, adombra la giusta spiegazione: il rapporto di classi creato dallo sviluppo industriale col raggiungimento del limite dell'egemonia borghese e il rovesciamento delle posizioni delle classi progressive, ha indotto la borghesia a non lottare a fondo contro il vecchio regime, ma a lasciarne sussistere una parte della facciata dietro cui velare il proprio dominio reale.

Questa differenza di processo nel manifestarsi dello stesso sviluppo storico nei diversi paesi è da legare non solo alle diverse combinazioni dei rapporti interni alla vita delle diverse nazioni, ma anche ai diversi rapporti internazionali (i rapporti internazionali sono di solito sottovalutati in questo ordine di ricerche). Lo spirito giacobino, audace, temerario, è certamente legato alla egemonia esercitata così a lungo dalla Francia in Europa, oltre che all'esistenza di un centro urbano come Parigi e all'accentramento conseguito in Francia per opera della monarchia

(1) Cfr. gli articoli di RERUM SCRIPTOR nella *Critica Sociale* dopo la ripresa delle pubblicazioni, e il libro di ROMUALDO BONFADINI, *Cinquanta anni di patriottismo*. E' da ricordare a questo proposito la questione dei « costituiti » di Federico Confalonieri: il Bonfadini nel libro su citato, afferma in una nota di aver visto la raccolta dei « costituiti » nell'Archivio di Stato di Milano e accenna a circa 80 fascicoli. Altri hanno sempre negato che la raccolta dei costituiti esistesse in Italia e così ne spiegavano la non pubblicazione; in un articolo del senatore Salata, incaricato di far ricerche negli Archivi di Vienna sui documenti riguardanti l'Italia, articolo pubblicato nel 1925 (?) si diceva che i costituiti erano stati rintracciati e sarebbero stati pubblicati. Ricordare il fatto che in un certo periodo la *Civiltà Cattolica* sfidò i liberali a pubblicarli, affermando che essi, conosciuti, avrebbero, nientemeno, fatto saltare in aria l'unità dello Stato. Nella questione Confalonieri il fatto più notevole consiste in ciò, che a differenza di altri patrioti graziati dall'Austria, il Confalonieri che pure era un rimarchevole uomo politico, si ritirò dalla vita attiva e mantenne dopo la sua liberazione un contegno molto riservato. Tutta la questione Confalonieri è da riesaminare criticamente, insieme con l'atteggiamento tenuto da lui e dai suoi compagni, con un esame approfondito delle memorie scritte dai singoli, quando le scrissero: per le polemiche che suscitò sono interessanti le memorie del francese Alessandro Andryane che tributa molto rispetto e ammirazione per il Confalonieri, mentre attacca G. Pallavicino per la sua debolezza.

(2) In proposito sono da vedere alcune osservazioni contenute nella prefazione alla traduzione inglese di *Utopia e Scienza* che occorre ricordare per la ricerca sugli intellettuali e le loro funzioni storico-sociali.

assoluta. Le guerre di Napoleone, invece, con la enorme distruzione di uomini, tra i più audaci e intraprendenti, hanno indebolito non solo la energia politica militare francese, ma anche quella delle altre nazioni, sebbene intellettualmente siano state così feconde per la rinnovazione dell'Europa.

I rapporti internazionali hanno certo avuto una grande importanza nel determinare la linea di sviluppo del Risorgimento italiano, ma essi sono stati esagerati dal Partito moderato e da Cavour a scopo di partito. E' notevole, a questo proposito, il fatto di Cavour che teme come il fuoco l'iniziativa garibaldina prima della spedizione di Quarto e del passaggio dello stretto, per le complicazioni internazionali che poteva creare e poi è spinto egli stesso dall'entusiasmo creato dai Mille nell'opinione europea fino a vedere come fattibile una immediata nuova guerra contro l'Austria. Esisteva in Cavour una certa deformazione professionale del diplomatico, che lo portava a vedere « troppe » difficoltà e lo induceva a esagerazioni « conspirative » e a prodigi, che sono in buona parte funamboleschi, di sottigliezza e di intrigo. In ogni caso il Cavour operò egregiamente come uomo di partito: che poi il suo partito rappresentasse i più profondi e duraturi interessi nazionali, anche solo nel senso della più vasta estensione da dare alla comunità di esigenze della borghesia con la massa popolare, è un'altra questione (1).

II.

Nell'esame della direzione politica e militare impressa al moto nazionale prima e dopo il '48 occorre fare alcune preventive osservazioni di metodo e di nomenclatura. Per direzione militare non deve intendersi solo la direzione militare in senso stretto, tecnico, cioè con riferimento alla strategia e alla tattica dell'esercito piemontese, o delle truppe garibaldine o delle varie milizie improvvisate nelle insurrezioni locali (cinque giornate di Milano, difesa di Venezia, difesa della Repubblica Romana, insurrezione di Palermo nel '48, ecc., ecc.); deve intendersi invece in senso molto più largo e più aderente alla direzione politica vera e propria. Il problema essenziale che si imponeva dal punto di vista militare era quello di espellere dalla penisola una potenza straniera, l'Austria, che disponeva di uno dei più grandi eserciti dell'Europa d'allora e che aveva inoltre non pochi e deboli aderenti nella penisola stessa, persino nel Piemonte. Pertanto il problema militare era questo: come riuscire a mobilitare una forza insurrezionale che fosse in grado di espellere dalla penisola l'esercito austriaco non solo, ma anche di impedire che esso potesse ritornare

con una controffensiva, dato che l'espulsione violenta avrebbe messo in pericolo la compagine dell'Impero e quindi ne avrebbe galvanizzato tutte le forze di coesione per una rivincita.

Le soluzioni che del problema furono presentate astrattamente erano parecchie, tutte contraddittorie e inefficienti. « L'Italia farà da sé » fu la parola d'ordine piemontese del '48, ma volle dire la sconfitta disastrosa. La politica incerta, ambigua, timida e nello stesso tempo avventata dei partiti di destra piemontesi fu la cagione principale della sconfitta; essi furono di un'astuzia meschina, essi furono la causa del ritirarsi degli eserciti degli altri Stati italiani, napoletani e romani, per aver troppo presto mostrato di volere l'espansione piemontese e non una confederazione italiana: essi non favorirono, ma osteggiarono il movimento dei volontari, essi, insomma, volevano che solo armati e vittoriosi fossero i generali piemontesi, inetti al comando di una guerra tanto difficile. L'assenza di una politica popolare fu disastrosa: i contadini lombardi e veneti arruolati dall'Austria furono uno degli strumenti più efficaci per soffocare la rivoluzione di Vienna e quindi anche italiana; per i contadini il moto del Lombardo-Veneto era una cosa di signori e di studenti come il moto viennese. Mentre i partiti nazionali italiani avrebbero dovuto, con la loro politica, determinare o aiutare il disgregamento dell'Impero Austriaco, con la loro inerzia ottennero che i reggimenti italiani fossero uno dei migliori puntelli della reazione austriaca. Nella lotta tra il Piemonte e l'Austria il fine strategico non poteva essere quello di distruggere l'esercito austriaco e occupare il territorio del nemico, che sarebbe stato fine irraggiungibile e utopistico, ma poteva essere quello di disgregare la compagine interna austriaca e aiutare i liberali ad andare al potere stabilmente per mutare la struttura politica dell'Impero in federalistica o almeno per crearvi uno stato prolungato di lotte interne che desse respiro alle forze nazionali italiane e permettesse loro di concentrarsi politicamente e militarmente (2).

Dopo aver iniziato la guerra col motto « l'Italia farà da sé », dopo la sconfitta, quando tutta la impresa era compromessa, si cercò di avere l'aiuto francese, proprio quando, anche per effetto del rinvigorimento austriaco, al governo di Francia erano andati i reazionari, nemici di uno stato italiano unitario e forte e anche di una espansione piemontese: la Francia non volle dare al Piemonte neanche un generale provetto e si ricorse al polacco Chzarnowsky.

La direzione militare era una questione più vasta della direzione dell'esercito e della determinazione del piano strategico che l'esercito doveva eseguire; essa comprendeva in più la mobilitazione politico-insurrezionale di forze popolari che fossero insorte alle spalle del nemico e ne avessero intralciato i movimenti e servizi logistici, la creazione di masse ausiliarie e di riserva da cui trarre nuovi reggimenti e che dessero all'esercito « tecnico » l'atmosfera di entusiasmo e di ardore.

La politica popolare non fu fatta neanche dopo il '49; anzi sugli avvenimenti del '49 si cavillò

(1) A proposito della parola d'origine « giacobina » formulata nel '48-'49: « rivoluzione permanente » è da studiarne la complicata fortuna. Ripresa, sistematizzata, elaborata, intellettualizzata dal gruppo Parvus - Trotzki, si manifestò inerte e inefficace nel 1905, e in seguito era diventata una cosa astratta, da gabinetto scientifico. La corrente (leninista) che la avversò in questa sua manifestazione letteraria, invece, senza impiegarla « di proposito », la applicò di fatto in una forma aderente alla storia attuale, concreta, vivente, adatta al tempo e al luogo, come scaturiente da tutti i pori della determinata società che occorreva trasformare, come alleanza di due gruppi sociali (proletariato e contadini), con l'egemonia del gruppo urbano. Nell'un caso si ebbe il temperamento giacobino senza un contenuto politico adeguato; nel secondo, temperamento è contenuto « giacobino » secondo i nuovi rapporti storici, e non secondo un'etichetta letteraria e intellettualistica.

(2) Lo stesso errore fu commesso da Sonnino nella guerra mondiale e ciò contro le insistenze del Cadorna: Sonnino non voleva la distruzione dell'impero asburgico e si rifiutò ad ogni politica di nazionalità; anche dopo Caporetto, una politica nazionalitaria fu fatta *oborto collo* e malthusianamente e perciò non dette i più rapidi risultati che avrebbe potuto dare.

stoltamente per intimidire le tendenze democratiche: la politica nazionale di destra si impegnò nel secondo periodo del Risorgimento nella ricerca dell'aiuto della Francia bonapartista e con l'alleanza francese si equilibrò la forza austriaca. La politica della destra nel '48 ritardò l'unificazione della penisola di alcuni decenni. Le incertezze nella direzione politico-militare, le continue oscillazioni tra dispotismo e costituzionalismo ebbero i loro contraccolpi disastrosi anche nell'esercito piemontese. Si può affermare che quanto più un esercito è numeroso, in senso assoluto, come massa reclutata, o in senso relativo, come proporzione di uomini reclutati sulla popolazione totale, tanto più aumenta l'importanza della direzione politica su quella meramente tecnico-militare. La combattività dell'esercito piemontese era altissima all'inizio della campagna del '48: i destri credettero che tale combattività fosse espressione di un puro spirito militare e dinastico astratto, e cominciarono a intrigare per restringere le libertà popolari e smorzare le aspettative di un avvenire democratico. Il « morale » dell'esercito decadde. La polemica sulla fatal Novara è tutta qui. A Novara l'esercito non volle combattere, perciò fu sconfitto. I destri accusarono i democratici di aver portato la politica nell'esercito e di averlo disgregato: accusa inetta, perchè il costituzionalismo appunto « nazionalizzava » l'esercito, ne faceva un elemento della politica generale e con ciò lo rafforzava militarmente. Tanto più inetta l'accusa, in quanto l'esercito si accorge di un mutamento di direzione politica senza bisogno di « disgregatori » da una molteplicità di piccoli cambiamenti, ognuno dei quali può parere insignificante e trascurabile, ma che nell'insieme formano una nuova atmosfera asfissiante. Responsabili della disgregazione sono pertanto quelli che hanno mutato la direzione politica, senza prevederne le conseguenze militari, hanno cioè sostituito una cattiva politica a quella precedente che era buona, perchè conforme al fine. L'esercito è anche uno « strumento » per un fine determinato, ma esso è costituito di uomini pensanti e non di automi che si possono impiegare nei limiti della loro coesione meccanica e fisica. Se si può e si deve anche in questo caso, parlare di opportuno e di conforme al fine, occorre però includere anche la distinzione secondo la natura dello strumento dato. Se si batte un chiodo con una mazza di legno con lo stesso vigore con cui si batterebbe con un martello d'acciaio, il chiodo penetra nella mazza invece che nella parete. La direzione politica giusta è necessaria anche con un esercito di mercenari professionisti (anche nelle compagnie di ventura c'era un minimo di direzione politica, oltre a quella tecnico-militare); tanto più è ne-

cessaria con un esercito nazionale di leva. La questione diventa ancora più complessa e difficile nelle guerre di posizione, fatte da masse enormi che solo con grandi riserve di forze morali possono resistere al grande logorio muscolare, nervoso, psichico: solo un'abilissima direzione politica, che sappia tener conto delle aspirazioni e dei sentimenti più profondi delle masse umane, ne impedisce la disgregazione e lo sfacelo.

La direzione militare deve essere sempre subordinata alla direzione politica, ossia il piano strategico deve essere l'espressione militare di una determinata politica generale. Naturalmente può darsi che in una condizione data, gli uomini politici siano inetti, mentre nell'esercito ci siano dei capi che alla capacità militare congiungano la capacità politica: è il caso di Cesare e di Napoleone. Ma in Napoleone si è visto come il mutamento di politica, coordinato alla presunzione di avere uno strumento militare astrattamente militare, abbia portato alla sua rovina: anche nei casi in cui la direzione politica e quella militare si trovino unite nella stessa persona, è il momento politico che deve prevalere su quello militare. I commentari di Cesare sono un classico esempio di esposizione di una sapiente combinazione di arte politica e arte militare: i soldati vedevano in Cesare non solo un grande capo militare, ma specialmente il loro capo politico, il capo della democrazia. E' da ricordare come Bismarck, sulle tracce del Clausewitz, sosteneva la supremazia del momento politico su quello militare, mentre Guglielmo II, come riferisce Ludwig, annotò rabbiosamente un giornale in cui l'opinione del Bismarck era riportata: così i tedeschi vinsero brillantemente quasi tutte le battaglie, ma perdettero la guerra.

Esiste una certa tendenza a sopravvalutare l'apporto delle classi popolari al Risorgimento, insistendo specialmente sul fenomeno del volon-



Ciceruacchio arringa il popolo

(Stampa dell'epoca)

tariato. Le cose più serie e ponderate in proposito sono state scritte da Ettore Rota nella *Nuova Rivista Storica* del 1928-29. A parte la osservazione fatta in altra nota sul significato da dare ai volontari, è da rilevare che gli scritti stessi del Rota mostrano come i volontari fossero mal visti e sabotati dalle autorità piemontesi, ciò che appunto conferma la cattiva direzione politico-militare. Il governo piemontese poteva arruolare obbligatoriamente soldati nel suo territorio statale; in rapporto alla popolazione, come l'Austria poteva fare nel suo e in rapporto a una popolazione enormemente più grande: una guerra a fondo, in questi termini, sarebbe sempre stata disastrosa per il Piemonte dopo un certo tempo. Posto il principio che « l'Italia fa da sé » bisognava o accettare subito la Confederazione con gli altri Stati italiani o proporsi l'unità politica territoriale su una tale base radicalmente popolare che le masse fossero state indotte a insorgere contro gli altri governi, e avessero costituito eserciti volontari che fossero accorsi accanto ai piemontesi. Ma appunto qui stava la questione; le tendenze di destra piemontesi non volevano ausiliari, pensando di poter vincere gli austriaci con le sole forze regolari piemontesi (e non si capisce come potessero avere una tale presunzione) o avrebbero voluto essere aiutati a titolo gratuito (e anche qui non si capisce come politici seri potessero pretendere un tale assurdo): nella realtà non si può pretendere entusiasmo, spirito di sacrificio, ecc. senza una contropartita neppure dai propri soldati di uno Stato; tanto meno si può pretenderla da cittadini estranei allo Stato su un programma generico e astratto e per una fiducia cieca in un governo lontano. Questo è stato il dramma del '48-49, ma non è certo giusto deprezzare perciò il popolo italiano; la responsabilità del disastro è da attribuire sia ai moderati, sia al Partito d'Azione, cioè, in ultima analisi, alla immaturità e alla scarsissima efficienza delle classi dirigenti.

Le osservazioni fatte sulla deficienza di direzione politico-militare nel Risorgimento potrebbero essere ribattute con un argomento molto triviale e frusto: « Quegli uomini non furono demagoghi, non fecero della demagogia ». Un'altra trivialità molto diffusa per parare il giudizio negativo sulla capacità direttiva dei capi del moto nazionale è quella di ripetere in vari modi e forme che il moto nazionale si poté operare per merito delle sole classi colte. Dove sia il merito è difficile capire. Merito di una classe colta, perchè sua funzione storica, è quello di dirigere le masse popolari e svilupparne gli elementi progressivi; se la classe colta non è stata capace di adempiere alla sua funzione, non deve parlarsi di merito, ma demerito, cioè di immaturità e debolezza intima. Così occorre intendersi sulla parola e sul concetto di demagogia. Quegli uomini effettivamente non seppero guidare il popolo, non seppero destarne l'entusiasmo e la passione se si intende demagogia nel suo significato primordiale. Raggiunsero essi almeno il fine che si proponevano? Essi dicevano di proporsi la creazione dello Stato moderno in Italia e produssero un qualcosa di bastardo; si proponevano di suscitare una classe dirigente diffusa ed energica e non ci riuscirono; di inserire il popolo nel quadro statale e non ci riuscirono. La meschina vita dal '70 al '900, il ribellismo elementare ed endemico delle classi po-

polari, l'esistenza grezza e stentata di un ceto dirigente scettico e poltrone sono la conseguenza di quella deficienza; e ne sono conseguenza la posizione internazionale del nuovo Stato, privo di effettiva autonomia perchè minato nell'interno dal Papato e dalla passività malevola delle grandi masse. In realtà poi i destri del Risorgimento furono dei grandi demagoghi: essi fecero del popolo-nazione uno strumento, un oggetto, degradandolo e in ciò consiste la massima e più spregevole demagogia, proprio nel senso che il termine ha assunto in bocca ai partiti di destra in polemica con quei di sinistra, sebbene siano i partiti di destra ad avere sempre esercitato la peggiore demagogia e ad aver fatto spesso appello alla feccia popolare (come Napoleone III in Francia).

III.

La funzione del Piemonte. — La funzione del Piemonte nel Risorgimento italiano è quella di una « classe dirigente ». In realtà non si tratta del fatto che in tutto il territorio della penisola esistessero nuclei di classe dirigente omogenea la cui irresistibile tendenza a unificarsi abbia determinato la formazione del nuovo stato nazionale italiano. Questi nuclei esistevano, indubbiamente, ma la loro tendenza a unirsi era molto problematica, e ciò che più conta, essi, ognuno nel suo ambito, non erano « dirigenti ». Il dirigente presuppone il « diretto », e chi era diretto da questi nuclei? Questi nuclei non volevano « dirigere » nessuno, cioè non volevano accordare i loro interessi e aspirazioni con gli interessi ed aspirazioni di altri gruppi. Volevano « dominare » non « dirigere » e ancora: volevano che dominassero i loro interessi, non le loro persone, cioè volevano che una forza nuova, indipendente da ogni compromesso e condizione, divenisse l'arbitra della Nazione: questa forza fu il Piemonte e quindi la funzione della monarchia. Il Piemonte ebbe pertanto una funzione che può, per certi aspetti, essere paragonata a quella del partito, cioè del personale dirigente di un gruppo sociale (e si parlò sempre infatti di « partito piemontese »); con la determinazione che si trattava di uno Stato, con un esercito, una diplomazia, ecc.

Questo fatto è della massima importanza per il concetto di « rivoluzione passiva » che cioè non un gruppo sociale sia il dirigente di altri gruppi, ma che uno Stato, sia pure limitato come potenza, sia il « dirigente » del gruppo che dovrebbe essere dirigente e possa portare a disposizione di questo un esercito e una forza politico-diplomatica. Si può riferirsi a quella che è stata chiamata la funzione del « Piemonte » nel linguaggio politico-storico internazionale. La Serbia prima della guerra si atteggiava a « Piemonte » dei Balcani. (Del resto la Francia dopo il 1789 e per molti anni, fino al colpo di stato di Luigi Napoleone fu in questo senso, il Piemonte dell'Europa). Che la Serbia non sia riuscita come è riuscito il Piemonte è dovuto al fatto che nel dopoguerra si è avuto un risveglio politico dei contadini quale non esisteva dopo il 1848. Se si studia da vicino ciò che avviene nel regno jugoslavo, si vede che in esso le forze « serbiste » o favorevoli all'egemonia serba, sono le forze contrarie alla riforma agraria. Troviamo un blocco morale-intellettuale. antiservo e le forze conservatrici favorevoli alla Serbia sia in Croazia che nelle altre regioni non

serbe. Anche in questo caso non esistono nuclei locali « dirigenti », ma diretti dalla forza serba, mentre le forze sovvertitrici non hanno, come funzione sociale, una grande importanza. Per chi osserva superficialmente le cose serbe, sarebbe da domandare cosa sarebbe avvenuto se il così detto brigantaggio che si ebbe nel napoletano e in Sicilia dal '60 al '70 si fosse avuto dopo il 1919. Indubbiamente il fenomeno è lo stesso, ma il peso sociale e l'esperienza politica delle masse contadine è ben diverso dopo il 1919, da quelli che erano dopo il 1848.

L'importante è di approfondire il significato che ha una funzione tipo « Piemonte » nelle rivoluzioni passive, cioè il fatto che uno Stato si sostituisce ai gruppi sociali locali nel dirigere una lotta di rinnovamento. E' uno dei casi in cui si ha la funzione di « dominio » e non di « dirigenza » in questi gruppi: dittatura senza egemonia. L'egemonia sarà di una parte del gruppo sociale sull'intero gruppo, non di questo su altre forze per potenziare il movimento, radicalizzarlo, ecc. sul modello « giacobino ».

IV.

La lega doganale, promossa da Cesare Balbo e stretta a Torino il 3 novembre 1847 dai tre rappresentanti del Piemonte, della Toscana e dello Stato pontificio, doveva preludere alla costituzione della Confederazione politica che poi fu disdetta dallo stesso Balbo, facendo abortire anche la lega doganale. La Confederazione era desiderata dagli Stati minori italiani; i reazionari piemontesi (fra cui il Balbo) credendo ormai assicurata l'espansione territoriale del Piemonte, non volevano pregiudicarla con legami che l'avrebbero ostacolata (il Balbo nella *Speranze d'Italia* aveva sostenuto che la Confederazione era impossibile finchè una parte d'Italia fosse stata in mano agli stranieri!?) e disdussero la Confederazione dicendo che le leghe si stringono prima o dopo le guerre (!?): la Confederazione fu respinta nel '48, nei primi mesi.

Gioberti con altri, vedevano nella Confederazione politica e doganale, stretta anche durante la guerra, la necessaria premessa per rendere possibile l'attuazione del motto « l'Italia farà da sé ». Questa politica infida nei rapporti della Confederazione, con le altre direttive altrettanto fallaci a proposito dei volontari e della Costituente, mostra che il moto del '48 fallì per gli intrighi furbescamente meschini dei destri, che furono i moderati del periodo successivo. Essi non seppero dare un indirizzo, nè politico, nè militare, al moto nazionale. Nel febbraio 1849 Silvio Spaventa visitò a Pisa il D'Azeglio e del colloquio fa ricordo in uno scritto politico composto nel 1856, mentre era all'ergastolo: « Un uomo di Stato piemontese dei più illustri diceva a me un mese innanzi: noi non possiamo vincere, ma combatteremo di nuovo: la nostra sconfitta sarà la sconfitta di quel partito che oggi ci sospinge alla guerra, e tra una sconfitta e una guerra civile noi scegliamo la prima: essa ci darà la pace interna e la libertà e l'indipendenza del Piemonte, che non può darci l'altra. Le previsioni di quel saggio (!) uomo si avverarono. La battaglia di Novara fu perduta per la causa dell'Indipendenza e guadagnata per la libertà del Piemonte. E Carlo Alberto fece, secondo me, il sacrificio della sua co-

rona più a questa che a quella » (1). E' da domandare se si avverarono le « previsioni », o se fu preparata la sconfitta da uomini tanto saggi quanto il D'Azeglio.

In un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* del 14 maggio 1934 (« Onoranze americane a Filippo Caronti ») Antonio Monti riporta dalle *Memorie* del Caronti (inedite e possedute dal Museo del Risorgimento di Milano) questi due episodi: Il Caronti, dopo aver vinto gli austriaci a Como nel 1848, formò una compagnia di volontari e andò a Torino per avere le armi. Il ministro Balbo gli dette questa risposta che il Monti dice « stupefacente »: — « E' inutile ormai l'armarsi, giacchè un esercito regolare e forte debellerà il nemico. Volete forse servirvi delle armi fra voi onde le discordie fra Comaschi e Milanesi risorgano a danno del buon esito della causa italiana? ». (Non è inutile ricordare che poco prima della guerra del '48 il Piemonte si era sguarnito di armi per inviarle in Svizzera ai cattolici reazionari insorti nel Sonderbund). Sulla « preparazione » della sconfitta di Novara il Caronti narra che mentre si preparava febbrilmente una ripresa della lotta armata a Como e si organizzavano volontari, giunse la notizia dell'armistizio concluso dopo Novara dal generale Czarnowsky. (Il Monti scrive Chazrnowsky). Il Caronti affrontò il generale che disse: « Nous avons conclu un armistice honorable ». — « Comment, honorable? » — « Oui, très honorable, avec une armée qui ne se bat pas ». — Il colloquio è confermato da Gabriele Camozzi.

Ma non importano le parole del generale polacco, che era una festuca presa nella tormenta, ma l'indirizzo dato alla politica militare del governo piemontese, che preferiva la sconfitta a una insurrezione generale italiana.

V.

La Costituzione spagnola del 1812. — Perché fu tanto popolare? Bisognerebbe confrontarla con le costituzioni elargite nel 1848. La ragione della popolarità della costituzione spagnola non pare debba ricercarsi nella sua forma ultraliberale, o nella pigrizia intellettuale dei rivoluzionari liberali italiani o in altre quistioni secondarie ma nel fatto essenziale che la situazione spagnola era « esemplare » per l'Europa assolutista e i liberali spagnoli seppero trovare la soluzione giuridico-costituzionale più appropriata e più generalizzata di problemi che non erano solo spagnoli, ma italiani, specialmente nel Mezzogiorno.

Perchè i primi liberali italiani (prima del '21 e dopo) scelsero la costituzione spagnola come loro rivendicazione? Si trattò solamente di un fenomeno di mimetismo e quindi di primitività politica? O di un fenomeno di pigrizia mentale? Senza trascurare completamente l'influenza di questi elementi, espressione della immaturità politica e intellettuale e quindi dell'astrattismo dei ceti dirigenti della borghesia italiana, occorre non cadere nel giudizio superficiale che tutte le istituzioni italiane siano importate dall'estero meccanicamente sovrapposte a un contenuto nazionale refrattario.

Intanto occorre distinguere tra Italia meridionale

(1) Cfr. SILVIO SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861 - Lettere, scritti, documenti pubbl. da B. Croce, 2ª ed., Laterza, p. 58 nota.*

nale e il resto d'Italia: la rivendicazione della carta spagnola nasce nell'Italia Meridionale ed è ripresa in altre parti d'Italia per la funzione che ebbero i profughi napoletani nel resto d'Italia dopo la caduta della Repubblica partenopea. Ora le necessità politico-sociali dell'Italia meridionale erano davvero molto diverse da quelle della Spagna? L'acuta analisi fatta nel Marx della Carta Spagnola (cfr. lo scritto sul generale Espartero nelle opere politiche) e la dimostrazione chiara dell'essere quella carta l'espressione esatta di necessità storiche della società spagnola e non una applicazione meccanica dei principi della rivoluzione francese, inducono a credere che la rivendicazione napoletana fosse più « storicistica » di quanto paia. Bisognerebbe riprendere quindi la analisi di Marx, confrontare con la costituzione siciliana del '12 e con i bisogni meridionali: il confronto potrebbe continuare con lo Statuto albertino.

VI.

Gioberti e il giacobinismo. — Atteggiamento del Gioberti verso il giacobinismo prima e dopo il '48. Dopo il '48, nel *Rinnovamento*, non solo non c'è accenno al panico che il '93 aveva diffuso nella prima metà del secolo, ma anzi il Gioberti mostra chiaramente le simpatie per i giacobini (egli giustifica lo sterminio dei girondini e la lotta su due fronti dei giacobini: contro gli stranieri invasori e contro i reazionari interni, anche se, molto temperatamente, accenna ai metodi giacobini che potevano essere più dolci, ecc.). Questo atteggiamento del Gioberti verso il giacobinismo francese dopo il '48 è da notare come fatto culturale molto importante; si giustifica con gli eccessi della reazione dopo il '48, che portavano a comprendere meglio e a giustificare la selvaggia energia del giacobinismo francese.

Ma oltre a questo tratto è da notare che nel *Rinnovamento* il Gioberti si manifesta un vero e proprio giacobino, almeno teoricamente, e nella situazione data italiana. Gli elementi di questo giacobinismo possono a grandi tratti così riassumersi: 1° nell'affermazione dell'egemonia politica e militare del Piemonte che dovrebbe, come regione, essere quello che Parigi fu per la Francia: questo punto è molto interessante ed è da studiare nel Gioberti anche prima del '48. Il Gioberti sentì l'assenza in Italia di un centro popolare di movimento nazionale rivoluzionario come fu Parigi per la Francia e questa comprensione mostra il realismo politico del Gioberti. Prima del '48, Piemonte-Roma dovevano essere i

centri propulsori, per la politica-milizia il primo, per l'ideologia-religiosa la seconda. Dopo il '48, Roma non ha la stessa importanza, anzi: il Gioberti dice che il movimento deve essere contro il Papato. 2° Il Gioberti, sia pure vagamente, ha il concetto del « popolare-nazionale » giacobino, dell'egemonia politica, cioè dell'alleanza tra borghesi-intellettuali (ingegno) e il popolo; ciò in economia (e le idee del Gioberti in economia sono vaghe ma interessanti) e nella letteratura (cultura), in cui le idee sono più distinte e concrete perchè in questo campo c'è meno da comprometersi. Nel « Rinnovamento » (Parte II - cap. *Degli scrittori*) scrive: « ... Una letteratura non può essere nazionale se non è popolare; perchè se bene sia di pochi il crearla, universale deve esserne l'uso e il godimento. Oltre che, dovendo ella esprimere le idee e gli affetti comuni e trarre in luce quei sensi che giacciono occulti e confusi nel cuore delle moltitudini, i suoi cultori debbono non solo mirare al bene del popolo ma ritrarre del suo spirito; tanto che questo viene ad essere non solo il fine ma in un certo modo eziandio il principio delle lettere civili. E vedesi col fatto che esse non salgono al colmo della perfezione e dell'efficacia se non quando s'incorporano e fanno, come dire, una cosa della nazione, ecc., ecc. » (1).

In ogni modo che l'assenza di un « giacobinismo italiano » fosse sentita, appare dal Gioberti. E il Gioberti è da studiare da questo punto di vista. Ancora: è da notare come il Gioberti sia nel *Primato* che nel *Rinnovamento* si mostri uno *stratega* del movimento nazionale e non solamente un tattico. Il suo realismo lo porta ai compromessi, ma sempre nella cerchia del piano strategico generale. La debolezza del Gioberti, come uomo di Stato è da ricercare nel fatto che egli fu sempre esule, non conosceva quindi gli uomini che doveva maneggiare e dirigere e non aveva amici fedeli (cioè un partito): quanto più egli fu stratega, tanto più doveva appoggiarsi su forze reali e queste non conosceva e non poteva dominare e dirigere. Così occorre studiare il Gioberti per analizzare quello che in altre note è indicato come « nodo storico del '48-'49 » e il Risorgimento in generale, ma il punto culturale più importante mi pare sia questo di « Gioberti giacobino », giacobino teorico, s'intende, perchè in pratica egli non ebbe modo di applicare le sue dottrine.

ANTONIO GRAMSCI

(1) Per il concetto di letteratura nazionale-popolare bisogna studiare il Gioberti e il suo romanticismo temperato.

